PUBBLICAZIONE BIMESTRALE N. 1

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

D. P.
19
135

PADOVA

RIVISTA COMUNALE DELL'ATTIVITÀ CITTADINA

MUSEO CIVICO DI PADOVA

PADOVA

RIVISTA COMUNALE DELL' ATTIVITÀ CITTADINA

Ufficio di Redazione: PALAZZO COMUNALE

SOMMARIO

Le auguste nozze di Umberto di Savoia e di Maria del Belgio . . . . Pag. 1

Attività e Servizi Municipali . . . . » 5

Dio e Patria . . . . » 11

Vita Fascista . . . . » 13

Arte e Musica . . . . » 15

Istruzione . . . . » 69

Assistenza e Beneficenza . . . . » 73

Vita Sportiva . . . . » 77

Necrologio . . . . » 81

PREZZI DI VENDITA ED ABBONAMENTO

Un numero: Città L. 5 — Fuori Città „ 6 — Arretrato „ 7

Abbonamento annuo (minimo sei fascicoli) in Padova . . L. 25
id. nel Regno . . „ 30

Per ogni comunicazione circa la Rivista rivolgersi alla Segreteria generale del Comune

TELEFONO N. 10-16

PADOVA
RIVISTA COMUNALE
DELL'ATTIVITÀ CITTADINA

LE AUGUSTE NOZZE DI UMBERTO DI SAVOIA
E DI MARIA DEL BELGIO

Il mattino dell' 8 gennaio, nella fausta ricorrenza del genetliaco di S. M. la Regina d'Italia, venivano celebrate in Roma, nella Cappella Paolina, le auguste nozze delle LL. AA. RR. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, e Maria Principessa del Belgio.

L'anima della Patria, protesa in un fervido palpito di esultanza verso le Giovinezze Regali, che accumunavano i loro destini col vincolo più gentile e più bello che possa fondere due cuori, partecipava con grande letizia all' auspicato rito d' amore e formulava i voti più ardenti di felicità e di bene.

Successivamente, da un capo all' altro d' Italia, autorità e popolo accorrevano con slancio vibrante a rinnovare agli Augusti Sposi la gioia e l' augurio di tutta la Nazione, rivelando al mondo attonito, con manifestazioni imponenti ed indimenticabili, la meravigliosa unità materiale e spirituale della gente italica, richiamata, in questo glorioso periodo della nostra storia, alla esatta consapevolezza dei propri valori e dei propri destini, in un superbo rifiorire dei più elevati e tradizionali sensi di amor patrio.

Padova, fedele in ogni tempo nello spirito e nel sacrificio alla Patria, *ritemprava nel ricordo di un passato glorioso l'ardore del suo affetto e della sua devozione verso la Dinastia di Savoia e ne rendeva particolare tributo ai Principi Augusti, dalla cui unione, che rinsalda pure i vincoli di amicizia di due Case regnanti e di due popoli eroici, trae i più lieti auspici per le maggiori fortune del nostro Paese.*

I - I PODESTÀ DELLA PROVINCIA DI PADOVA, CON A CAPO S. E. IL PREFETTO COMM. GULÌ RECATISI A ROMA PER LE ONORANZE ALLE LL. AA. RR. UMBERTO DI SAVOIA E MARIA DEL BELGIO

10 Gennaio 1930 - VIII *Fot. Anello - Roma*

Per la celebrazione del lieto evento furono anche compiute numerose opere di pubblica beneficenza, in cui le popolazioni della città e della provincia si prodigarono in nobile gara. Fra esse è degna di speciale rilievo l'iniziativa sorta per l'erezione di una nuova grande Colonia Marina in cui saranno accolti i bimbi bisognevoli di cure e che sarà intitolata ai Principi di Piemonte. Per il conseguimento di tale finalità, di carattere eminentemente sociale ed umanitario, Enti pubblici e privati e cittadini di ogni ceto hanno concorso con entusiasmo ammirevole.

Le LL. AA. RR., rese edotte da S. E. il Prefetto di tale iniziativa, si compiacquero manifestare la loro gratitudine con la seguente lettera diretta al Prefetto stesso dal Primo Aiutante di Campo del Principe Umberto:

« L'omaggio che la generosa e patriottica popolazione di codesta Provincia ha voluto, con spontaneo slancio, offrire in occasione delle fauste nozze, ha vivamente commosso il cuore degli Augusti Principi che ne hanno apprezzato tutta la nobiltà ed elevatezza.

Le LL. AA. RR., a mio mezzo, porgono quindi all' E. V., agli Enti pubblici e privati, e fra questi segnatamente al Comune di Padova, all'Amministrazione provinciale ed al Gruppo saccarifero padovano, che elargirono cospicue somme, sentiti ringraziamenti sia per la fondazione della Colonia, come per le altre benefiche istituzioni e, mentre prego la cortesia dell' E. V. di volersi rendere inter-

prete dell'Augusto gradimento anche presso i Comitati, i Segretari federali e gli oblatori tutti, Le porgo i sensi della mia distinta considerazione.

f.° Gen. Clerici ».

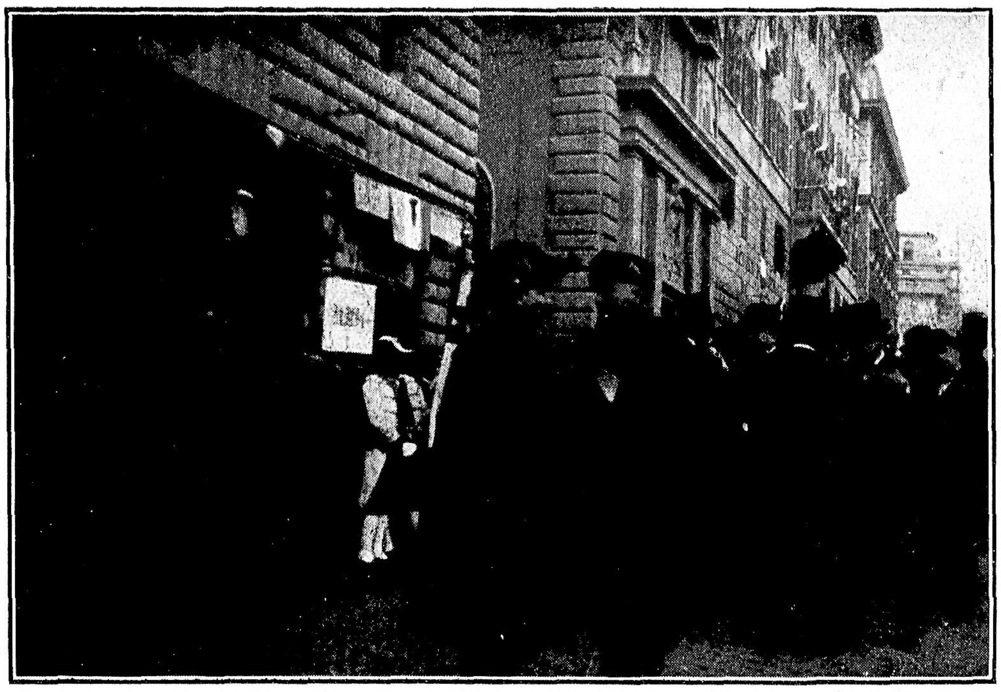
Allo storico corteo di tutte le principali Autorità delle provincie italiane, svoltosi in Roma il mattino del 10 gennaio, presero parte S. E. il Prefetto comm. Gulì, il Segretario federale co: Mario, il Podestà co: Giusti, il Vice - Preside della Provincia ing. Manzoli e molte altre personalità. Il gonfalone del Municipio, fregiato della Croce di guerra, era scortato da valletti in alta uniforme.

Intervennero al corteo anche tutti i Podestà dei Comuni della Provincia.

All' adunata del folklore nazionale Padova inviò una larga rappresentanza dei suoi costumi regionali con a capo il gruppo caratteristico dei Ruzzantini.

Tale gruppo, formato da buon numero di cittadini appartenenti a varie classi sociali, costituisce la così detta *Ramà vecia pavana* (Ramo vecchio padovano) e conserva attraverso soggetti e caricature della vita contadinesca, la parlata le canzoni e le ballate popolari nel nostro contado, qualche cosa raccogliendo nelle antiche case patriarcali di campagna e buona parte riesumando dalle opere della letteratura padovana classica, cioè dal vernacolo padovano intorno al 500 - 600, di cui fu principe Ruzzante Angelo da Beolco.

I Ruzzantini, i canterini di Arquà Petrarca e gli uomini di Zovon di Vò, sollevarono, durante il corteo, con i loro costumi e con le loro canzoni, la più viva ammirazione nel palco reale. Anche le rappresentanze estere non mancarono di



II - S. E. IL PREFETTO DI PADOVA Comm. GULÌ ED IL SEGRETARIO FED. DEI FASCI Co: MARIO FRA LE AUTORITÀ
10 Gennaio 1930 - VIII *Fot. Anello - Roma*

esprimere lusinghiere impressioni e vivo compiacimento per lo spettacolo veramente nuovo ed interessante.

Fra i vari episodi che mettono in luce la simpatia suscitata dai Ruzzantini nella grande sfilata del folklore nazionale merita di esser ricordata l'offerta di un dono caratteristico da essi fatta agli Augusti Sposi, dono consistente in una poesia in vernacolo, intitolata *Canta Pavana*, composta e musicata per esprimere l'esultanza e l'augurio delle nostre popolazioni.

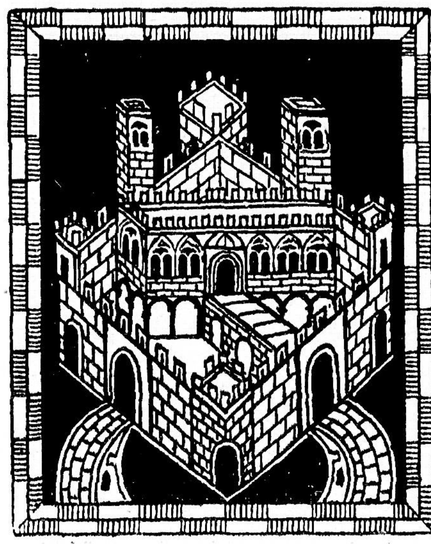
A tale dono vennero pure unite: una lettera di omaggio, due canzoni originali ed alcune rime in musica, composte nel 1912 in occasione della venuta dei nostri Sovrani a Padova.

Il tutto, racchiuso in uno grande astuccio rustico, legato con grosso spago formante il nodo di Savoia, adorno di

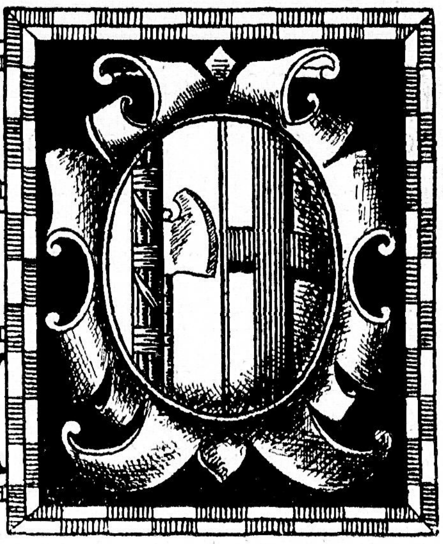
III - IL GRUPPO DEI RUZZANTINI PADOVANI CHE PARTECIPÒ ALL'ADUNATA NAZIONALE DEI COSTUMI
7 GENNAIO 1930 - VIII Fot. G. Setti - Roma

nastri di seta dai colori della bandiera italiana e belga, e sigillato con bollo in ceralacca riproducente lo stemma dei da Beolco, venne consegnato al Principe Umberto dal capo dei Ruzzantini, sig. Antonio Rossi.

Dopo la consegna del dono le rappresentanze folkloristiche padovane eseguirono in coro la *Canta*, con effetto piacevolissimo. Grande successo ottennero pure i canti delle villotte e l'esecuzione di danze campagnole.



ATTIVITÀ E SERVIZI MUNICIPALI



PADOVA ATTRAVERSO LE DENOMINAZIONI STRADALI PORGE IL SUO TRIBUTO DI RICONOSCENZA AI SUOI FIGLI BENEMERITI

In seguito a numerose richieste inoltrate da privati ed a varie necessità segnalate dall' Ufficio anagrafico, l'Amministrazione Civica della nostra città, con recente provvedimento, ha proceduto ad importanti rettifiche e completamenti di denominazioni stradali, che rechiamo a conoscenza del lettore con i seguenti brevi cenni illustrativi perchè con le nuove denominazioni si è voluto porgere un tributo di riconoscenza a Cittadini padovani che in vari campi si sono resi benemeriti di Padova, o rendere ulteriore testimonianza di affetto ai Caduti durante la grande guerra.

Rettificando la nomenclatura della Via che conduce dalla Piazza del Duomo alla Via Vescovado, è stato anzitutto reso giusto tributo alla memoria del padovano *Domenico Vandelli* (1735-1816), la cui gloria fu giustamente rivendicata all' Italia, e a Padova sua città natia, dai proff. Saccardo e Battelli, quale fondatore del Museo di storia naturale e dell'Istituto di chimica di Coimbra e professore di chimica e scienze naturali di quell'Università, geologo, idraulico, agronomo, per i suoi tempi, veramente eccezionale. Dalla bella monografia del prof. Guido Battelli, professore di letteratura italiana nell'Università di Coimbra, e dagli articoli scritti in giornali e in riviste dal medesimo e dal prof. Pietro Verrua, coloro che desiderino notizie più particolari potranno trarre gli elementi per giudicare quanto fulgida sia stata la figura del Vandelli, e per riconoscere come sia doveroso il tributo che ora gli porge la sua città.

Dalla autorizzazione avuta per il cambiamento del nome di Via Casin Rosso, sembrò opportuno trarre motivo per rendere più evidente il debito di gratitudine che l'Amministrazione comunale sente per la memoria di quell'eminente Cittadino padovano, che tutta Padova ricorda con venerazione: « *Antonio Tolomei* (1839-1888), poeta, letterato e

grande patriotta e a cui ha già eretto un busto nel Giardino pubblico in quanto delle antiche forme di quest'Arena egli fu scopritore sapiente». Nè poteva essere dimenticata l'opera compiuta dal Tolomei, come Sindaco di Padova dal 1881 al 1885, in quanto, reggendo la città durante la grave inondazione del 1882, fu tra i primi ad intuire la necessità di quella sistemazione fluviale, che, dopo quasi cinquanta anni, ora ha avuto il suo inizio.

Per la via che congiunge la Via Alberto Cavalletto con la Via delle Acquette, prossima a quella che porta il nome di un altro patriotta, Roberto Marin, parve giusto scegliere il nome di *Carlo Cerato*, chimico, patriotta, cospiratore (1813-1886), ricordato ora a Padova soltanto con un busto nel cortile del Palazzo comunale. Valendoci dell'epigrafe sottostante al busto ricorderemo che amò la Patria con virtù d'animo antica e la scienza con sentimento dei nuovi tempi, e fu esempio fulgido di carattere e di operosità sia nel Governo dipartimentale del 1848, che nel carcere, nell'esilio e nel Consiglio del libero Comune.

Invece per la via nuova parallela a Via Tiziano Minio, settima a sinistra di Via Tiziano Aspetti, in Parrocchia d'Arcella, aperta da privati e ormai largamente abitata, sembrò opportuno all'Amministrazione Civica tenere fermo il concetto di dare alle vie aperte in quella zona nomi di artisti, e quindi venne deciso di dare a quella via il nome dello scultore padovano *Pietro Danieletti* (1712-1779), che, pur senza aver raggiunto nella sua arte le più alte vette, ebbe a suo tempo fama di buon scultore, tanto da potere lasciare buona memoria di sè in dodici statue del Prato della Valle, e da essere anche egli, poco dopo la sua morte, onorato da una statua (n. 79) nella stessa località, in atto di riguardare forse il suo capolavoro nel busto di Morgagni.

Per la denominazione del breve tratto di via tra la Via S. Maria Iconia e la Via Francesco Marzolo, la scelta poteva essere libera, perchè in quella località le denominazioni non seguono un unico indirizzo. E poichè delle vittime del dominio straniero ricordate nella lapide all'esterno della Loggia Amulea, una soltanto non trovò ancora più degna celebrazione con la intitolazione di una delle vie della città, così per colmare la lacuna è stata dedicata quella via ad *Alessandro Verolin Cazzato*, fucilato dall'Austria il 9 Dicembre 1851, il quale fu in quella lapide da Alberto Cavalletto giustamente unito agli altri martiri dell'indipendenza, Anghinoni, Ricci, Ferrari e Calvi, poichè tutti insieme « a perpetua condanna di ogni dominio straniero » fossero ognora presenti nel cuore di ogni padovano.

La doppia Via Lepanto è stata eliminata dando alla Via ultima, a sinistra di Via Palestro, il nome di *Via Monte Santo*.

Poichè in quella zona hanno trovato loro perenne ricordo le località bagnate dal generoso sangue italico durante l'ultima guerra : come Monte Nero, Pasubio, Piave, Ortigara, Carso, Col di Lana, Monte Grappa, Sabotino, ecc. era giusto che tale ricordo fosse completato con il nome del Monte Santo che rievoca una delle più aspre e più gloriose battaglie della guerra.

Il giusto desiderio di ricordare la Pia Fondatrice delle Suore Terziarie Elisabettine, nella stessa località ove sorge la Casa Madre della Pia Fondazione, è stato appagato dedicando alla *Suora Elisabetta Vendramini* la strada che ora si intitola a Giuseppe Dalla Vedova, e dando a sua volta questa denominazione al II° Vicolo Mazzini, che ora non è più secondo, essendo stato soppresso il primo; questo, difatti, non è più un vicolo, ma una vera e propria via aperta d' ambo i lati, e che costituiva una denominazione duplicata con la Piazza Mazzini, dando luogo a continui e deplorevoli equivoci.

Della fondatrice della Congregazione delle Suore Terziarie Francescane Elisabettine fu scritto adeguatamente quando, alla fine del 1928, fu celebrato il centenario dal giorno in cui Elisabetta Vendramini raccoglieva in un tugurio, che costituiva una infima parte dell'attuale ampia sede dell'Ordine, tra le vie S. Giovanni di Verdara, l'ex Vicolo I° Mazzini, e la Via Beato Pellegrino, e che era vera Reggia della Santa Povertà, il primo nucleo del suo Ordine francescano, per guadagnare anime a Dio e a confortare miserie umane. Ora ci basti ricordare, che è da quel primo gruppo di tre Suore, non aventi nel loro tugurio che tre sacconi ripieni di paglia, che ha avuto origine quella vasta Congregazione, che non solo a Padova, ma anche altrove prodiga infinite cure ai bimbi, agli orfani, ai malati, ai vecchi, ai morenti; che è da quell'Ordine che provengono le Suore terziarie, che da tempo assistono le povere vecchie accolte nella Casa di Ricovero al Beato Pellegrino; che attendono alla educazione delle fanciulle accolte nell'Asilo di S. Caterina; che custodiscono i bimbi dei nostri Asili infantili e gli infanti dell'Istituto Esposti; che assistono i malati dell'Ospedale civile, per riconoscere come fosse doveroso questo tributo reso alla Pia Fondatrice, nel luogo dove per ben trentacinque anni Essa assolse il suo fecondo apostolato.

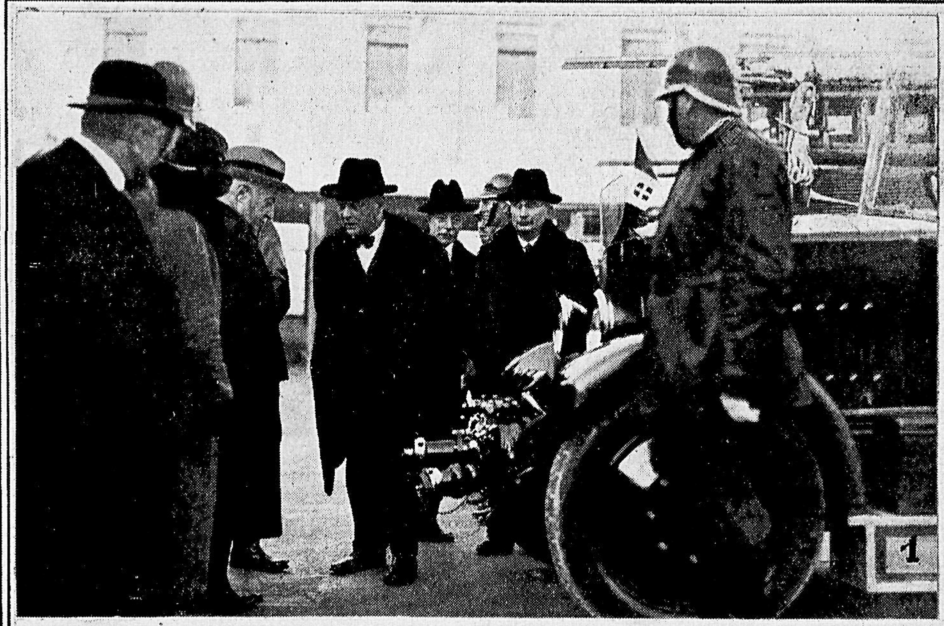
L'ANNUALE SAGRA POMPIERISTICA ED IL NUOVO MACCHINARIO

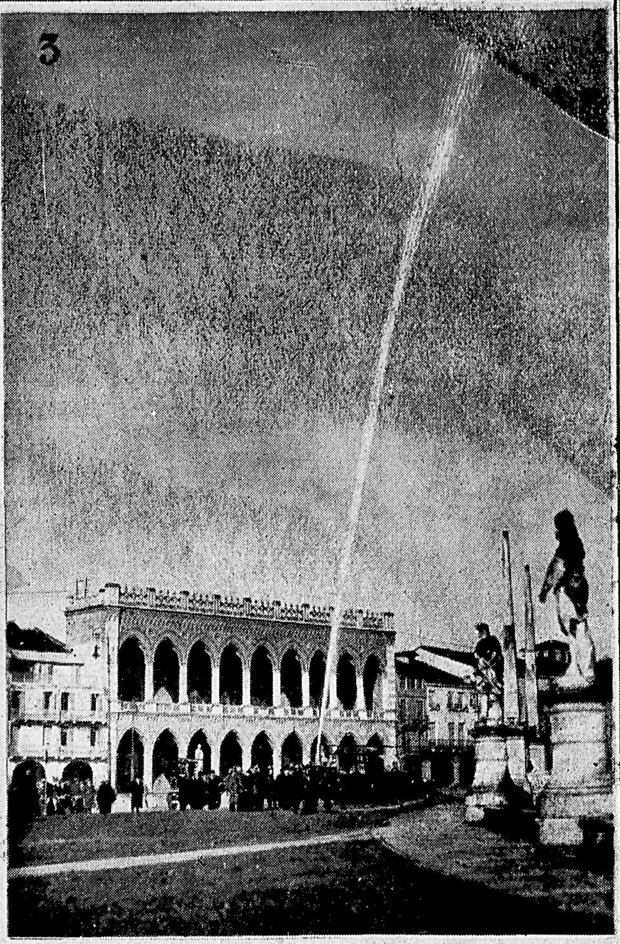
Il mattino del 17 gennaio, in occasione della festa di S. Antonio, che i Vigili del fuoco delle Tre Venezie onorano come Santo patrono, ebbero luogo nella Caserma dei Civici Pompieri, in Prato della Valle, cerimonie celebrative della solenne ricorrenza con l'intervento del Podestà co: Giusti, di altre autorevoli persone e di un folto gruppo di invitati.

Dopo la rivista passata dal co. Giusti, nel cortile della Caserma, ai Militi ed al macchinario, le autopompe, montate, uscirono sulla piazza e sfilarono dinanzi alle autorità, che avevano preso posto di fronte alla Loggia Amulea. Quindi le due nuove e moderne macchine, di cui è stata recentemente accresciuta la dotazione del Corpo dei Pompieri, vennero sottoposte ad interessanti e riuscitissime prove di rendimento, che produssero nei

L'ANNUALE SAGRA POMPIERISTICA ED IL NUOVO MACCHINARIO

17 GENNAIO 1930 - VIII





1 - L'ILLUSTRAZIONE DEI NUOVI APPARECCHI APPLICATI ALLE AUTO - 2 - LE NUOVE MOTO-AUTO-POMPE SFILANO NEL PRATO DELLA VALLE - 3-4 - GLI ALTISSIMI GETTI DELLE NUOVE POMPE - 5 - AUTORITÀ POMPIERI E INVITATI -

IV - L'ANNUALE SAGRA POMPIERISTICA ED IL NUOVO MACCHINARIO

17 Gennaio 1930 - VIII *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

presenti la più viva ammirazione e che ottenero le più fervide manifestazioni di plauso. Una di tali macchine è un'autopompa *Spa,* carrozzata completamente dagli stessi Pompieri, dotata di due motopompe scarrabili e munita anteriormente di un gruppo d'autopompe « Fiat-Tamini » che dà 2000 litri d'acqua al minuto, con un getto che sale sino a 50 metri d'altezza. L'altra è un'autopompa « 15 Ter » a cui è stato applicato posteriormente un identico gruppo della medesima potenza.

Terminate le esercitazioni i Pompieri si adunarono nella sala-convegno della Caserma dove il Podestà consegnò, dapprima, alla figlia della marchesa Pia De Buzzacarini Zabeo, madrina del Corpo, due diplomi con medaglie d'argento, assegnati ai nostri Vigili del fuoco dal Comune e dalla Federazione tecnica nazionale fra i Corpi dei Pompieri italiani, due medaglie d'oro offerte dal Teatro del Corso ed altre due medaglie inviate dai Comuni di Milano e Torino.

Il co: Giusti procedette poi alla distribuzione di numerose Croci di guerra a Pompieri ex-combattenti e da ultimo prestarono giuramento Pompieri di recente nomina.

Le cerimonie ebbero termine con un rinfresco offerto dal Corpo a tutti gli intervenuti, che rivolsero al solerte e valoroso comandante geom. Locarni parole di vivo compiacimento per l' alto senso del dovere, la capacità, la disciplina e lo spirito di sacrificio che dimostrano in ogni circostanza i bravi Militi e che Padova ricambia loro con affetto e riconoscenza.

PROVVEDIMENTI DEL COMUNE PER I CORSI DI PERFEZIONAMENTO DEI SEGRETARI DEGLI ENTI AUTARCHICI

Quando sulla fine del 1929 la Segreteria provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale Fascista del Pubblico Impiego comunicò che presso la Scuola di Scienze politiche e sociali della locale Università sarebbero stati ripresi i Corsi di perfezionamento per i Segretari delle Provincie e dei Comuni, svoltisi nel 1926 per iniziativa del cessato Ispettorato degli Enti Autarchici del Veneto, l'Amministrazione Podestarile della nostra città, riconoscendo gli indiscutibili vantaggi di un simile provvedimento e ricordando i felici risultati raggiunti in passato, non solo rinnovò la concessione d'uso di locali propri per lo svolgimento di lezioni di tecnica-amministrativa, ma stabilì anche di concedere ai funzionari di ruolo da essa dipendenti, che avessero frequentato i Corsi predetti, conseguendo il relativo diploma, premi individuali di L. 200 ciascuno.

Il deliberato dell'Amministrazione Civica è stato di efficacissimo contributo all' incremento dei Corsi, inquantochè molti furono i funzionari, che incoraggiati dalla istituzione dei premi, effettuarono la loro iscrizione alla Scuola, rivelatasi, per sapienza di docenti e per praticità di lezioni, una vera e propria necessità, apprezzabile al sommo grado, come quella che mira alla formazione

della coscienza di tutti coloro che debbono essere i migliori collaboratori del Governo e degli Enti Autarchici.

La scuola, difatti, fornisce ai frequentanti elementi di soda cultura, perfezionandone le attività tecniche e mettendoli al corrente dei nuovi e più urgenti problemi della vita politica e sociale.

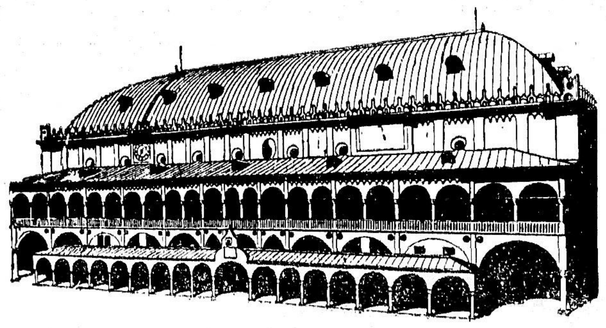
CORSI DI ISTRUZIONE PER VIGILI URBANI

L'Amministrazione Podestarile del nostro Comune, che già da due anni provvede molto opportunamente e con appositi Corsi di istruzione elementare, al perfezionamento della cultura dei propri Vigili urbani, nel confermare quest'anno il funzionamento di detti Corsi, decise anche di fare impartire ai Vigili particolarmente assegnati alla sorveglianza sull'annona e sui mercati, compresi quelli addetti all'Ufficio d' igiene, speciali lezioni di merceologia, svolte presso il R. Istituto Commerciale della nostra città, che mise a disposizione docenti e laboratori.

Le lezioni ebbero la durata di un mese e furono frequentate con ottimi risultati da sedici Vigili e da cinque Vice Brigadieri.

Il programma vertì in special modo sull'importanza sociale di una sana alimentazione, sui conseguenti doveri delle autorità preposte al governo della cosa pubblica, sulle classificazioni, alterazioni e falsificazioni degli alimenti, dei tessuti e dei filati, sui metodi di indagine e sui prelevamenti dei campioni. Ogni lezione della durata di una ora e mezza, comprendeva sia istruzione teorica, che istruzione pratica.

Si è trattato di un esperimento e di un'iniziativa forse nuovi in materia, che, mirando al conseguimento di uno scopo di alto interesse pubblico, hanno servito a porre il Corpo dei Vigili in condizione di poter assolvere in miglior modo il proprio mandato in materia di annona e merceologia.



VIII FEBBRAIO

La commemorazione della storica data dell' 8 febbraio 1848, in cui le balde schiere dei Goliardi patavini scesero sulla piazza, ed unitesi al popolo, accesero la scintilla della riscossa nazionale, ebbe luogo in forma austera e solenne nel cortile della R. Università il mattino dell' 8 febbraio corr. anno, con l'intervento di tutte le principali autorità cittadine, del Corpo accademico, e di moltissimi studenti.

V - LA COMMEMORAZIONE DELL'«8 FEBBRAIO 1848»
IL CAPPELLANO MILITARE CAV. DON ALICANTE CELEBRA LA MESSA AL CAMPO NEL CORTILE DELL'UNIVERSITÀ IN SUFFRAGIO DEI CADUTI

8 Febbraio 1930 - VIII — *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

Ad iniziativa del G.U.F. venne dapprima celebrata la Messa al campo su di un altare appositamente eretto sullo sfondo del cortile del Sansovino, addobbato con piante sempre verdi e vessilli tricolori. Dietro all'altare era innalzato il labaro dell'Ateneo. Di fronte era schierata la centuria degli allievi ufficiali che dovevano prestare giuramento ed ai due lati si erano disposti gli studenti universitari e quelli delle scuole medie della città, tutti con i rispettivi gagliardetti.

La S. Messa venne celebrata, nel più perfetto raccoglimento dei presenti,

dal cappellano militare cav. don Alicante. Terminato il sacro rito, il prof. Aldo Zaniboni, comandante la coorte universitaria, rivolse agli allievi ufficiali nobilissime parole di circostanza spiegando l'intimo ed importante significato dell'atto che erano chiamati a compiere e con cui dovevano dar prova della santità della loro fede.

VI - LA COMMEMORAZIONE DELL' «8 FEBBRAIO 1848»
IL PROF. ALDO ZANIBONI COMANDANTE LA COORTE UNIVERSITARIA DELLA M. V. S. N.
PARLA AGLI ALLIEVI UFFICIALI SULL' IMPORTANZA E SUL SIGNIFICATO DEL LORO GIURAMENTO
8 FEBBRAIO 1930 - VIII *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

Gli allievi ufficiali prestarono, quindi, solenne giuramento di devozione al Re ed alla Patria, mentre i Militi presentavano le armi.

La musica del 58° fanteria eseguì, durante la cerimonia, il suono della *Marcia Reale* e dell'inno *Giovinezza*.

Successivamente il prof. Pellegrini, del Corpo accademico, parlò a nome del G. U. F. ricordando gli studenti caduti per la redenzione della Patria.

Da ultimo il Magnifico Rettore prof. Ferrari ricordò brevemente i moti dell'8 febbraio 1848 che furono il preludio del Risorgimento italiano e che una lapide posta sulla facciata dell' Università ricorda ai posteri con la seguente epigrafe:

VII - LA COMMEMORAZIONE DELL' «8 FEBBRAIO 1848»
LA COORTE UNIVERSITARIA PRESENTA LE ARMI DURANTE IL GIURAMENTO DEGLI ALLIEVI UFFICIALI
8 FEBBRAIO 1930 - VIII *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

« Quì, alle irruenti orde straniere, studenti e popolani, per improvvisa concordia terribili, il petto inerme opponendo, auspicarono col sangue il riscatto d'Italia - 8 febbraio 1848 ».

IN MEMORIA DI S. E. MICHELE BIANCHI

La sera del 3 febbraio si spegneva serenamente e cristianamente in Roma S. E. Michele Bianchi, Quadrumviro della Rivoluzione fascista ed eminente uomo di Stato.

S. E. il Capo del Governo e Duce del Fascismo ne annunciava la morte alle Camicie nere col seguente messaggio:

Camicie nere di tutta Italia !

Michele Bianchi, Quadrumviro della Rivoluzione, è morto ! Con profonda particolare tristezza vi dò quest'annuncio. Egli era uno dei migliori fra noi. Interventista intervenuto nel '15; tra i fondatori dei Fasci di combattimento nel '19; segretario del Partito nel 1922; Quadrumviro nelle risolutive giornate della Marcia su Roma; Caporale d'onore della M. V. S. N.; Consigliere di Stato; Ministro fascista; egli ha servito instancabilmente per 15 anni la causa della Patria e del Fascismo, sempre e dovunque.

Giornalista, animatore, uomo di Governo, egli ebbe della natia terra di Calabria l' ingegno meditativo, la silenziosa tenacia, la operante purissima fede. Lo testimonio dinanzi a voi e dinanzi alle ombre dei nostri indimenticabili Martiri, che lo attendono. Fedele alla consegna, Egli è morto, compiendo serenamente sino alle ore estreme il suo dovere.

Camicie nere di tutta Italia !

Levate i gagliardetti abbrunati e onorate la memoria del vostro Camerata della prima gloriosa vigilia, milite fedele in ogni tempo ed in ogni evento, della nostra Rivoluzione.

Da Palazzo Venezia, 4 febbraio 1930 [VIII].

MUSSOLINI

Non appena appresa la triste notizia il Podestà co: Francesco Giusti inviava alla famiglia di Michele Bianchi, a nome della cittadinanza, il seguente telegramma:

Padova, che nell'altissimo Gerarca sapeva essere impersonata gran parte della Rivoluzione fascista, si associa al lutto della Nazione per la morte del Quadrumviro della Marcia su Roma, che nel Regime fascista per otto anni seppe e volle collaborare fervidamente col Duce per il rinnovamento del Paese.

Il giorno 9 febbraio con cerimonie austere ed imponentissime, a cui inter-

vennero autorità, Camicie nere, rappresentanze delle Associazioni di guerra e delle Organizzazioni sindacali, la personalità del glorioso Estinto ebbe degna commemorazione in tutti i Circoli fascisti della città, dove con discorsi commoventi ed ispirati a fervidi sensi di devozione e di fede vennero rievocate le elette doti di mente e di cuore dello Scomparso nella sua molteplice attività di giornalista, di organizzatore, di combattente, di fascista e di uomo di Governo.

La commemorazione indetta dal Circolo del centro cittadino *Boscolo Bragadin* ebbe luogo al Teatro Casalini, nella Sede dei Sindacati fascisti, dove il fiduciario col. cav. Enzo Caldera, di fronte a numerosissimo uditorio, pronunciò magnifiche parole di circostanza.

I fascisti dei Circoli rionali *Italo Tinazzi*, *Vittore Mezzomo*, *Enrico Toti* e *Mario Lapi*, si adunarono invece nelle rispettive sedi e le cerimonie vennero ovunque effettuate con carattere particolarmente solenne.

In tutte le riunioni venne data anche lettura del messaggio del Duce e venne fatto con rito fascista l'appello dell'Estinto, fra la più viva commozione dei presenti.

LA SCUOLA DI SAN ROCCO E I SUOI RECENTI RESTAURI

▫ ▫ ▫

CAPITOLO I

LA STORIA DEL MONUMENTO

Nel 1324 addì 9 maggio il rettore della chiesa di S. Lucia, prete Grandonio, compariva dinanzi a fra' Goffredo da Lodi priore di S. Lazzaro e vicario generale del vescovo di Padova, chiedendo a nome di molte persone, maschi e femmine, divote della Santa siracusana e già da qualche tempo costituite in compagnia o scuola, che volesse confermare colla sua approvazione la detta loro società; il che fra' Goffredo ben volentieri faceva lodando anzi tale pia devozione ([1]). Il nome della Santa apparisce allora da solo così nella petizione come nella conferma; Rocco di Montepellier era ancora vivo ([2]) e la fama della sua santità non si era ancora sparsa.

A diffonderla in Italia, dopo la sua morte insieme col ricordo delle opere di pietà da lui compiute verso gli appestati del suo tempo, deve aver contribuito il flagello del 1348. Ma quando sia sorta in Padova questa devozione e sia venuta ad aggiungersi a quella per S. Lucia in una medesima confraternita, non possiamo indicare con precisione. Il De Claricini ([3]) assicura che il ricordo più antico di una confraternita di S. Rocco risale al 1376; ma a me non fu dato ritrovarlo oltre il 26 luglio 1394, quando il card. Pietro di Limoges, vescovo Tolosano residente in Padova, elargiva speciali indulgenze alla Scuola di S. Lucia «*azò che se accenda la divotione a quella medesima giesia de Santa Lucia..... et esser recordadi dalla misericordia de lo onnipossente Dio e di beati apostoli San Piero e San Paolo e della beata Santa Lucia vergine martire et San Rocho confessore* ([4])». In questo documento, a quanto mi consta, i nomi dei due santi si trovano abbinati per la prima volta, quantunque S. Lucia mostri di avere ancora la preminenza.

Non pare tuttavia che la confraternita a doppio nome molto fiorisse fino al 1468, quando, cresciuto per le continue e violente pestilenze di quel secolo il culto verso il nostro Santo, Francesco Beraldo degli Andolfi dona alla *fraglia di S. Rocco e di S. Lucia* (si noti la inversione dei due nomi) il posto e il luogo di sepoltura con archivolto, colonne e ferramenta (cancellate?), che si trovava sul sagrato o cimitero di S. Lucia e che aveva appartenuto alla famiglia dei Medi; e ciò perchè la detta Fraglia potesse fabbricarsi una bella cappella in onore di S. Rocco, come era già nelle intenzioni dei confratelli ([5]). Evidentemente la tomba dei Medi, in forma di piccolo edificio architettonico, doveva sorgere sul sagrato dinanzi alla vecchia chiesa quattrocentesca e aderire alla facciata stessa press'a poco come erano talune sepolture intorno alla basilica di S. Antonio e ad altre chiese; onde poi la succedutale cappella di S. Rocco,

pure sporgendo dal perimetro della chiesa e sorgendo sul sagrato, veniva a formar corpo colla chiesa stessa ed aveva da essa l'accesso.

Che il lavoro fosse tosto cominciato, ma procedesse poi a rilento per la scarsezza dei mezzi, risulta da una bolla con cui il 20 settembre dello stesso anno 1468 ben dodici cardinali concedono da Roma indulgenze a *tutti quelli sono della scola de nostro missier S. Rocco..... che porteranno elemosina alla ven. povera scola acciò quella se possa aiutare in fabbricare e fare ornamenti de altare a quello besogna una chiesia e che vegneranno a visitare la capella de esso glorioso m. San Rocco el dì della festa sua* (6). Come si vede, la cappella, almeno nella parte muraria, era già se non del tutto in gran parte costruita, ma le mancava quasi ogni ornamento architettonico e scarseggiava la suppellettile necessaria per il culto. Inoltre, quantunque la fraglia continuasse e abbia sempre continuato a chiamarsi dai nomi dei due santi, il culto di S. Lucia rimaneva circoscritto entro il perimetro della chiesa, mentre a quello di S. Rocco era dedicata esclusivamente la nuova cappella esterna. Ad ampliare la quale forse si riferiva una iniziativa della Fraglia di cui troviamo traccia in un ordine del giorno in data 3 gennaio 1472 del Consiglio dei *Deputati ad utilia* col titolo: *Concessio edificandi supra sacrato Sancte Lucie pro fratalea Sancti Rochi* (7). Ma l'argomento non fu posto in discussione e la pagina del volume degli *Atti* è rimasta bianca; per quali ragioni non sappiamo.

Le ancor ristrette condizioni della Fraglia e della Cappella di S. Rocco sono attestate da altra bolla, con cui il 4 ottobre 1473 un altro cardinale Pietro del titolo di S. Sisto patriarca Costantinopolitano e Legato Apostolico per varie parti d'Italia, tra le quali il Veneto, concede nuove indulgenze a chiunque concorra al restauro della cappella, la quale *in piis structuris, libris et calicibus et caeteris ornamentis ecclesiasticis ad cultum divinum necessariis aliisque reparationibus quibus non modicum sumptuosis indiget, ad quas faciendas reparationes non suppetunt facultates sed ad hoc Christi fidelium elemosinae et alia suffragia* (8).

È da credersi che allora le elemosine piovessero più laute. Ad aumentarle e ad aumentare insieme il vanto della loro Scuola, i confratelli qualche anno più tardi pensarono di istituire anche per il loro S. Rocco, nel giorno della sua festa, 16 agosto, una solenne processione a simiglianza di quelle che si facevano per S. Antonio e per altre feste di importanza, e di giovarsi quindi del tributo delle candele che tutte le fraglie secolari, obbligate ad intervenire, avrebbero recato. La processione, a dir vero, si faceva anche prima, ma per semplice e modesta iniziativa di pietà religiosa, non con quella pompa e in quella forma ufficiale e con quegli obblighi da parte delle altre corporazioni che avevano le processioni più grandi.

A ottenere questa parificazione i confratelli presentarono istanza ai *Deputati ad utilia* il 31 dicembre 1475; e l'istanza fu discussa ed abballottata ed accolta dal Consiglio maggiore della città il 3 gennaio successivo. In questa supplica essi non mancavano di far notare come la Scuola *da anni otto in qua* fosse cresciuta bensì in onore di Dio e dei due santi cui era intitolata, e in onore eziandio della città, ma ne lamentavano ancora, certo esagerandole, le condizioni *poverissime* non avendo essa *niente del proprio.* Non si chiedeva però che fosse fissata *alcuna specifica quantità* di tributo, ma si lasciasse libero a ciascuna fraglia *segondo a loro parerà a soa divotione offerire* (9). La deliberazione consigliare veniva poi approvata con lettera ducale 25 maggio 1476 (10); e l'ordine veniva divulgato con pubblica grida il 12 agosto, appena quattro giorni prima della festa del Santo in cui onore questa prima grande processione doveva aver luogo. Essa grida diceva: *pubblicamente se fa assapere.... che tutte le Fradaglie temporale de questa città siano tenute e debbino sotto pena de lire vinticinque de pizzoli ogni anno andare a offerire el dì del gloriosissimo Santo Rocho, che è a dì 16 del presente mese, a la Giesia de Santa Lucia segondo che le ditte fradaglie vano ad altre chiese a offerire, e alla cappella da esso glorioso San Rocho offerire quello che a la devotione de le ditte Fradaglie apparerà* (11).

Continuava dunque sempre, come luogo di culto dedicato al Santo, la cappella sporgente dalla chiesa di S. Lucia, piccola certamente e indecorosa alla cresciuta maestà della fraglia e bisognosa di sempre nuovi lavori. Mancava poi ai confratelli aumentati di numero un luogo o capitolo proprio ove riunirsi per le loro adunanze; e alla sua costruzione essi, fin da quando in sul finire del 1475 chiedevano il riconoscimento ufficiale della processione e con essa il cospicuo tributo delle cere, volgevano il proposito. La nostra confraternita, dicevano nella loro istanza, *non ha pur uno reducto dove possa fare habilmente el suo capitolo et congregatione;* e più li pungeva l'esempio di vicine città, non

maggiori di Padova, come Brescia e Verona, le quali, pur essendo state seconde a Padova nell' iniziare il culto del Santo, la avevano ormai superata in magnificenza: *in però che loro hanno levato questa veneranda Scuola de San Rocho cum grandissime oblatione et hanno fabricato capelle et capitoli in honore del dicto Sancto.* Fors'anche a ciò li spinse la felice occasione di poter acquistare, a non molto alto prezzo, un rozzo fabbricato cinto tutt' intorno di muro, con poche travi coperte di tegole, che era di pertinenza della vicina locanda o ospizio all' insegna dell'Angelo e che prospettava sul sagrato della chiesa, confinando da un lato colla via pubblica e dagli altri due colla locanda (12) e col suo cortile.

Già il 14 gennaio 1476, appena deliberata dal Consiglio del Comune la processione col relativo provento delle cere, la fraglia dava incarico a due dei confratelli (nel documento non ne è detta la carica, ma è da credersi fossero i due gastaldi) di trattare colla proprietaria dell'ospizio per la cessione del fabbricato, e il 6 luglio dello stesso anno, a conferma governativa già avvenuta, si stipulava il relativo contratto di investitura a titolo di livello, con obbligo di pagare annualmente 7 ducati e con facoltà di poter affrancare più tardi il livello stesso. Nel documento latino il fabbricato, certamente assai povero, viene detto con parola volgare *albergo,* forse perchè serviva di ricovero a persone di più bassa condizione, mentre la locanda o albergo propriamente detto è chiamata alla latina e come di consueto *hospitium: de uno Albergo murato circum circa cum quodam travamento et cohoperto coppis, posito Paduae in contrada Sanctae Luciae, prope domum hospitii ab Angelo et contiguo ipsi hospitio et sacrato dictae ecclesiae Sanctae Luciae.* La ragione dell' acquisto è detta chiaramente: *causa aedificari faciendi unum Capitulum pro dicta Fraternitate* (13).

***

Che il Capitolo sia stato eretto subito sul posto dell'*albergo* è da ritenersi per certo. In un istrumento del 10 novembre 1480, per cessione del livello da parte della proprietaria, si parla *de livello antescripti capituli sive loci illius,* in quanto che il livello riguardava non il Capitolo ma il fondo su cui questo era sorto; e nelle successive affrancazioni di livello che cominciano nel 1490 e finiscono nel 1496, è sempre detto brevemente *iura proprietaria loci capituli,* o è più chiaramente spiegato: *de dicto loco in quo factum est ipsum capitulum* (14).

Il Capitolo aveva, naturalmente, un altare per le devozioni dei confratelli. Ma continuava tuttavia ancora per molti anni ad essere officiata pubblicamente la cappella del Santo nella chiesa di S. Lucia, e ad essa venivano appesi parte dei voti d'argento e recate parte delle offerte dei credenti. Di ciò ne dà notizia una curiosa vertenza fra i fabbricieri di S. Lucia e il guardiano e i gastaldi della fraglia per una certa croce d'argento, fatta appunto *partim de argentis oblatis altari sanctae Luciae et partim de argentis oblatis altari sive capellae sancti Rochi situati in dicta ecclesia sanctae Luciae;* vertenza che viene decisa il giorno 24 novembre 1507 con una transazione, la quale stabilisce quando la chiesa e quando la fraglia possano usare tale croce. Alla fraglia è data *pro ornando altare situm in capitulo ipsius frataleae singula secunda dominica cuiuslibet mensis* e il giorno di S. Rocco e tutte le volte che la fraglia stessa debba andare in processione (15).

Anche le oblazioni, per adempimento di voti o per celebrazione di messe, fatte *altari beati Rochi sito in ecclesia sanctae Luciae,* sono motivo di controversie tra la chiesa e la fraglia. E nella sentenza emessa in proposito, per comune accordo, dall'Abate di Saccolongo il 12 marzo 1514 (16) è fatta chiara distinzione fra l'altare del Capitolo e l'altare di S. Rocco nella chiesa, stabilendosi che « quando chiaramente risulti che le oblazioni siano date *ad scholam et altare dictae fraternitatis,* vadano a beneficio e ad ornamento della detta scuola e fraglia; ma quando siano offerte *altari beati Rochi sito in ecclesia sanctae Luciae* vadano a vantaggio e adornamento *dicti altaris et capellae*». Dal che si desume che ormai i confratelli, costituitisi in loco proprio, tendevano a disinteressarsi della cappella, lasciandola tuttora imperfetta e in deplorevoli condizioni. Tale ormai essa doveva rimanere, sempre più trascurata, per dei secoli, finchè alla fine dell'anno 1700 veniva ceduta dalla fraglia alla famiglia Maldura, apertamente constatandosi nel documento che essa, fino dal tempo del testamento Beraldo, era *restata imperfetta et in istato poco decente al decoro della chiesa* (17).

La fraglia infatti, le cui rendite, come si vede, erano venute rapidamente crescendo, pensava già, appena cinquant'anni dopo la costruzione del primo Capitolo, a sostituirlo con uno assai più ampio e più nobile e più ricco.

Anche questa volta si prestava propizia l'occasione. Subito dietro il Capitolo e lungo la via comune sorgeva una grande casa appartenente a certa Costanza vedova De Rossi e ai figli suoi, della qual casa la parte anteriore prospiciente la via, essendo rovinosa, era stata fatta abbattere dalla proprietaria così che più non ne rimanevano se non i muri periferici e neppure questi intieramente; e poichè a ricostruirla occorrevano non meno di cinquecento ducati, somma superiore alle disponibilità economiche dei De Rossi, nè si trovava nessuno che volesse entrare in quella rovina e fabbricare, e ciò sempre a causa della grande spesa, i confratelli di S. Lucia pensarono di approfittare di tale occasione prendendo a livello il 17 maggio 1525 quel terreno allo scopo di *fabbricari facere unum capitulum sive locum in quo se habeant congregare confratres ad faciendum devotiones suas*. La casa si chiamava anch'essa *dell'agnolo*, come l'ospizio vicino e come la via vicina e tutto quel gruppo di fabbricati; e la parte di essa distrutta confinava, secondo l'istrumento di livello, dalla parte anteriore colla via comune, dalla parte posteriore e nella testata verso tramontana col resto della casa di proprietà dei De Rossi, e dalla parte di mezzogiorno colla detta confraternita, *cum suo loco sive capitulo* (18).

Fig. 1
VIII - *Il fianco orientale dell'edificio*
(PARTICOLARE PRIMA DEL RESTAURO)

Intenzione dunque della fraglia era di ampliare l'ormai vecchio capitolo, occupando con esso anche il terreno ora acquistato, e di ricavarne un nuovo edificio di molto maggiori dimensioni e ricchezza.

Ciò risulta anche da una supplica che il mese seguente i confratelli presentano al maggior Consiglio della città per ottenere licenza di abbattere un certo portico, che sorgeva sul dinanzi della detta casa rovinosa e che, per esser chiuso dall'un dei capi e quindi impedito al transito, non poteva a rigore considerarsi via pubblica nè di pubblica proprietà. Anche quello spazio era loro necessario per poter coordinare in modo conveniente il vecchio e il nuovo edificio. Nella supplica essi dicono appunto di aver acquistata *una casa ruinata posta nella contrà di Santa Lucia appresso la gesia e de drio el capitolo de deta scuola e confraternita, chiamata la casa dell'angelo, per fabricare un bello e grande e honorevole loco over capitolo, dove s'abbiano a congregare li fratelli, qual capitolo sarà etiam ad honore et ornamento di questa magn. Città* (19). Erano quegli gli anni in cui stava sorgendo in Venezia, non senza interruzioni o rallentamenti di lavori, la grandiosa Scuola dedicata al Santo, ed era naturale che anche la fraglia di Padova si sentisse stimolata a rendere più bella e più grande la propria. Ne è quindi da meravigliarsi se il Consiglio aderì alla richiesta, rinunciando ad un suo molto discutibile diritto sopra quel portico. Così i due fabbricati poterono essere fusi in un unico corpo.

***

Quale aspetto avesse avuto il primo vecchio capitolo non possiamo immaginare se non molto approssimativamente. La sua facciata doveva corrispondere in larghezza a quella odierna, per il sopravvivere tutt'ora, come diremo, delle due pareti laterali; ma sporgeva certamente più avanti ed era adorna, se così si può dire, di un portico che veniva in parte a invadere il prospetto della vicina chiesa. I rettori della chiesa infatti nel 1531, approfittando dei lavori che si stavano facendo nell'oratorio e desiderando anch'essi ingrandire la loro chiesa avanzandone la facciata, domandavano di poter *fabbricare sotto il volto del capitolo e della vecchia saletta della fraglia* (20), il che veniva loro consentito. Che cosa intendessero veramente con queste parole non è chiaro; certo è però che coi nuovi lavori il portico del vecchio capitolo scomparve sostituendosi poi al suo posto il portale architettonico e la facciata quale oggi rimane. Però, come appare da un documento che vedremo più innanzi, la Scuola conservò fino al 1726 due camere appoggiate alla antica facciata della chiesa alle quali era rimasto affibbiato il nome di *Capitolo vecchio*.

Quanto all'altezza, esternamente erano stati bensì conservati i muri a quella originaria, alquanto minore della odierna, come risulta dalla merlatura ghibellina che li coronava (tuttora visibile dalla parte del cortile) e che fu poi incorporata nella muratura del nuovo più alto edificio (v. fig. 1); ma l'altezza interna dell'unica sala capitolare terrena (di una superiore non troviamo cenno) era certamente molto minore, lasciando così un' intercapedine tra il soffitto di essa ed il tetto. Anzi fin dove press'a poco giungesse l'altezza della sala crediamo di poter stabilire per esser venuto in luce sotto l'intonaco all'interno della facciata, sul fianco della scala lignea che conduce alla sala superiore, parte di un fregio policromo, che segnava evidentemente il limite superiore della parete quattrocentesca. Esso arriva con l'orlo inferiore a m. 4.70 dal pavimento odierno, ed è alto m. 0.70; sicchè si avrebbe complessivamente nell'interno, comprese le travature e il soffitto una altezza massima di circa m. 6.

Questo fregio era, per quanto si può desumere dal piccolo frammento superstite picchiettato dalla martellina del muratore, abbastanza elegante. Constava di una fascia superiore alta circa 50 centimetri con ornati floreali verdi e rossi su un fondo grigio e con uccellini che beccavano i fiori, il tutto scritto a grossi contorni neri, e di una fascia inferiore alta 20 centimetri la cui decorazione troppo guasta non abbiamo potuto decifrare (v. fig. 2).

Modesta doveva essere la profondità del locale; *saletta* la dice il documento testè citato. Infatti la demarcazione tra il vecchio e il nuovo fabbricato nitidamente si distingueva sul muro esterno occidentale quando noi abbiamo impreso il lavoro di restauro, e si distingue tuttora, formata da una grossa fenditura verticale e quasi rettilinea a m. 10.20 dall'angolo della facciata. Fino lì o poco più avanti giungeva il vecchio capitolo. A destra di questa fenditura, il muro, già di mattoni a faccia vista, aveva perduta gran parte dell' intonaco dato posteriormente, ed il resto era staccato e pericolante; cosicchè a noi fu facile mettere a nudo tutto il tratto, scoprendo la traccia di antiche finestre a un certo momento otturate. A sinistra invece il muro si presentava compatto e solidamente intonacato, onde rinunziammo a metterlo allo scoperto, convinti ormai che l' intonaco era stato dato fin dall'origine a muro fresco e ruvido, privo cioè di lisciatura. Anche la facciata nel suo spessore si presenta

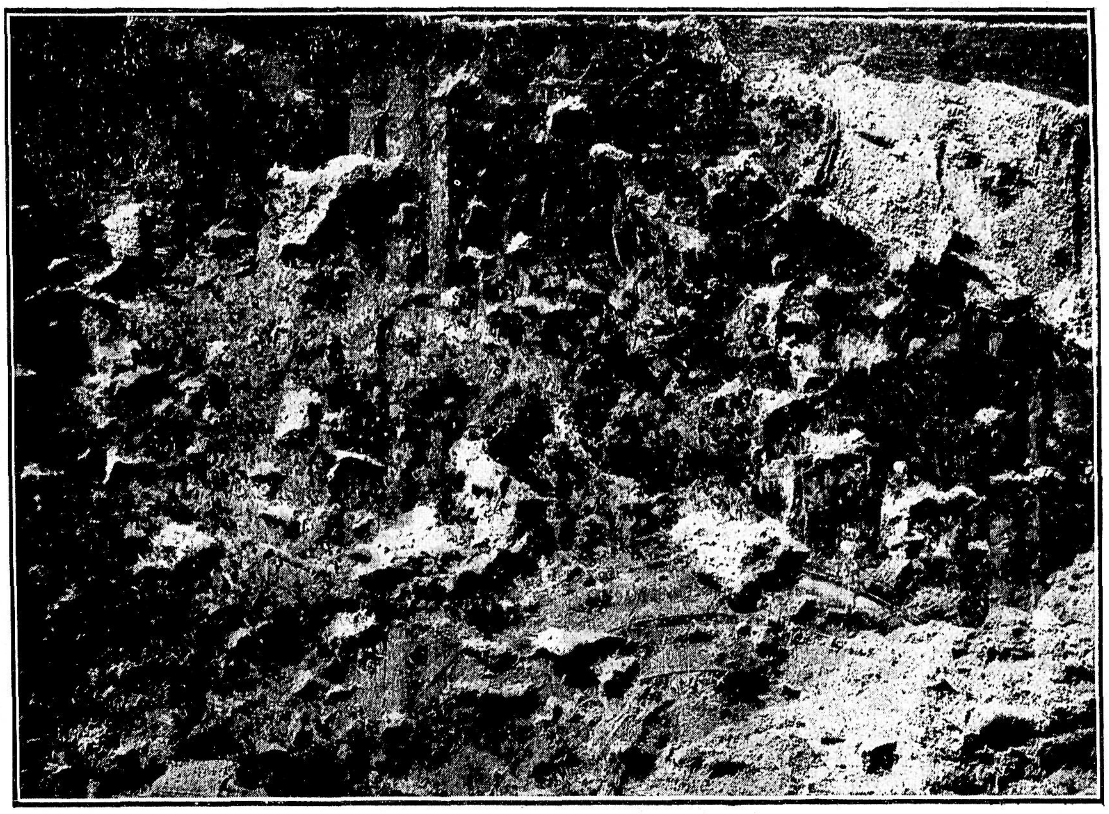


Fig. 2
IX - *Resto del fregio quattrocentesco*

aggiunta posteriormente al vecchio muro, correndo su per un breve tratto con una nitida fenditura rettilinea, che si arresta al davanzale della prima finestra del piano inferiore; lo sottolinea orizzontalmente; riprende ad ascendere ondeggiando fino all'altezza del davanzale della seconda finestra del piano superiore, che sottolinea pure orizzontalmente, per arrestarsi contro il limite settentrionale del muro. Questa linea spezzata segna il rabberciamento del muro antico, quando si ingrandì il capitolo. Nel seno di essa, cioè nell'unico tratto di antico muro superstite, sono tuttora visibili le antiche finestre di più tempi, che appartennero talune al l'*albergo*, tal altre al vecchio oratorio, e che furono tutte murate quando si costruì il nuovo (v. fig. 3).

Nel tratto della parete cinquecentesca a sinistra della linea di demarcazione dei due fabbricati, campeggia una porta di stile della rinascenza, con un contorno di pietra semplice ma non inelegante, sormontata da una orribile statuina policroma settecentesca di S. Rocco entro

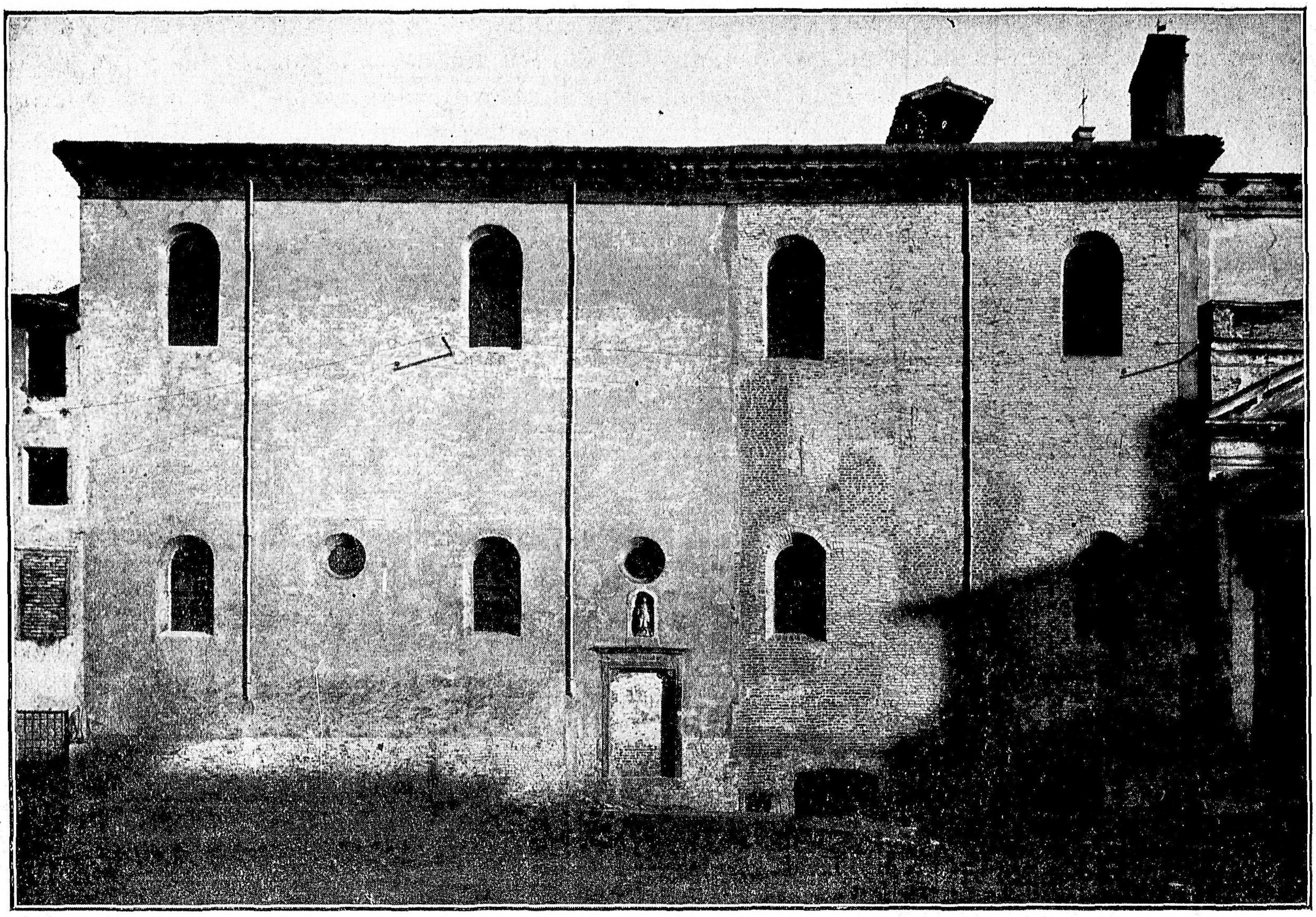


Fig. 3
X - *Il fianco occidentale dell'edificio*
(DOPO DEL RESTAURO)

una nicchia. All'interno ne sporge, rozzamente digrezzato, l'architrave, essendo stata più tardi otturata l'apertura e demolita la parte architettonica interna. Siccome la porta era assai bassa in relazione al pavimento del Capitolo, si saliva a questo per alcuni gradini incavati nel pavimento stesso e più tardi anch'essi male ricoperti. Infissa nella parete era ed è tuttora una piletta d'acqua santa. Quella porta secondaria fu aperta, come vedremo, quando si ingrandì il capitolo ([21]), e ad essa appartiene la piletta. In età più recente, forse nel secolo passato o nel XVIII, si chiuse la porta, si copersero i gradini e si livellò alla meglio il pavimento.

Insomma in questo muro, che corre lungo la via, non rimane di antico, cioè di anteriore al 1525, se non un tratto appartenente in origine all'*albergo*; il resto fu rifatto a nuovo (non si dimentichi che la casa De Rossi fronteggiava la via con un portico da abbattere) quando si unirono i due fabbricati.

Il muro orientale invece, prospiciente il cortile dell'*hospitium* e risultante anch'esso dall'unione dei due fabbricati, fu serbato intatto nel 1525. Soltanto, poichè i fabbricati erano di diversa altezza, si dovette, per pareggiarli, alzare al di sopra delle merlature il tratto già dell'*albergo*, e viceversa smozzicare quello della casa De Rossi, le cui finestre otturate giungono oggi di conseguenza a toccare la cornice. Così del fabbricato dei De Rossi, abbattuto quanto restava del crollante muro occidentale e il muro che lo divideva dal vecchio Capitolo, rimasero in piedi quello orientale e quello di fondo settentrionale, muro, questo, maestro e ben massiccio, di centimetri 60 di spessore, che divideva la parte venduta dalla parte rimasta ai De Rossi.

Ma non si badò alla strana e deforme pianta che risultava da tale accozzo. Se infatti il muro occidentale, per essere in gran parte nuovo, potè riuscire quasi rettilineo con appena un lieve angolo nel punto di inserzione dei due tratti di cui si componeva, l'orientale riuscì invece formato di una vera linea spezzata ad angolo assai vivo. E per far peggio anche la linea di fondo non riuscì parallella a quella della facciata. Il rilievo, che qui presentiamo ([22]), può darci un'idea della pianta da ciò derivata (v. fig. 4).

Così il nuovo locale, in forma di due trapezi irregolari riuniti per il lato minore, ebbe ed ha una larghezza massima nelle due testate di circa m. 11 e una minima nel mezzo di m. 9.90; una profondità massima di m. 23.20 e una minima di m. 22.90.

Nell' insieme esso è in superficie più che doppio del primo piccolo Capitolo.

Anche l'altezza crebbe per il sovrapporvisi della sala superiore, di cui più tardi diremo. Essa raggiunge oggi, dal pavimento della piazza, m. 14.60 fino alla linea superiore del cornicione; m. 17.60 fino al vertice del frontone della facciata.

Prima che ai De Rossi quelle case e le altre vicine, secondo lo Scardeone, erano state della famiglia Da Onara, dalla quale uscirono gli Ezzelini. Ne rimangono alcune merlature ghibelline a coronamento, come abbiamo veduto in un tratto dell'*albergo* nonchè nel muro dal lato opposto del cortile. Insieme dunque col fabbricato dell'Ospizio, che certamente era, come tuttora, l'edificio principale cioè il palazzo signorile, esse venivano a costituire, secondo l'uso dei tempi, uno dei tanti fortilizi feudali nel seno della città ([23]).

***

Dei lavori di costruzione e di decorazione del nuovo Capitolo ci serba preziosa memoria un volume dell'Archivio della Confraternita, il fascicolo: *B* intitolato: *Inventari e spese diverse della vener. Confraternità di San Rocho* ([24]). In esso trovansi registrate anno per anno, giorno per giorno, le spese, tra le quali occupano, come ben si capisce, parte principale quelle della fabbrica. Ma anche questa testimonianza disgraziatamente è tutt'altro che perfetta, perchè trattasi non di un quaderno originale ma di una copia parziale eseguita, per ragioni speciali che ci sfuggono, nel secolo XVIII da originali perduti, la quale appare qua e là suntuaria e, quel che è peggio, lacunosa, come prova la parola *omissis* che ricorre ad ogni tratto. Le lacune più gravi e più dolorose per noi sono quelle che comprendono due periodi: quello anteriore al luglio del 1530, e quello dall'agosto 1536 al settembre 1542. Esse cadono, specialmente la prima, proprio quando dobbiamo credere che nel nuovo fabbricato più si lavorasse e si dipingesse.

Sono invece registrate molte spese di muratura e d'altro dal giugno 1524 al 11 maggio 1525 fatte per conto della *fabbrica della jesia de Santa Lucia*, e dal 16 giugno al 5 ottobre 1525 (esse però nell'originale, a quanto appare dall' intestazione, continuarono anche nel 1526 e nel 1527) *per la fabbrica de la intrà e per spesa fatta in la jesia de Santa Lucia.* Perchè il massaro di S. Rocco registrasse queste spese nel suo quaderno non è detto nè si capisce,

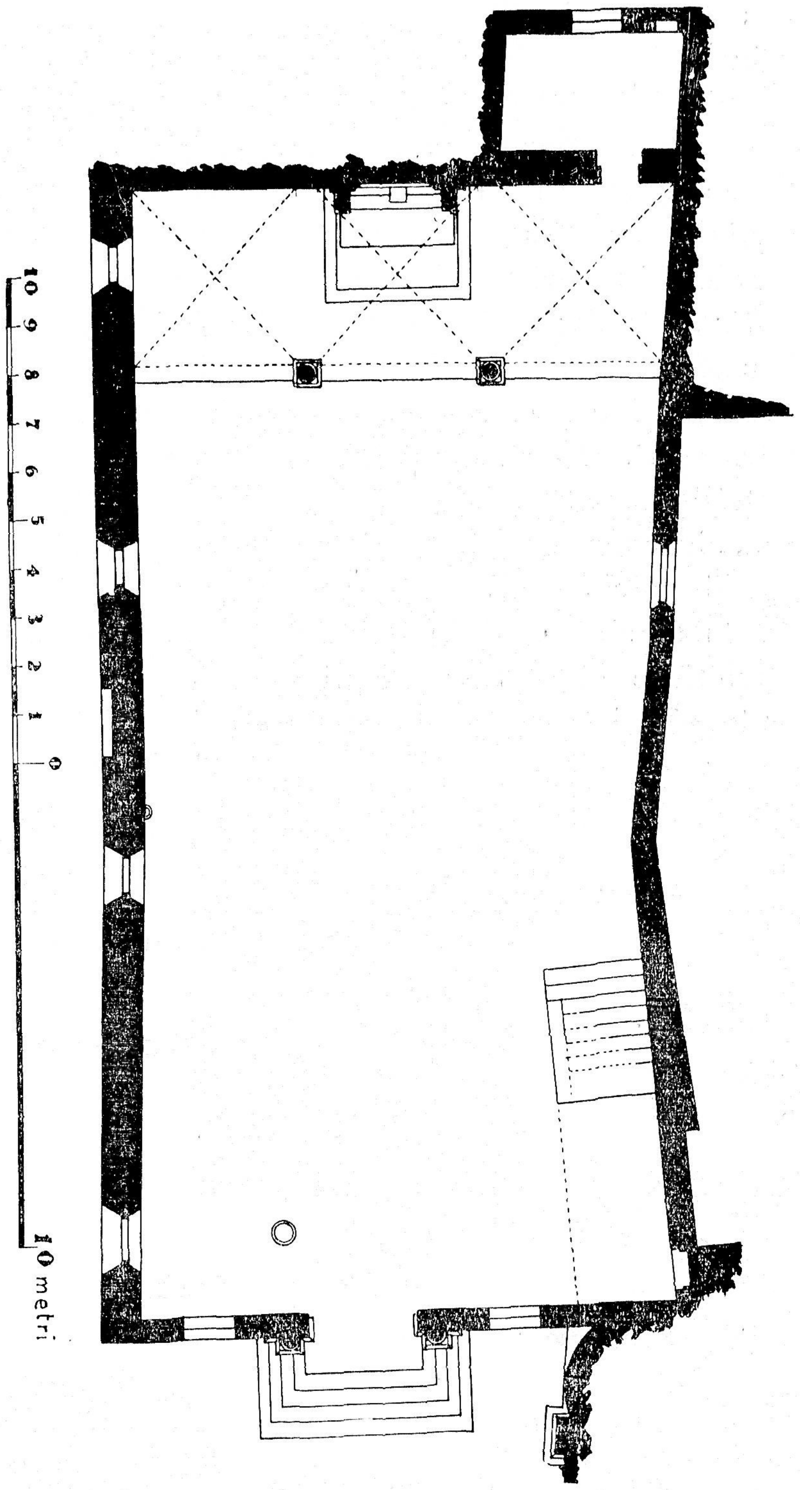


Fig. 4
XI - *Pianta odierna dell'edificio*

non conoscendosi quali accordi fossero intervenuti tra la Fraglia e la Chiesa di S. Lucia nell'atto che quella si staccava o stava per staccarsi da questa. Forse queste spese di calcina, di sabbia, di tavole ecc. riguardano in promiscuità l'uno e l'altro ente, come mi lascia credere quella distinzione tra *fabbrica de la intrà* e *spesa in la jesia*. La *intrà*, cioè entrata o atrio terreno, dovrebbe significare la sala

inferiore del Capitolo adibita a oratorio, mentre il vero Capitolo era costituito dalla sala superiore.

Ora, che i lavori dell'Oratorio nuovo siano cominciati subito dopo l'acquisto della casa *dell'agnolo*, tanto che si chiese, appena pochi giorni dopo, come abbiamo visto, il permesso del Comune per abbattere il portico, abbiamo una testimonianza irrefragabile nell' affresco principale, quello dei *Funerali* o meglio del *compianto di S. Rocco*, che sta alla sinistra dell'altare sulla parete in fondo. Nell'angolo inferiore sinistro un putto danzante agita un lungo cartiglio colle sigle *F · C · S · R · ET · S · L · MDXXV;* scritta che facilmente si spiega: *Fratres Confraternitatis Sancti Rochi Et Sanctae Luciae*, seguita dalla data di esecuzione dell'affresco, nel quale, come vedremo, intorno al feretro di S. Rocco, sono ritratti in effigie i confratelli della Scuola o almeno i principali fra essi, che avevano deliberato l'acquisto (v. fig. 28).

E poichè l'affresco è incluso nella prima arcata di sinistra del presbiterio dobbiamo pur ammettere che al tempo di questo primo dipinto, cioè in quello stesso anno dell'acquisto, il presbiterio fosse già costruito e i lavori tutti di muratura del Capitolo fossero abbastanza progrediti ([25]).

Si continuò a lavorare tra la fine del 1525 e il luglio del 1530? Il quaderno, che stiamo spogliando, non registra spese, ma solo il resoconto di una adunanza capitolare tenuta il 24 febbraio 1527, nella quale il Guardiano espone la necessità di raccogliere danari tra i confratelli e di vendere argenti (ex voto) *per far le ditte cosse*. E seduta stante, molti confratelli si tassarono anche per somme non piccole. Ma quali fossero *le ditte cosse* non sappiamo, a motivo della grave lacuna precedente; nè si capisce neanche per quale ragione, nonostante l'esito non indifferente della sottoscrizione, si sarebbero attesi ancora più di tre anni per prendere i lavori, se questi fossero stati sospesi per mancanza di danaro. Che almeno qualche cosa invece si sia fatto anche in quegli anni risulta dalla pila dell'acqua santa in marmo bianco di Verona, che porta la data del 1529 e uno stemma di ignoto donatore.

Riprendono l'elenco delle spese nel 1530 e questa volta colla precisa indicazione: *Spesa della Fraglia di Missier S. Rocco*. La prima grossa spesa, luglio 1530, è quella della travatura ([26]), il cui materiale viene acquistato a Venezia e condotto a Padova per barca. Più tardi si coprono le travi col tavolato; e colle *cantinelle* si costruiscono sulla faccia inferiore di questo i cassettoncini. Si tratta di quel soffitto *alla sansovina* che tuttora esiste nella sala inferiore e che si raccorda in altezza colle tre voltine del presbiterio. È certo dunque che il presbiterio, come abbiamo detto, era già da tempo costruito e che il fabbricato nel suo insieme era già in piedi, compreso il tetto ([27]), se ormai si pensava ai lavori interni e con essi al pavimento divisorio dei due piani.

Nell'agosto 1531 si costruisce la porta che dà sulla via laterale, e si paga il tagliapietre per gli stipiti di macigno e per i gradini, di cui abbiamo già fatto cenno, e il falegname per i battenti ([28]); e si fabbrica la scala, che conduce al piano superiore. E prima e dopo continuano, ma in minor numero che nel 1525, le spese per pietre, calcina, sabbia etc. Nel 1533 si lavora già nella sala superiore detta, per maggior precisione, *il Capitolo*. Nell'agosto di quell'anno si fa *reficare* (?) *il solaro per fare una rebalta sotto l'altaro de su*, il che non vuol dire che l'altare fosse già fatto; si praticava nel solaio la *rebalta* nel posto destinato per l'altare. E il capitolo viene munito di serratura con chiave, si costruiscono *li necessarii*, si fa un *solaro* sopra l'altare, mentre il resto della sala per allora rimaneva a incavallature come è tuttora.

Nel 1536 si ricomincia la dipintura della sala inferiore. Si costruisce una impalcatura mobile, si dà lo smalto alla parete per fare il fregio e il 3 aprile si versa la prima quota *a mistro Gualtiero a bon conto di suo depenzere in nel capitolo da basso* ([29]). Dal fregio passa Gualtiero alle pareti, e fra i pagamenti a lui registrati, ne comparisce, unica volta, il 9 agosto, uno versato a *mistro Tician depentore a suo conto come per suo ricevere appare*, piccolo pagamento di appena lire 3. La formula però a *suo conto* ci obbliga a supporre che il credito di Tiziano fosse maggiore; e non è mai da dimenticare che il registro a cui attingiamo è un estratto tardo e assai lacunoso da un originale perduto. Perduto, naturalmente, è anche il *ricevere* di pugno dell'artista.

Nello stesso tempo un falegname viene pagato *per fare l'armatura de suso a l'altare*, che deve intendersi: a l'altare della sala superiore, perchè poco dopo si acquista della *calcina bianca per la pala de su*. La pala di sopra non può essere che quel grande e bellissimo dossale di stucco dorato, (lo stucco è fatto di

calce di ciottolo e di poca polvere di marmo), che vedremo più innanzi e che ha forma di trittico.

I pagamenti a Gualtiero continuano fino al 12 agosto 1537; poi ci imbattiamo nella detta lacuna fino al 1542 e non sappiamo perciò con certezza se e quanto il lavoro e i pagamenti siano continuati. La somma che gli risulta pagata dal 3 aprile 1536 fino a quell'ultimo giorno è complessivamente di L. 146 e soldi 9. Soltanto il 7 novembre 1542 si addiviene alla benedizione del Capitolo per parte del Vescovo ([30]). Era già terminata nel 1537 la dipintura della sala inferiore? O si tirò innanzi lentamente sino al giorno della benedizione? O anche dopo la benedizione si continuò a lavorare?

Quest'ultima ipotesi appare confermata dal fatto che la decorazione pittorica della fronte del presbiterio recante, tra fregi e arabeschi e putti, le immagini dei due santi titolari della fraglia si chiude ai lati estremi con due mezzi grandi quadrifogli, entro i cui lobi, a sinistra, sono le lettere A-M-D, a destra, le lettere X-XX-XIIII, cioè la scritta: A[nno] MDXXXXIIII. In quello stesso anno 1544 si faceva fare da Antonio tagliapietra la porta monumentale sulla facciata colla relativa gradinata; e si faceva dipingere da Gualtiero o, per dir meglio, da qualche allievo alle dipendenze di Gualtiero ([31]) la facciata stessa con piccola spesa di sole lire 12 (sola coloritura dunque con poche fascie e tutt'al più, ma pare assai dubbio, con qualche figurazione nel timpano); e si faceva racconciare ad uno scultore Giovanni Battista, non meglio identificabile, la statua di S. Rocco che forse era sull'altare.

L'anno appresso, 1545, in gennaio si registrano delle spese *per far coverzere el capitolo*; ma poichè queste spese fra materiale e operai superano di poco le 16 lire, e poichè non è possibile supporre che l'edificio fosse rimasto tutti quegli anni senza coperto mentre la sala terrena era tutta dipinta e finita, ed esisteva l'altare col dossale di stucco in quella superiore, dobbiamo credere che si trattasse di una piccola racconciatura resa necessaria forse dalle intemperie invernali. In quell'anno si ricomincia la celebrazione della festa nel giorno del Santo titolare (16 agosto) e si riprende la solenne processione nella quale si porta in giro la immagine della Vergine.

Passano così ancora parecchi anni, e soltanto nel 1559 si provvede alla decorazione della sala superiore, la quale fino allora non solo non doveva avere altro ornamento che il grandioso dossale di stucco dell'altare, ma era perfino priva di finestre. Si fanno le finestre; si costruisce un soffitto di morali e di tavole, forse a cassettoni; e il 7 di giugno si pagano lire 34 a *mistro Stefano depentore per depenzer el capitolo.*

Gualtieri Dall' Arzere era morto ([32]) e gli succede dunque nel lavoro il suo congiunto Stefano Dall'Arzere, che vi attende fino al 15 agosto, e riscuote complessivamente L. 115 e soldi 12, parecchio meno di quello che sappiamo avere riscosso Gualtieri. Il conto gli è saldato il giorno dopo la ricorrenza della festa del Santo *per haver depento el capitolo di sopra.* Il che vuol dire che il lavoro era finito. La sala doveva essere messa però con molto lusso se si comperano a Venezia in più volte 500 pezze d'oro, oltre un piccolo numero non precisato di pezze a Padova. È probabile che tutto questo oro sia servito ad abbellire il soffitto; ma non è escluso che una parte sia stata usata anche per gli affreschi, come usava volentieri il Dall'Arzere. Pure il dossale dell'altare mostra copiose dorature, ma è credibile che a dorarlo abbia pensato fin dal primo tempo l'artista che lo eseguì.

Da allora in poi il registro *B* non segna che spese di ordinaria amministrazione, specialmente quelle che ricorrono in occasione della festa annuale del Santo. Tuttavia non è da credersi che i confratelli non provvedessero anche più innanzi al decoro della Scuola. Ne è prova il fatto che nel 1697, come risulta da due piccole inscrizioni in pietra poste ai lati dell'altare nella sala terrena, questo altare fu rifatto con ricche incassature di marmi colorati secondo il gusto del tempo, in sostituzione del primo altare più semplice e certamente più intonato al resto della decorazione. In questo nuovo altare, che a mala pena capisce entro l'arcata mediana del presbiterio, fu posta la pala che forse un secolo prima aveva dipinta Alessandro Maganza vicentino (1556-1630). L'anno preciso della dipintura è ignoto, come è ignoto se altra pala si trovasse prima su quel primo altare o non piuttosto la semplice statua del Santo.

CAPITOLO II

LE TRATTATIVE PER IL RISCATTO E PER LA SALVEZZA DELL'ORATORIO

La questione per il riscatto e per i restauri dell'Oratorio o meglio Scuola o Capitolo di S. Rocco, merita narrazione a sè, come quella che si trascinò tra il Governo e il Municipio di Padova per un quarantennio e che fu risolta dal Comune solo dopo proposte e controproposte innumerevoli ([33]).

Insisteva fin da principio il Comune, indotto più che da convinzione propria dalla pressione di poche ma autorevoli persone, perchè il Governo, in nome dell'arte e del decoro cittadino, salvasse da rovina l'insigne monumento e togliesse ciò che, oltre un danno artistico, rappresentava un vero sconcio per la città. Desiderava il Governo, pur compreso della responsabilità su lui incombente ma non troppo della importanza del pericolante monumento, di levar la castagna dal fuoco colla zampa del gatto, cercando di affibbiare al Comune il restauro, la conservazione, la custodia dell'opera d'arte, ma di concorrere per proprio conto nella spesa il meno possibile. Fu miracolo se, nel lunghissimo corso di quelle trattative, l'opera d'arte non si perdette del tutto.

Già nel 1883 erano cominciate le pressioni del Comune sul Governo proprietario dell'edificio e tutore necessario del patrimonio artistico nazionale. Ma il Governo obiettava che i dipinti del Capitolo « sebbene pregiatissimi, non erano opere d'arte di primo ordine e tali che debbano interessare ugualmente tutto lo Stato ». Solo dopo cinque anni, nel 1888, e in seguito a continue insistenze e a numerose conversazioni, otteneva la Giunta comunale che venisse ceduta alla città la proprietà dello stabile. Essa si sarebbe assunto volentieri l'onere e l'onore della conservazione dei dipinti, nonchè due terzi della spesa necessaria per lo stacco e il riattacco *in loco* dell'affresco di maggior pregio, quello dei *Funerali di S. Rocco,* che appariva meglio conservato e per cui appunto più si temevano i danni dell'umidità.

Ma la proposta della Giunta di accettare il dono alle dette condizioni, portata dinanzi al Consiglio, non ebbe liete accoglienze. Lo stato disastroso dell'edificio faceva temere spese eccessive per la conservazione di affreschi, che in gran parte apparivano già irrimediabilmente guasti. Proponevasi invece da più parti che si acquistassero, si staccassero e si portassero al Museo gli affreschi meglio conservati, e si lasciasse quindi l'edificio, così spoglio d'ogni suo pregio, in mano del Governo. Obbiettavano altri che, non essendo stata fatta una perizia della spesa necessaria se non per lo stacco di un solo affresco, nè affatto per mettere tutto l'Oratorio in istato di conservazione, non si poteva prendere alla cieca una deliberazione impegnativa di tale importanza. Si finiva per approvare la sospensiva così dell'accettazione del dono come, fortunatamente, dello stacco di uno o più affreschi ([34]).

Si ripresentava circa un anno dopo ([35]) la Giunta dinanzi al Consiglio col ben giusto rifiuto del Ministero di lasciar staccare alcuni degli affreschi per portarli al Museo e di guastare in tal modo un'opera artistica, il cui pregio consisteva, come oggi consiste, specialmente nell'insieme di tutte le sue parti, più ancora che nelle singole parti isolate. Veniva così a riaccendersi e a determinarsi la questione della spesa necessaria per la conservazione *in loco* di tutti gli affreschi.

Al qual proposito già fin d'allora la Giunta faceva notare che la parete più danneggiata era quella che sta a destra di chi entra; « anzi, dicevasi nella relazione, è tanto dan« neggiata che nessuno ha mai pensato nè può « pensare a salvar niente. Dunque da questa « parte nessuna spesa ». Ci preme richiamare queste precise parole, perchè esse sono, dopo le fotografie da noi eseguite, il più prezioso documento di confronto coll'esito avuto dal nostro restauro. Riguardo alla parete di sinistra, aggiungevasi, essa è abbastanza conservata nè ha duopo di nulla. Danneggiata invece ma passibile di restauro appariva la parete di rimpetto all'entrata, cioè le due campate di fondo del presbiterio; ma anche di queste due quella di sinistra coll'affresco del *Funerale* o *Compianto di S. Rocco* era « fortunatamente illesa », onde solo per misure di prudenza, già accennate nella precedente adunanza, si riproponeva di staccarlo e riattaccarlo al posto sopra telaio. La spesa per questo solo lavoro era preveduta in lire 2400, di cui due terzi a carico del Comune ed un terzo a carico del Governo. Dopo di che l'Oratorio sarebbe stato ceduto dal Governo in dono al Comune « coll'obbligo della conservazione degli affreschi comprese le tele ad olio e quanto

altro si trova ivi contenuto ». Le due proposte dell'accettazione del dono e dello stacco dell'affresco venivano approvate con 27 voti favorevoli e nessuno contrario.

Ma era destino che, quando ormai pareva che fosse già in porto, la questione venisse improvvisamente riportata in alto mare.

Il Governo, che aveva promosso egli stesso la deliberazione del Consiglio, si accorgeva, poco dopo, di aver proposta cosa illegale, non potendo esso far dono di uno stabile di proprietà dello Stato senza che intervenisse una legge *ad hoc;* e con tutto candore confessava che « l'offerta era stata precedentemente fatta per un semplice malinteso ». Proponeva quindi, come termine conciliativo, che l'oratorio di S. Rocco venisse consegnato, senza ulteriore determinazione del titolo di consegna, al Comune coll'obbligo di custodirlo e conservarlo degnamente, obbligandosi il Ministero a non revocare la fatta concessione che nel caso in cui il Municipio si sottraesse a' suoi obblighi di custodia e conservazione.

Per giungere a tale equivoco compromesso era intanto passato più di un altro anno e mezzo; ma la proposta ministeriale, fatta sua dalla Giunta, veniva nella seduta consigliare del 2 aprile 1891 attaccata come pericolosa per il Comune dai consiglieri più autorevoli in materia legale; onde se ne chiedeva la sospensiva perchè la Giunta potesse adoperarsi a che il Governo facesse al Comune una donazione in forma perfetta. L'assessore dichiarava di accettare la sospensiva, pur non mancando di osservare che intanto « gli affreschi vanno sempre più peggiorando e che anch'egli, senza essere intelligente, ha potuto convincersene ». Ciò non gli impediva però di soggiungere che personalmente non attribuiva grande importanza a questo oratorio, ritenendo che non avesse valore artistico. La sospensiva fu quindi ancora una volta approvata ([36]).

Si giunse così al febbraio 1892. Mercè i buoni uffici del venerando Alberto Cavalletto, il Governo ritornava alla sua precedente offerta di donazione dell'Oratorio, salva la conseguente approvazione per legge da parte dello Stato.

La proposta della Giunta veniva approvata in prima lettura, senza che nessuno parlasse contro, con voti 31 favorevoli e 5 contrari. Se non che, quando si ripresentò la proposta in seconda lettura, essa veniva respinta per aver ottenuto solo 30 voti favorevoli e 6 contrari, per non aver, cioè, avuto a suo vantaggio più della metà dei 60 membri del Consiglio.

Il Sindaco, con evidente disappunto, rammentava che tale voto era dato « contro una concessione che il Consiglio stesso aveva domandato al Governo, e che il Governo aveva accordato e il Consiglio accettato in prima lettura ». Ma un consigliere della minoranza si alzava rilevando: « che il Consiglio non vota senza sapere ciò che fa e dichiarando che egli ha ora votato contro questa proposta, come fece nell'altra seduta, perchè è contrario a tutte queste spese e si felicita anzi che una minoranza possa non farle passare. Quando si tratta di spese non necessarie, anche uno solo deve impedire che le si facciano » ([37]). Questo consigliere si chiamava nientemeno che Carlo Tivaroni; ma l'accecamento di parte o l'opportunità politica giuoca sovente di questi tiri anche alle più brave persone. Si noti che la spesa si faceva ascendere a circa L. 800 per il contratto di cessione e a L. 1600 per lo stacco del solito affresco. Questo almeno era stato detto dall'assessore Barbaro nella seduta di prima lettura.

Della questione, così brutalmente soffocata da un solo voto in più contrario, non si parlò più fino al decembre 1895, quando il consigliere Nicolò De Claricini, appoggiato validamente dal Cavalletto e da Gino Cittadella Vigodarzere (onore a tutti loro!) la risollevava in sede di bilancio ([38]). In quell'occasione il conte Barbaro, divenuto sindaco, riassumeva i precedenti storici di essa, avvertendo però che la spesa, prevista dalla proposta del 1892, sarebbe stata non indifferente (mi pare, dice, di L. 14000) « nè anche così sarebbe stata sufficiente, perchè una volta portato via il dipinto del Campagnola, non era finito, occorrendo ridurre l'oratorio in stato decente ».

A meno di ammettere, ciò che non è possibile a chi conosca l'uomo nobilissimo che è ancora nella sua tarda età vegeto e sano, una precedente reticenza dell'assessore Barbaro, dobbiamo credere o che si tratti di un errore di stampa negli *Atti,* o che il sindaco venisse tradito dalla memoria; tanto più che dalle sue stesse parole si rileva che la grave spesa sarebbe stata necessaria per il solo stacco dell'affresco del Campagnola. Evidentemente invece di L. 14000 deve leggersi L. 2400, di cui sempre due terzi a carico del Comune.

In quale stato vergognoso apparisse allora l'oratorio risulta anche dalle parole del Cavalletto, il quale « osservando che si obbligano i

cittadini quando hanno le facciate delle case indecenti a ripulirle, domanda che si intimi a chi ha la custodia di quell'oratorio di togliere almeno quello sconcio delle carte sostituite all'invetriate ». Ahimè! quando trent'anni dopo noi ne abbiamo finalmente cominciato il restauro, non solo mancavano ancora i vetri, ma anche le carte che li avevano un tempo sostituiti, e gran parte dei telai che li avevano portati.

Si batteva strenuamente il De Claricini, ma a gran stento poteva ottenere una languida promessa di qualche più urgente lavoro. Il Sindaco, rigettando la colpa sul Governo « felicissimo di dare a Padova l'oratorio per levarsi da quella spesa », assicurava tuttavia « che si studierà se sarà possibile di salvare il dipinto e il cornicione, ma avverte che la spesa sarà notevole, e guai se poi si dovesse assumere anche quella permanente per la manutenzione dell'oratorio ». Gli studi non so se siano stati fatti; i lavori no, certo. Ma le trattative col Governo non furono abbandonate.

Nel 1897 lo stesso sindaco comunicava privatamente al De Claricini che, rinnovatesi le pratiche, il Governo, mutato infelicemente parere, pretendeva fra altro che il Comune staccasse a sue spese i dipinti meglio conservati per trasportarli al Museo; ma, a parte l'entità della spesa, il Sindaco osservava che l'Oratorio senza i dipinti migliori non avrebbe più alcuna importanza nè storica nè, molto meno, artistica. Sapendo quindi che il De Claricini si occupava di stendere una memoria sulla Chiesa e Scuola di S. Rocco, lo pregava di recarsi a Venezia per comunicare a quell'Ufficio regionale dei Monumenti i risultati dei suoi studi e per persuaderlo a interporsi presso il Governo per invitarlo a desistere dalla strana pretesa. Il Berchet, direttore dell'Ufficio, fu largo di promesse, che, come al solito, non ebbero alcun risultato.

Ma il co. De Claricini non mollò presa, talchè a lui si deve in gran parte il merito di aver tenuta accesa per così lungo tempo la questione. Sette anni ancora; ed egli pubblicava il 30 marzo 1904 una « Lettera aperta » al nuovo sindaco ing. Moschini intitolata *Per l'oratorio di S. Rocco*, in cui, dopo riassunte alcune delle fasi precedenti della vertenza ed esposte brevemente alcune notizie storiche sull'edificio, tornava all'assalto perchè si salvassero da certa rovina gli affreschi ([39]).

Passarono altri anni. Nel 1909 parve che finalmente la questione fosse risolta colla stipulazione di una convenzione preliminare tra il Governo e il Comune, colla quale il 29 maggio si pattuiva la cessione gratuita dell'oratorio. Ma che! Nuove divergenze insorsero subito dopo, e la stipulazione rimase lettera morta.

Continuarono, a lunghi sbalzi di anni, debolmente le trattative, finchè soltanto nel 1922 il Comune, riesumandole ancora una volta di propria iniziativa, e trovando miglior disposizione da parte del Ministero, ritornava alla convenzione del 1909, secondo la quale esso avrebbe dovuto assumersi circa metà della spesa, prima fissata in L. 6500, per i restauri dell'edificio e delle pitture, più la spesa di riparazione della gradinata esterna. Ma poichè nel frattempo il valore della moneta e il prezzo delle opere, per l'improvviso mutare dei tempi, erano venuti enormemente crescendo, il Comune con lettera 14 nov. 1922 incaricava l'autore della presente memoria di esaminare lo stato dell'Oratorio e quindi di compilare, d'accordo coll'ingegnere capo, una previsione di spesa per la esecuzione dei lavori. Il progetto di massima veniva presentato pochi giorni dopo per una somma, in cifra tonda, di L. 60000, metà per i restauri all'edificio e metà per i restauri agli affreschi. Ma la Sopraintendenza trovava esagerata la previsione e restituiva il progetto con invito a modificarlo. Insistevo io inutilmente, non mancando di rilevare che, dato lo stato di rovina di almeno metà degli affreschi, ogni previsione anche larghissima poteva poi venire annullata dalle constatazioni di fatto durante il lavoro. Si vedrà poi se mi ero ingannato. Tuttavia, in seguito alle pressioni del Comune e per non intralciare di nuovo le trattative che parevano avviate a buon porto, ridussi, d'accordo coll'ingegnere, la previsione a L. 53000.

Nuovo silenzio da parte del Governo; nuove ripetute pressioni da parte nostra. E finalmente dopo altri tre anni, il 30 ottobre 1925, con atto regolare, il r. Demanio trasferiva nel Comune la piena proprietà dell'Oratorio, con impegno da parte di questo di far eseguire i lavori di restauro già previsti e con impegno del Governo di concorrere per una volta tanto nella spesa sino all'importo non superabile di L. 23000. Il 20 febbraio 1926 la consegna dell'edificio veniva fatta al Comune; e poco dopo veniva affidata all'ingegnere capo del Comune cav. Tullio Paoletti e a me, di comune accordo e per la parte tecnica a ciascuno spettante, la esecuzione dei lavori.

CAPITOLO III

I LAVORI DI RESTAURO

Verremo qui partitamente esponendo i danni che, dopo ripetuti accurati esami e più nel corso dei lavori, si vennero riscontrando, assai maggiori di quello che a una prima vista ci erano apparsi, e i modi con cui, d'intesa colla r. Sovraintendenza ai Monumenti da noi consultata nei momenti più gravi, si rimediò ad ognuno di essi.

La facciata

L'*intonaco*, a calce lisciata o mezzo marmorino, era caduto per più della metà inferiore della facciata; nella superiore larghe e numerose erano le scrostature, e la parte superstite quasi tutta staccata, gonfiata in più luoghi e pericolante. In essa apparivano traccie di una tinta giallastra uniforme. Altre lievi traccie di una fascia rossa orizzontale segnavano il marcapiano tra la sala superiore e l'inferiore; e la stessa faccia rossa a più listelli, della quale si conservava per fortuna ancora solido un buon tratto mediano, correva sotto il fregio del cornicione, così da accrescere alla vista la misura del cornicione stesso.

Le finestre e l'oculo apparivano in origine circondate da una fascia graffita col chiodo nell'intonaco e lumeggiata a liste di varie gradazioni di un color bianco grigiastro. La chiave di ciascun arco delle due finestre superiori e dell'oculo era figurata da un grosso vaso panciuto in forma di pentola, dipinto di color mattone, che raggiungeva coll'orlo il fregio superiore. Due di questi vasi, graffiti pur essi col chiodo, erano ancora bene visibili; il terzo era quasi del tutto scomparso. L'intonaco dei due primi era solido benchè incrinato.

Dovetti quindi demolire del tutto l'intonaco delle facciata, tranne quel breve tratto della fascia rossa superiore e i due vasi-chiave d'arco, e rifarlo allo stesso modo con calce di ciottolo lisciata, facendo poi ridare a buon fresco la coloritura giallastra (la cui intonazione esatta non fu ottenuta se non dopo molti tentativi) e ripetere le fascie decorative e il terzo vaso donde erano scomparsi. Infine tutta la coloritura, a toglierle l'uniformità e lo stridore del nuovo, fu coperta di una lievissima velatura come di polvere e qua e là mossa e ondeggiata da alquanto più dense macchie di colore. Senza intenzione di falsificare l'antico, si ottenne così un effetto di calma cromatica non privo tuttavia della originale freschezza.

Si confrontino per questo e per tutti gli altri lavori della facciata, che stiamo per esporre, le figure ai nn. 5-6.

Il *timpano del frontone*, tutto scalcinato e qua e là stonacato, serbava poche traccie di una fascia rossiccia a più listelli che lo cingeva sui tre lati e che ripeteva in minor altezza quella sottostante. Il campo non mostrava che qualche resto di color azzurro, che avrebbe potuto costituire un'ultima traccia del fondo della decorazione primitiva. Ma di figure, le quali sarebbero pur dovute essere graffite nei contorni, nemmeno il minimo segno. Onde si dovrebbe dedurre che mai fossero esistite e che il Gualtieri, per la piccola somma pagata a lui o al suo aiuto, si fosse limitato a far il campo tutto azzurro. Anche qui rinnovai gran parte dell'intonacatura nelle parti mancanti o pericolanti, serbando e compiendo, donde era scomparsa, la fascia rossiccia e ripetendo le poche macchie azzurre da me prima rilevate.

Il *cornicione* di terracotta, tanto nella sua linea orizzontale, che corona la facciata principale e quella del fianco occidentale, quanto nelle due obblique che concorrono a formare il frontone triangolare, consta di diverse modanature coronate da una cornice di forte aggetto, la quale è retta da modiglioni ad astragalo.

Ma l'insieme non è formato di parti o conci modellati apposta in creta e poi cotti; è invece tutto costrutto di mattoni o mattoncini comuni adattati all'uopo e, ove occorra, sagomati colla martellina, colla raspa e forse colla sega, in un modo semplice insieme e ingegnoso. E il fregio piano è ricavato dalla stessa parete coi mattoni a faccia vista, accuratamente lisciati. I modiglioni poi sono curiosamente formati di sei mattoncini tre sopra e tre sotto posti in taglio e accostati di fianco e sagomati ad astragalo, in modo però che il rocchetto superiore consti di un anello mediano a sezione cilindrica e di due ali inclinate verso il mezzo. Il che concorre a dare un bellissimo effetto di movimento e di chiaroscuro. I modiglioni insistono sopra un quarto di tondino anch'esso ottenuto da un mattone sagomato colla raspa,

e sono coperti da un abaco aggettante formato di un mattone in piano; come appare dallo schizzo che qui presentiamo, (v. fig. 7).

Tutto ciò, nella sua apparente ingenuità e nella sua stessa rozzezza derivante dalla sostituzione viva della mano dell'uomo ad ogni anche più elementare stampo meccanico, e aiutato dal colore caldo della terracotta abbronzata dal

Fig. 5
XII - *La facciata prima del restauro*

sole dei secoli, forma un motivo architettonico di una eleganza e di un brio non comune ([40]).

Se non che tale struttura compositizia fu causa di guasti non piccoli. Corrosa dal tempo e dalle intemperie la malta che teneva uniti i mattoni, annidatisi nelle fessure gli insetti e le piccole piante parassite, il cornicione si avviò a uno stato di disgregazione dei suoi diversi elementi, molti dei quali pericolavano.

Fu dunque necessario procedere a un lavoro di ripulitura accurata, fenditura per fenditura, e quindi di rinsaldamento con iniezioni cementizie o con buona malta e di rinnovazione delle poche parti mancanti o profondamente corrose. Particolarmente guasta era la modanatura superiore o cornice, disegnata da un listello terminale e da una gola rovescia. Furono poi accompagnate *a fresco* con tinta dello stesso colore le malte fra mattone e mattone; e tutto l'insieme, compresa la fascia del fregio parietale, levigato alquanto e leggermente spalmato d'olio di lino, a scemare in avvenire gli effetti dannosi delle intemperie.

Anche il frammento di architrave, che reggeva la croce sulla sommità del frontone e che, per essere di pietra di Nanto, era in uno stato di assoluta disgregazione, fu rifatto uguale, dopo che ne ebbi rilevata la sagomatura. Su di esso fu rinsaldata la antica croce di ferro ([41]).

Campaniletto. Il grazioso campaniletto a frontone triangolare e a bifora fiancheggiata da pilastrini aveva perduto quasi tutto l'intonaco. Profondamente sgretolato nella stessa muratura, minacciava rovina. Una delle due piccole campane, per immarcimento del giogo ligneo, era stata da tempo tolta a evitare disgrazie. Le poche parti superstiti dell'intonaco serbavano anch'esse traccie di fascie sottili segnate col chiodo e dipinte crudamente di terra rossa, che contornavano le bifore e i pilastrini.

Mi fu necessario demolire il resto dell'intonaco, dopo aver preso il rilievo esatto delle semplici fascette decorative, rappezzare accuratamente il muro, ridare l'intonaco, e su esso ripetere identicamente le fascette rosse. Anche le tegole degli spioventi furono in gran parte rinnovate e cementate, e la croce a banderuola rinsaldata.

Portale. Il ricco portale architettonico del 1544 è costruito di pietra di Nanto, arenaria porosa e friabile, che alle intemperie dei secoli finisce col corrodersi e collo sfaldarsi. Tutte le cornici del frontone triangolare erano infatti nel più profondo deperimento, come i fusti e le basi delle colonne, e i capitelli e le basi dei piedritti. In sufficiente stato di conservazione

erano invece l'arco e i pilastrini della porta, l'architrave della trabeazione, gli eleganti capitelli corinzi. Anche il fusto dei piedritti, per quanto assai corroso alla superficie, potè essere salvato. Tutte le parti guaste, riprodotte esattamente le sagome e le misure, furono rifatte nella stessa pietra e patinate in modo da accompagnarsi colle altre parti superstiti.

Del vecchio uscio, screpolato e disseccato e sconnesso dal tempo, fu conservata la parte piana, riaccostando però e rinsaldando le assi, che, restringendosi, si erano disgiunte. Esso fu poi foderato esternamente di legno compensato a evitare nuove fenditure e sconnettiture. Ho invece dovuto rifare a nuovo, nelle medesime sagome e misure, lo zoccolo e le cornici troppo logore e sbreccate. Le maniglie e la toppa, che mancavano, furono eseguite in ferro battuto.

Della ferramenta interna, conservati e rimessi in opera i pezzi che apparivano antichi ed originali, vale a dire i cardini, due bandelle e un catenaccio, tutti gli altri pezzi, evidentemente moderni, ho rifatti sul tipo dei primi e fissati con bulloni a mano.

La gradinata di macigno fu ripristinata a cura dell'Ufficio Tecnico municipale conservandosi, anche in essa, per quanto possibile, i vecchi pezzi e sostituendosi quelli ormai inservibili ([42]).

Delle finestre diremo più innanzi.

Nell'insieme la facciata, senza aver mutato di nulla non solo le linee ma nemmeno le caratteristiche originali, e pur avendo conservato l'aspetto di edificio provato dai secoli, appare ripulita, irrobustita, rifatta sana e pronta ad una nuova esistenza plurisecolare.

Il muro orientale

L'edificio prospetta, verso oriente, sul cortile che fu dell'Ospizio dell'Angelo; ma, come abbiamo narrato, esso si compose successivamente di parti, delle quali la prima era stata una specie di succursale o dipendenza (come oggi francescamente si direbbe) dell'Ospizio stesso, e l'altra, annessa nel 1525, una casa dei Rossi di cui restavano, e non tutti, i muri perimetrali. Il muro orientale però, così dell'una come dell'altra parte, doveva essere ritenuto sano e duraturo, se (ripetiamo) venne conservato intieramente, senza nemmeno curarsi del fatto che le due parti non si seguivano in linea retta ma formavano un sensibile angolo. Nè altre

Fig. 6
XIII - *La facciata dopo il restauro*

modificazioni si eran fatte se non la muratura delle vecchie finestre.

Più tardi nell'angolo tra la chiesa e la scuola si erano venuti costruendo altri piccoli edifici ad uso di stanze e di gabinetti igienici della Confraternita (v. fig. 1), quando questa ebbe a fare colla chiesa di S. Lucia certa permuta, di cui diremo. Infine tutto lungo il piede del muro nello spazio rimasto libero era sorta, non sappiamo quando ma forse in tempo remoto, una bassa

tettoia ad uso di stalla supplementare, per servizio dei contadini che nei giorni trisettimanali di mercato, venendo dalla campagna coi carretti, li depositavano nello stallaggio dell'Angelo. La mangiatoia correva tutta lungo la parete. Quale vantaggio portasse questo agli affreschi della Scuola avremo modo di ammirare.

Quel che fu peggio però si fu che il muro

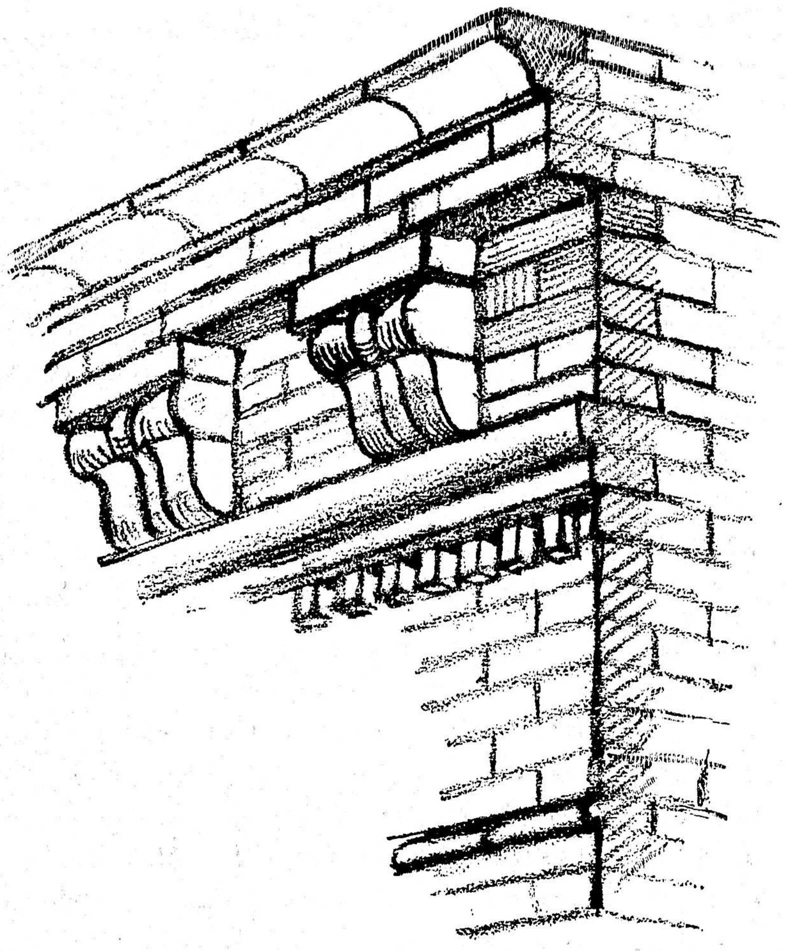


Fig. 7
XIV - *Particolare costruttivo della trabeazione*

dugentesco era, al solito, del tipo detto *a casella*, formato cioè di due pareti o fodere parallelle, non più grosse di 15 centimetri e distanti fra loro circa 20, la cui intercapedine era stata riempita di brecciame legato con magra malta. Lì dentro s'erano annidati insetti, lucertole, topi e altri piccoli animali, il cui lavoro secolare aveva finito per togliere ogni coesione a quel materiale e in parte a polverizzarlo. Un primo buco, aperto per assaggio nella fodera esterna, si dovette immediatamente otturare per evitare che di là l'intercapedine in parte si vuotasse. Tutto ciò, mentre aveva enormemente favorito l'infiltrazione dell'umidità e dei sali nitrosi e ammoniacali dall'esterno all'interno, aveva anche ridotto buona parte della fodera esterna del muro in condizioni di infracidimento, pericoloso per la stabilità stessa dell'edificio.

Fu dunque prima e assoluta necessità di risanare, per quanto possibile, il muro. A ciò provvide il collega ing. Paoletti anzitutto colla demolizione e della tettoia e degli altri piccoli fabbricati. Scomparsi questi, egli si avvide che un grande arco poco più alto del pavimento del cortile, il quale reggeva da solo il peso del muro nell'angolo a mezzogiorno sopra la cantina, era per crollare; onde dovette con sollecitudine e cautela grande rifarlo. A pezzo a pezzo poi, procedendo sempre colla massima prudenza, fece rifare quelle parti, e non erano poche, della fodera esterna che più apparivano guaste; ciò, come ben si indovina, senza più rispettare l'intercapedine preesistente, anzi questa annullando sino a raggiungere la muratura della fodera interna (v. fig. 8). A evitare poi che il colore delle pietre nuove troppo staccasse da quello delle antiche, si ricorse ad uno spediente già da me adottato in altri edifici padovani, coll'immergere, prima dell'uso, gruppi di pietre in tinozze ripiene ciascuna di una soluzione colorata diversa; onde le pietre così variamente imbevute di colore e poi fra loro mescolate scemarono, non tolsero, alla muratura l'aspetto del nuovo.

Devo dire che tale opera di accuratissimo risarcimento fu qui al sommo tempestiva e provvidenziale, poichè non è dubbio che l'edificio intiero non avrebbe ancora per molti anni resistito.

Il muro occidentale

Anche il muro occidentale risulta formato dall'unione dei due edifici successivi. Se non che o a motivo della più fortunata esposizione sua o più facilmente perchè sia stato intieramente rifatto fino dal 1525 il tratto della crollante casa dei Rossi, esso si trovava e si trova per gran parte in assai migliori, anzi in ottime condizioni.

Le linee di demarcazione tra il vecchio e il nuovo edificio sono qui così evidenti che, come esposi, si possono segnare con tutta sicurezza. Quando fu fabbricato l'Oratorio cinquecentesco, il muro dell'Oratorio vecchio fu in parte demolito per necessità di sopraelevarlo di un piano, di adattare ad esso una nuova e ben più robusta facciata verso mezzodì, nonchè di aprirvi nuove e più grandi finestre. Il tratto conservato si delinea nitidissimo nella nostra fotografia insieme colla traccia delle vecchie finestre che si dovettero murare. Dove invece era la casa dei Rossi il muro, come abbiam detto, era stato fatto del tutto nuovo, in prosecuzione quasi rettilinea con l'altro; e fu così accuratamente e so-

lidamente intonacato che non ci sarebbe stato facile, anche se fosse stato opportuno, stonacarlo.

Anche il vecchio muro dell'*Albergo* era stato intonacato nel '525 alla pari del nuovo, per dare all' insieme un'aspetto omogeneo; ma l' intonaco qui non aveva così solidamente aderito, se non nei tratti di nuova costruzione, mentre era caduto da quelli della costruzione originale. Credemmo dunque opportuno di smantellare intieramente il muro di destra per tutta la lunghezza del vecchio edificio e di rispettare invece l' intonacatura del muro di sinistra. Così la diversità tra le due parti, l'una tutta a faccia vista, l'altra intonacata *ab antiquo*, meglio chiarisce la loro giustapposizione (v. fig. 3). La grossa fenditura verticale, che mostrava chiaramente la indipendenza originale delle sue parti, fu colmata con una colatura di cemento e debitamente stuccata.

D'altro qui non fu bisogno, tolti pochi lavori di accompagnamento e più che altro di pulitura.

Aggiungerò solo che l'orlo destro del muro fu per tutta la sua altezza e per una larghezza di circa 50 centimetri intonacato a simiglianza della facciata; e ciò per due ben evidenti ragioni: di consolidare sul margine l'intonaco della facciata stessa evitandone lo sbreccamento e di dare all' insieme un aspetto più nobile.

L' interno al piano terreno

Il piano terreno era, sin da quando si costruì il nuovo edificio, adibito ad uso di oratorio della Scuola; la sala superiore invece più particolarmente era destinata alle riunioni capitolari. Ma quantunque, in questo modo, fin dal 1525 la Scuola di S. Rocco si fosse del tutto scissa dalla chiesa di S. Lucia, pur restando proprietaria della vecchia cappella che poi cedette a privati solo nell'anno 1700, tuttavia essa conservava una specie di servitù verso la chiesa stessa, concedendo i suoi locali ai preti di S. Lucia per l' insegnamento della dottrina cristiana.

Quando tale impegno precisamente sia cominciato e se nell'inizio esso avesse carattere di obbligo corresponsivo di qualche altro vincolo precedente o se fosse spontanea e graziosa concessione della Scuola non so. Certo l'uso vigeva già al principio del sec. XVII perchè Andrea Cittadella, nel suo manoscritto del 1605, dice che nel Capitolo di S. Rocco si tiene la dottrina cristiana: *dei putti in basso, e delle putte di sopra.* ([43]) Tale vincolo che durò ininterrotto fino ai nostri giorni, fu una delle principali cause dei gravi danni subiti all' interno dal monumento, perchè, soppressa la Scuola e rimasto il locale in piena balia della chiesa, esso venne a poco a poco trasformato in un vero magazzino di questa e del sagrestano, la cui

Fig. 8
XV - *Il muro orientale dopo il restauro*

abitazione comunicava direttamente colla sala superiore. Materiale e rifiuti di ogni sorta erano accumulati al pian terreno, mentre al piano superiore, proprio a ridosso del grande altare di stucco, era stato costruito, di legname e di carta, (con quale pericolo, si pensi) il teatro per i ragazzi; e la famiglia del sagrestano lavava i panni lì sopra senza riguardo che le acque sudicie colassero dal pavimento lungo le pareti affrescate del piano inferiore. È meraviglia se questi maltrattamenti, aggiungendosi, come vedremo, a quelli prodotti dalla stessa Scuola nell'uso dell'Oratorio e a quelli già detti dell'umidità e delle intemperie, non cancellarono lì dentro ogni traccia di decorazione artistica.

Rimettendo a più innanzi la illustrazione degli affreschi, alla quale dedicheremo un capitolo speciale, vediamo invece parte a parte i danni materiali dell'edificio e degli affreschi stessi e i rimedi che abbiamo creduto di apporvi.

Scala. - Subito a destra di chi entra si presenta, sorretto da un arco rampante, il primo

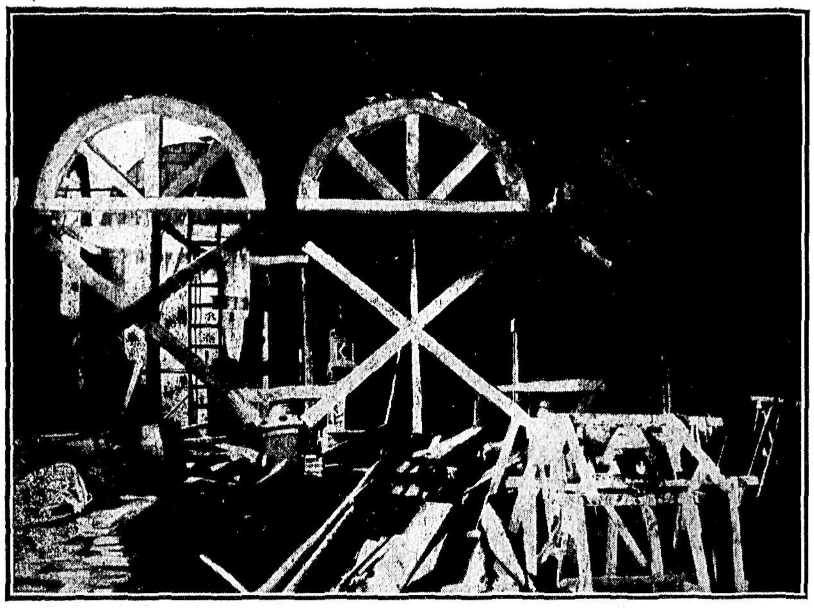


Fig. 9
XVI - *Il rinnovamento delle volte del presbiterio*

ramo di una scala di pietra che corre lungo la parete orientale; un secondo ramo, di legno e assai più ripido, che voltando corre lungo la facciata principale, sormonta la finestra inferiore di destra (per tale motivo tenuta rettangolare e assai più corta di quella di sinistra), e sale al piano superiore. Dal pianerottolo di detta scala e in faccia ad essa si apriva anticamente un'uscio che immetteva in due stanze di proprietà della Scuola, facenti parte del vecchio edificio, le quali erano contigue e appoggiate alla facciata della chiesa. Quando nel 1726 la chiesa desiderò *ridurre a perfetione* la propria fabbrica portandosi in avanti, si trovò necessario di demolire i detti locali. Il che fu fatto, obbligandosi la chiesa di costruire *altre due camere con camerino sopra la sommità della casa di ragione di detta ven. Scuola di S. Rocco contigua al nuovo capitolo* ([44]); camere e casa che costituivano quei rovinosi locali che, per salvezza del monumento, abbiamo dovuto gettare a terra. In quella occasione era allora stato murato l'uscio che immetteva nei locali vecchi, ed aperto un uscio di fianco per comunicazione coi nuovi. Del primo abbiamo trovato il contorno architettonico dipinto a fresco, che abbiamo ripulito e ravvivato alquanto; il secondo abbiamo a nostra volta murato, in modo però che restasse in evidenza il vano rientrante.

Anche il grande arco rampante era stato accecato con un muro, ricavandone un locale a uso magazzino e lasciando solo aperta una porticina; da questo localetto poi altra porticina immetteva anch'essa nel fabbricato che abbiamo demolito. In questo sottarco si erano venute accumulando, chissà da quanto tempo, immondizie d'ogni sorte fino quasi ad ostruirlo; ed occorsero più grossi carretti per il trasporto di esse, dopo che il muro di chiusura era stato abbattuto e ridato alla scala il suo nobile aspetto primitivo. Il fianco della scala fu intonacato e affrescato a marmorino, e nello spazio derivante dal vuoto dell'arco furono esposte parecchie lapidi tombali di diversi tempi, che, tolte dalla chiesa, erano state accumulate nell'oratorio. Fu rispettata e ripulita la inscrizione marmorea infissa nel fianco, che ricorda la consacrazione dell'oratorio.

Presbiterio. - Ben più gravi erano i danni subiti dal presbiterio per conseguenza del tempo. Il presbiterio, sopraelevato di un gradino dal piano della chiesa, si apre in tre belli archi a tutto centro, che, appoggiandosi coi fianchi alle pareti, insistono nel mezzo su due capitelli cilindrici a volute ioniche. A questi tre archi corrispondono tre campate a crociera, che erano costrutte di mattoni. Ma la spinta delle volte, sovraccaricata forse da pesi eccessivi per l'uso che si faceva della sala superiore, aveva finito per allentare le catene che la reggevano e per cacciare in fuori la sommità delle colonne e con esse gli archi di sostegno e parte del muro soprastante. Di conseguenza le due volte esterne avevano ceduto e parecchi mattoni disalveati stavano per cadere; maggiore resistenza aveva mostrato quella mediana. Il danno però, fattosi sempre più grave col tempo, doveva essersi manifestato già in tempo lontano e imprecisabile, se grosse fenditure delle volte estreme mostravano di essere state otturate un tempo con malta e di essersi poi riaperte ed allargate maggiormente, e se per occultare il primo danno e il riparo fatto, era stato dato lo scialbo sopra la decorazione in affresco.

Provveduto ad una prima sommaria puntellatura, feci togliere del tutto lo scialbo (che per infiltrazioni d'acqua dal piano superiore era già in parte caduto) e invitai il prof. Giuseppe Cherubini di Venezia a prendere il lucido e a eseguire su carta una copia parziale della de-

corazione che era quasi tutta riapparsa; semplice decorazione, che constava di fascie ornamentali a *girari di fogliami* in chiaroscuro cingenti campi azzurri stellati d'oro.

Ciò fatto, il collega ing. Paoletti eseguì la definitiva armatura delle volte (v. fig. 9), che vennero quindi demolite. Ridotti a piombo gli archi e le colonne e demolito per quel tratto anche il pavimento del piano superiore, egli costruì una robusta soletta di cemento armato, sotto la quale furono rifatte le crociere in semplici cantinelle e graticci. Sull'intonaco il prof. Cherubini, con quella sua abilità che è ben nota, ripetè la decorazione originale imitandone anche la antica intonazione.

L'altare. - Secentesco a marmi policromi, pur essendo in ottimo stato di conservazione, l'altare discordava dal resto della decorazione cinquecentesca, non tanto per le caratteristiche dello stile e per la grossolana esecuzione dei putti sulla cimasa e di fogliami ornamentali ai fianchi, quanto per la crudezza biancastra del marmo di Carrara e per la policromia stridente degli incassi marmorei. Tolti per necessità di lavoro lo stemma e due putti della cimasa, si scopersero nella lunetta altri putti in affresco, rimasugli della decorazione che cingeva il primitivo e più semplice altare cinquecentesco. Dopo il restauro, ho preferito non rimettere i rozzi putti marmorei e lo stemma, ma lasciare visibile la detta decorazione a fresco. Di conseguenza tolsi anche i due brutti fogliami ai fianchi dell'altare. Così questo, ridotto alle sue semplici linee classiche, più confacenti allo stile cinquecentesco, e patinato in modo che ne fosse attenuata la policromia, si trovò ad essere intonato con tutto il resto della decorazione pittorica e a lasciar più risalto alla pala che esso incornicia.

La pala, opera pregevole di Alessandro Maganza (v. fig. 10), non aveva fortunatamente guasti gravi. Essa fu soltanto stuccata in alcune piccole parti che erano scrostate e ripulita dal prof. Angelo Moro. Della sua fattura non esistono ricordi nell'Archivio della Scuola, ma la attribuzione ad Alessandro Maganza che risale al Brandolese [45], mentre il Rossetti si limitava a dirla *della maniera del Maganza* [46], risulta sicura dal confronto colle altre opere di questo artista, che assai lavorò in Padova e di cui tuttora molte tele sussistono fra noi.

Sulla predella del trono della Vergine sono dipinti due stemmi; l'uno spaccato di argento e di rosso ad un destrocherio nel bianco vestito di rosso e impugnante una freccia; l'altro interzato in palo d'argento, di nero e di rosso. Il primo è fiancheggiato dalle iniziali *L-G*; il secondo dalle iniziali *R-R*; ma invano ho sperato che stemmi e iniziali ci illuminassero sui committenti dell'opera e quindi forse sul tempo in cui fu eseguita; nessuna identificazione è stata possibile.

Fig. 10

XVII - Alessandro Maganza: *Maria Vergine e S. Rocco e Lucia con donatore*

Il soffitto. - Consta, come vedemmo, di una fitta travatura alla sansovina; lo spazio fra trave e trave è diviso in cassettoncini formati da riquadri di cantinelle. La sola decorazione, che esso presentava, era un piccolo fregio di romboidi gialli e neri sulle cantinelle lungo tutto il contorno dei riquadri. Il fondo dei cassettoncini era greggio; greggia la travatura.

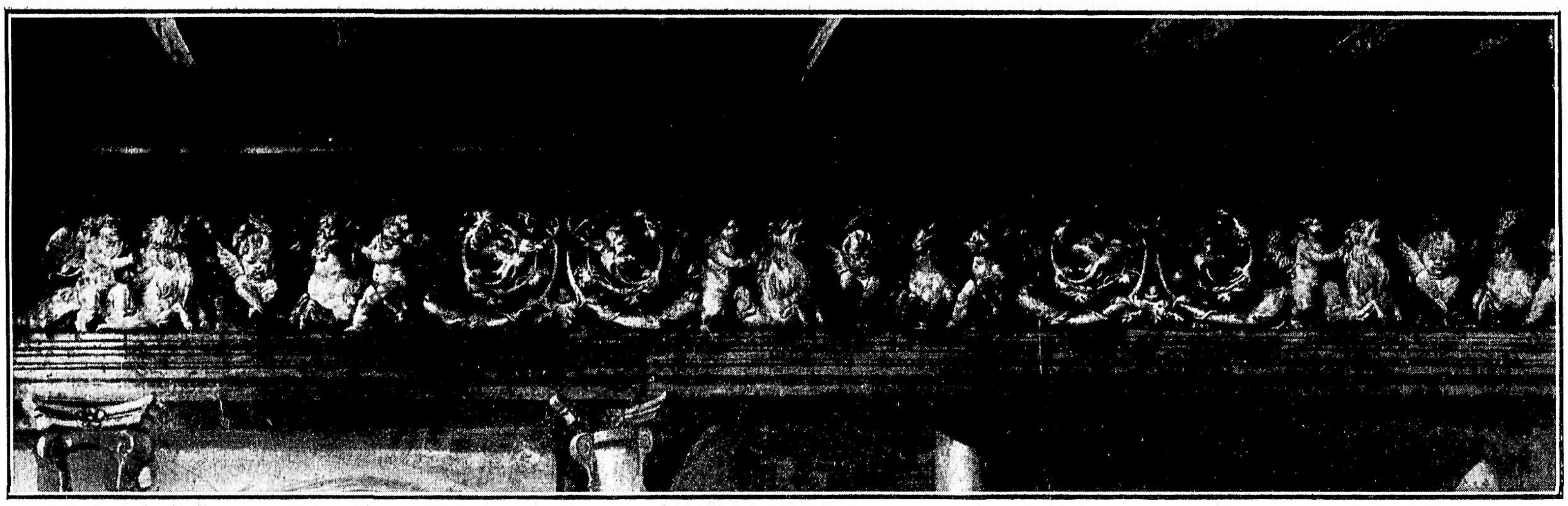


Fig. 11
XVIII - Gualtieri dell'Arzere: *Il fregio della trabeazione* (partic.)

Questo soffitto era ed è tuttora in condizioni di stabilità precaria. Cogli anni e coll'umidità grande le testate delle travi infisse nei muri, marcirono e forse si consunsero. In un tempo non bene determinabile, ma che dovrebbe, credo, riportarsi al secolo XVIII, si provvide ad un riparo rinnovando anche alcune travi e alcune assi. Ma poichè rifare tutto il pavimento era troppo costoso e d'altro canto le più delle travi non presentavano altro danno che dai capi, si pensò allora di sorreggere i capi stessi mediante una trave, corrente in linea normale al di sotto di essi per tutta la lunghezza della sala e sagomata e colorita come la cornice del bellissimo fregio dipinto al sommo delle pareti, la quale veniva da essa necessariamente coperta. In altra parola alla finta cornice si sostituì una cornice reale. Se non che per sostenere a sua volta questa cornice sarebbero stati necessari dei modiglioni infissi nei muri, rompendo e deturpando il fregio. A evitare questo grave danno si provvide sostenendo la trave longitudinale non con modiglioni sottoposti ma con modiglioni sovrapposti e infissi nella parete fra trave e trave, ai quali la cornice o trave di sostegno venne raccomandata con robuste imbrache di ferro. Tutto il soffitto dunque, cioè il pavimento della sala superiore (poichè al di sopra delle assi che coprono le travi e che formano il fondo dei cassettoncini posano direttamente con poca malta le pianelle di cotto) è, per una parte almeno del proprio peso, sostenuto dall'alto come il piatto di una bilancia.

A rigore sarebbe stato necessario a noi, per sicurezza, demolire e rifare tutto il soffitto. Ma, oltre la spesa ingente, ce ne dissuase la considerazione del pericolo gravissimo che per il polverio, per il cadere inevitabile di calcinacci e di petrisco, per la rimozione e la rinnovazione di tante lunghissime travi avrebbero corso gli affreschi sottoposti già così pericolanti. Qualche assaggio condotto nella parte emergente delle testate pur in immediato contatto colle pareti, ci convinse, del resto, che queste erano ancora abbastanza sane. Onde l'opera nostra si limitò ad otturare con innesti di legno le numerose, lunghe e talvolta grosse fenditure nello spessore delle travi e ad occultare questo lavoro con una tinta comune brunastra come di legno vecchio. Così anche quelle poche travi, che apparivano più bianche perchè rinnovate in altro tempo, si fusero colle altre nello stesso colore.

Pigliando poi l'esempio da uno degli affreschi (*Natività di S. Rocco*) dove il soffitto della stanza, a travature e a cassettoncini simili a quello della sala, ha il fondo dei cassettoncini dipinto di un rosso cupo, e lo spessore delle travi ornato di una fascia grigiastra, ho pensato di ripetere la stessa modesta tinteggiatura e rifinitura in tutto il soffitto della sala, ravvivandola soltanto lungo gli spigoli delle travi con una sottile riga di lacca rossa. L'effetto, che se ne ebbe, fu ottimo, perchè il soffitto si unì armonicamente coll'intonazione cromatica generale degli affreschi.

Le finestre. – Erano, come già vedemmo, prive di vetri da decenni e decenni. La pioggia, il sole, il vento avevano finito per demolire quasi del tutto anche i telai. Inoltre il contorno dei vani di quelle verso occidente, forse per adattarvi con minore spesa più semplici telai, era stato ridotto da centinato a rettangolare scalpellando il muro, senza riuscire però a sopprimere del tutto l'arco; con quale mirabile effetto estetico può immaginarsi. La scalpella-

tura e la nuova intonacatura era stata alla peggio coperta da una tintaccia.

Fu necessario rifare le centine in muratura, ripeterne il contorno dipinto quale nelle altre finestre, rinnovare tutti i telai e con essi le vetrate di vetri ottagonali in piombo negli sportelli e di vetri radiali, secondo un semplice disegno, nelle lunette; rifare gli arpioncini, le bandelle, i catenacci in ferro battuto. Non mi fu dato di trovare a sufficienza lastre vecchie di vetro, che avessero assunta quella patina che loro viene dall'età; onde dovetti appagarmi di imitare questa con una lievissima velatura a vernice quasi di polvere deposta dagli anni. Ciò a smorzare alquanto la luce violenta che, specialmente nei pomeriggi di sole, invade da quei fori la sala. Soltanto le tre fogliette al centro di ciascuna lunetta furono rifatte di vetro verde, modesta nota di colore di cui era rimasto superstite un unico esempio.

Gli affreschi. – Coprono tutt'intorno le pareti della sala con grandi riquadri figurati, divisi da finte colonne marmoree simili a quelle reali del presbiterio e reggenti un'alta trabeazione con un mirabile fregio di grottesche, pure a fresco. Essi erano per una parte in quelle condizioni di estrema rovina, che erano state già tante volte lamentate nel Consiglio comunale.

I primi danni del resto risalivano a lontananza di secoli ed erano imputabili, almeno in parte, a malo uso dei confratelli stessi della Scuola. Una inscrizione originale, posta sotto la prima finestra a sinistra, ce ne fornisce la prova. Essa dice:

Pena di ducati vinticinque et altre ad
arbitrio sia queli di banca come a fato
ri et ogni altra sorte di persona che in te
mpo di apparati o solenità piantasero o fa
cesero piantare chiodi o broce dentro di quea
chiesa ove sono le pitture esendo le stese aba
stanza ofese come da parte in catasticho di
deta scola a c. 21 decretata dall'illmo et eccmo
Bernardo Memo per la Serenissima Republca
di.mo podestà di Padoa li X agosto 1683

Non male conservati però si mostravano quelli della parete d'ingresso, di tutta la pa-

Fig. 12
XIX - Domenico Campagnola: *Il voto dei genitori di S. Rocco*
(dopo il restauro)

rete occidentale, e l'affresco del *Compianto di S. Rocco* nella parete di fondo a sinistra dell'altare, che aveva dato tanto pensiero un tempo ai difensori del Capitolo e la cui rimozione, oggetto di tante trattative, era stata fortunatamente abbandonata. Tutti questi affreschi immuni da umidità, offesi da non molte scrostature o sollevature, nell'insieme abbastanza solidamente aderenti alle pareti, restaurati in antico ma poi non più danneggiati, non ebbero bisogno che di una buona pulitura per detergere il sudiciume che l'abbandono del luogo vi aveva

accumulato sopra, e di qualche saldatura dove percossi suonavano a vuoto.

Ma il lavoro fu di ben altra importanza e di altra mole per la parete orientale e per la parete di fondo a destra dell'altare. Qui l'infiltrazione dell'umidità atmosferica e terrestre proveniente dal cortile chiuso tutt'intorno da alte pareti e il contatto immediato col ca-

Fig. 13
XX - Gerolamo dal Santo: *Nascita di S. Rocco*
(prima del restauro)

lore umidissimo e colle esalazioni ammoniacali, solforose, nitrose della stalla, avevano non solo cancellato quasi del tutto ogni traccia di affresco coprendo la parete di una densa patina sudicia e biancastra, ma gran parte dell'intonaco avevano staccato dal muro, gonfiato e reso quasi pulverulento; in alcune parti verso il basso questo era anzi caduto. Meno peggio conservato era il fregio, come quello che era più distante dal suolo e da ogni esalazione e infiltrazione. Erano quelli gli affreschi, di cui la relazione della Giunta comunale del 1889, da noi ricordata, aveva detto che « nessuno ha mai pensato nè può pensare a salvar niente ».

Volli prima assicurarmi se il ricupero di quella parete dipinta francava la spesa, che si presentava già a priori non lieve. Alcuni piccoli assaggi fatti in più luoghi togliendo con pezzuole umide le muffe e ripulendo poi lievemente con alcool mi dettero animo. Le pitture, coperte e rese quasi irriconoscibili dalle muffe e dalle fioriture di salnitro, esistevano ancora, per quanto malandate, sotto quella crosta biancastra.

Ma a staccare o l'intonaco o la pellicola dipinta per trasportarla sul telaio non era il caso di pensare. Un primo tentativo da me fatto tosto me ne dissuase. Applicata la garza a meno di un metro quadrato di intonaco, formata intorno a questo una chiusura in lamiera di ferro così da creare un piccolo locale di circa tre metri di lato aperto sopra e sotto per la ventilazione, collocata in esso una grossa stufa di ferro e tenuta questa accesa giorno e notte per circa tre settimane, quando andai per provare la aderenza della garza trovai questa caldissima, ma molle d'acqua come il primo giorno. La garza si staccò senza il minimo sforzo e senza tirarsi dietro non l'intonaco nè il colore, ma sole le muffe che queste coprivano. Emerse una bella mezza figura di giovane, prima invisibile, che tanto più mi confortò a non abbattermi alla prima difficoltà e a rivolgermi ad altri mezzi meno radicali e più semplici (v. fig. 17).

Lasciai passare dei mesi affinchè, mentre si attendeva ad altri lavori nello stesso edificio, il muro rifatto nella fodera esterna avesse tempo di risanarsi alquanto.

Poi ottenni dalla r. Sopraintendenza che fosse messo a mia disposizione il prof. Angelo Moro, alla cui abilità e al cui amore si deve il restauro giudizioso di tante opere d'arte e che aveva di recente fatto ritornare a vita gli affreschi di Tiziano nella Scuola del Santo. Con lui si convenne di fissare gli affreschi in parte con iniezioni di calce idraulica, in gran parte con la costruzione di un largo retico-

lato d'ottone, saldato con piccole grappe alla parete, il quale proteggesse l'intonaco dove questo era meno pericolante o dove la iniezione cementizia non appariva facile e sicura. È superfluo dire che ogni iniezione era preceduta dalla spolveratura e pulitura interna dell'interstizio mediante il soffietto. Nello stesso tempo si rifece l'intonaco alle parti mancanti; e ciò non solo per convenienza estetica ma anche per sostegno e consolidamento del vecchio intonaco circostante.

Devo però ripetere che pochi e piccoli erano i tratti d'intonaco caduti dal mezzo dei pannelli dipinti; le più gravi mancanze si avvertivano al basso, dove erano dipinti soltanto fondi di terreno o qualche breve lembo di veste.

Di mano in mano che veniva assicurando e completando gli intonaci, procedeva il Moro alla ripulitura e al ravvivamento del dipinto. Fu, dobbiamo dirlo, una vera risurrezione; e il confronto delle fotografie, che presento, basta a giustificare la parola.

Si cominciò dal fregio, che, ripeto, era in condizioni abbastanza buone. Solo un tratto di esso a metà circa della parete e per una lunghezza di forse 50 centimetri era caduto coll'intonaco. Poichè il disegno ricorre sempre uguale a brevi intervalli, non credetti male di farne ricalcare e ripetere il tratto mancante, così da non guastare nel suo insieme con una fastidiosa lacuna un'opera d'arte tanto bella. Sin dal principio poi della pulitura si avvertì che il fondo del fregio, il quale appariva quasi nero, era in origine azzurro, essendosi poi il colore guastato alle esalazioni solforose. La tinta originale rinvenne sotto l'azione del lavaggio, così come rinvennero la vivacità e la freschezza del monocromato (v. fig. 11).

Dal fregio scendendo ai riquadri istoriati, la spugna rivelava sempre nuove bellezze. Butterate dalla salsedine, spellacchiate dall'umidità, le pitture tuttavia mostravano ancora una conservazione che prima non si sarebbe sognata. Il lavoro di restauro fu quanto mai coscienzioso. Nulla si creò o si rifece nelle parti essenziali delle figure e del fondo; si accompagnarono con tinte intonate quelle piccole per quanto numerose scrostature che non richiedevano nè disegno nè modellazione; si copersero con tinte neutre ma pur sempre intonate le più gravi mancanze; si fece sopratutto opera di ripulitura e di ravvivamento.

Al Moro, che, animato da quella passione

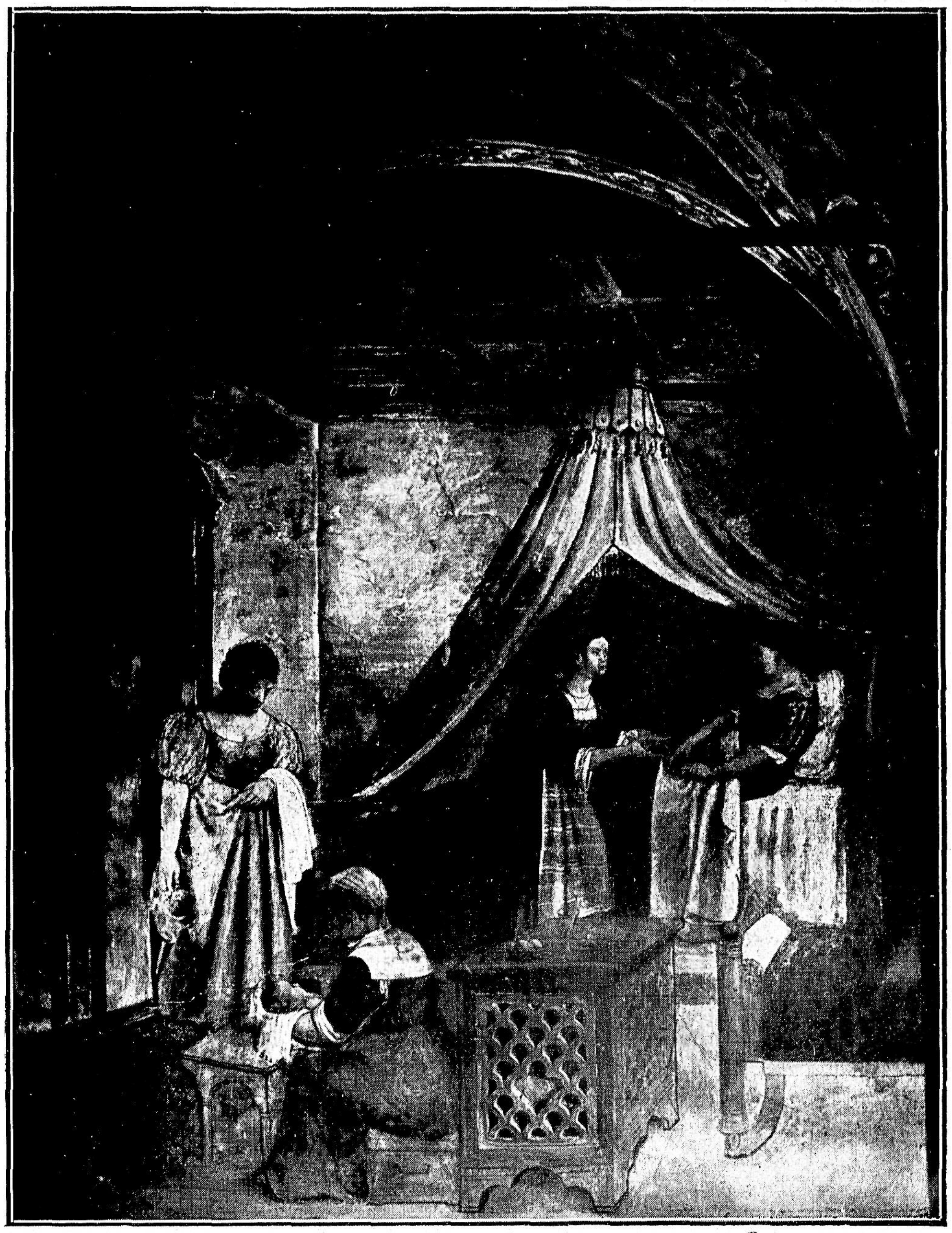


Fig. 14
XXI - Gerolamo dal Santo: *Nascita di S. Rocco*
(dopo il restauro)

e da quella misura che sono tutte sue, non risparmiò nè pazienza nè fatica per raggiungere l'intento, noi dobbiamo il massimo plauso.

Delle condizioni anteriori di ciascun affresco e dei risultati ottenuti fanno testimonianza luminosa le fotografie che presentiamo affrontate (v. figg. 11-30) e alle quali ci richiameremo anche più innanzi nella illustrazione dei singoli dipinti e nella ricerca dei rispettivi autori.

Lo zoccolo della parete. - In origine di mezzo marmorino, alto m. 1.20, era caduto, a motivo

dell'umidità, tutto intorno. Non ne restavano che un riquadro, fortunatamente bene conservato, a piè della scala, il quale fingeva un marmo giallo scuro, largamente chiazzato e venato di un rosso sanguigno, e un riquadro intiero e altri frammentari sulla parete della prima rampa della scala, di un finto marmo giallo chiaro più scarsamente venato di grigio. Questi riquadri erano incorniciati da un'alta fascia compatta di color bruniccio, quasi nero. Come naturale, essi furono da me serbati a testimonianza dell'antico; e da essi ho tratto il motivo sicuro per il nuovo basamento.

Fig. 15
XXIII. DOMENICO CAMPAGNOLA: *Morte del Padre*
(prima del restauro)

Fatta mettere prima a nudo la muratura lungo tutte le pareti e per tutta l'altezza dello zoccolo, scalpellandola nelle commettiture per togliere ogni malta fradicia, e dopo averla per qualche mese lasciata asciugare alla libera e ardente aria dell'estate, la feci rivestire di un primo sottile strato di cemento. Su questo fu stesa poi la calce di ciottolo lisciata colla cazzuola, così da ottenere un mezzo marmorino; e su essa ancora fresca ho fatto di mano in mano ripetere alternati i riquadri dei due marmi e la fascia scura uniforme che li incorniciava. Pur troppo l'imitazione del marmo, così perfetta negli antichi artisti, è oggi tra noi poco curata; nè fu quindi impresa lieve ottenere la riproduzione degli esemplari originali. Ma alla fine l'opera fu, se non perfettamente, almeno sufficientemente coronata dal successo, così che si potè vedere con letizia quale magnifica rispondenza di intonazione legava in origine e lega oggi quello zoccolo alle storie frescate sulle pareti, al fregio, al soffitto stesso.

Il pavimento. – Mancava però ancora, ai miei occhi, il pavimento, poichè per essere questo, forse dal l'origine, fatto di rozze pianelle di cotto della solita tinta giallastra, divenute poi logore, incavate, sbreccate, spezzate, se ne aveva un'impressione di povertà e di tristezza, non rispondente affatto al nobile insieme del monumento quale si era venuto delineando nel corso dei lavori. E la tinta sua stonava sola con tutto il resto.

Convinto della impossibilità di rappezzare quelle pianelle e di patinarle convenientemente e della necessità che anche il pavimento portasse a tutta l'opera quella calda nota cromatica che avrebbe finito di accordare e legare le varie parti, riuscii a vincere ogni resistenza ed ogni difficoltà economica. Il pavimento fu da me commesso alla ditta Gregori di Treviso, già esperta in simil genere di lavori, con due ordini di quadri di centimetri 30 di lato, gli uni di color giallo rossiccio, gli altri di un rosso bruno. Fatte più prove, finalmente si ottennero le tinte che io desideravo.

I quadri, esattamente ritagliati collo scalpello e levigati alquanto colla sabbia, furono fissati diagonalmente sul letto di calcestruzzo e cinti tutti intorno alle pareti da una fascia di solo color rosso. Quindi tutto il pavimento fu patinato con densa fondiglia di nafta poi

accuratamente tolta, e unto con olio di lino; onde se ne ebbe una fusione di tinte e una impressione come di antico. Anche la minuscola sagrestia, rintonacata e tinteggiata, ebbe il suo nuovo pavimento dei medesimi quadri.

Così è stato richiamato a luminosa vita, sulla sua miserabile rovina secolare, l'antico monumento, che in Padova, pur ricchissima di affreschi di mondiale celebrità, porta un nuovo e assai diverso elemento di bellezza.

CAPITOLO IV

GLI AFFRESCHI DELL'ORATORIO

Da quanto siamo venuti esponendo finora, facilmente si rileva che la Scuola terrena o Oratorio di S. Rocco e S. Lucia ha come veramente insigne pregio quello che le deriva dai grandi affreschi che ne coprono le pareti. Di semplicissima architettura, priva di ricchezze di intagli e di dorature, essa non può vantare, oltre gli affreschi, che la buona tela di Alessandro Maganza.

Ma gli affreschi sono opera d'arte nel suo insieme grandiosa, anche se non tutta eccellente, la cui importanza si è di gran lunga accresciuta colla risurrezione appunto di quei dipinti, che si credevano irrimediabilmente perduti e che oggi, nonostante i loro più o meno gravi guasti, appaiono tra i più preziosi di tutta la serie.

La fonte principale e più ampia della leggenda biografica, di S. Rocco, edita integralmente dagli *Acta Sanctorum* (47) è contenuta in un manoscritto della Biblioteca di San Gallo, ed è opera di narrazione assai tarda compilata nel 1478 da Francesco Diedo, prefetto o capitano veneto di Brescia, in seguito alla peste che aveva colpito la città e gran parte d'Italia l'anno precedente (48).

Fig. 16

XXII. DOMENICO CAMPAGNOLA: *Morte del Padre*
(dopo il restauro)

Egli stesso dichiara di non aver trovato nulla di certo su questo Santo in codici antichi, ma solo dei frammenti scritti parte in rozzo latino parte in lingua straniera. Nè molto differisce una più breve *Vita,* pubblicata negli stessi *Acta* e desunta da altri manoscritti monacali. Gli *Analecta Bollandiana* (49) infine non aggiungono che una breve appendice che nulla porta di nuovo.

Non è però meraviglia se la nostra narrazione pittorica, che si svolge su m. 50 di lunghezza (50) e per circa mq. 230 di superficie in quattordici grandi comparti, pur seguendo nei suoi episodi principali la vulgata, da essa differisca talvolta nell'ordine di questi e altri ne aggiunga forse raccolti dalla tradizione popolare locale, e modifichi per ragioni artistiche parecchi particolari.

Il racconto pittorico si svolge cominciando, come di regola quasi costante nelle Scuole religiose, dalla destra di chi guarda l'altare per tutto il giro della sala fino a raggiungere l'altare stesso a sinistra. Unica interruzione è quella data dalla scala che occupa larga parte della parete orientale. Si hanno così due comparti ai lati dell'altare, cinque nella parete

Fig. 17
XXIV - Domenico Campagnola e Gualtieri: *Distribuzione dei beni e visita agli appestati* (prima del restauro, con una metà del riquadro seguente)

orientale, due sulla parete meridionale ai lati della porta d'entrata; cinque sulla parete occidentale. I comparti sono, come dissi, coronati dal bellissimo fregio a chiaroscuro, mentre le colonne divisionali dipinte, di rozza forma, sono quasi tutte prospetticamente assai difettose.

I° comparto. - *Preghiera dei genitori di S. Rocco* (v. fig. 12).

L'argomento del dipinto è spiegato da una didascalia dipinta a grandi lettere nere romane su un cartello bianco al basso del riquadro. Questo cartello, prima quasi invisibile, fu dopo la ripulitura da me ricostrutto a stento e non intieramente sulle lievi traccie graffite, ma in parte cancellate, delle lettere:

COME EL PADRE E LA MADRE
DE SANCTO ROCHO PREGA DIO
CHE LI CONCEDES[*SE UNO F*]IOLO

Secondo la leggenda di S. Gallo il padre del Santo, di nome Giovanni, fu signore di Montpellier e molto timorato di Dio, ed ebbe una moglie, che era giunta sterile fino alla vecchiaia: *uxorem infecundam et sterilem ad senectutem usque perductam* [51]. Secondo altra fonte la madre era di nome Libera; e non è detto che fosse vecchia [52]. I due coniugi fecero voto a Dio che concedesse loro *un figlio, il quale* fosse anche servo di Lui e utile alla cristianità. Alla donna, dopo la preghiera, parve che Dio e la Vergine esaudissero il voto; anzi, secondo una versione, una voce angelica, risuonando nella chiesa dopo la sua preghiera, le avrebbe annunciato: *exaudivit Deus orationem tuam.*

Il fatto dunque si sarebbe svolto nell'interno di un tempio. Invece l'artista trasporta la scena in piena campagna, tra vallette amene e ombrose e dolci declivi, e colli, e monti rocciosi più lontani. Una chiesetta romanica appare discosta col suo grazioso campanile; un castello fortemente munito sorge ancora più lontano su un colle. Della maggior chiesa, ricordata dalla leggenda, non vediamo invece che il pronao cinto da un parapetto marmoreo su cui sorgono due maestose colonne; più addietro la porta. I due sposi pregano in ginocchio con il capo e lo sguardo alzato al cielo, che, sembra aprirsi luminoso alle loro preci.

Giovanni più innanzi, vestito di un ricco robone violaceo con grandi risvolti gialli, tiene al petto la mano; la donna invece, con una veste di un rosso cupo largamente scollata e dalle maniche gonfie secondo la moda cinquecentesca, si presenta di schiena.

Questo dipinto, passato fino ad oggi inosservato a motivo dello stato in cui era ridotto, ha pregi di vera eccellenza. Nello sfondo lu-

minoso e profondo, pieno di aria, su cui si svolge un cielo autunnale di lievi nubi rotte e fuggenti e in cui svettano sottili gli arboscelli, campeggiano poderose le due figure, piene di vita e di inspirazione, specialmente nell'atto e nello sguardo del re. Esse, pur non occupando che una quarta parte della scena, la riempiono tutta di sè stesse, destando e incatenando la nostra ammirazione.

II° comparto. - *Nascita del Santo* (v. figg. 13-14).

La scena non differisce gran che da quelle solite, che hanno narrato per secoli la nascita di Maria. Una stanza rettangolare con bel soffitto a cassettoni; un gran padiglione bianco che copre il letto su cui giace vestita la puerpera; a questa una ancella porge una scodella di brodo; due ostetriche stanno lavando e ammirando il bambinello. Di nuovo, due mobili in più: di fianco una culla a dondolo, già pronta per accogliere il neonato, e nel mezzo una specie di credenza a trafori su cui sono deposte delle uova, un calice, un piatto. Questo secondo mobile ha una origine curiosa. Evidentemente, quando i confratelli di S. Rocco acquistarono dai Rossi questo tratto rovinoso della loro casa, i vicini albergatori dell'Angelo ottennero, quantunque ciò non risulti dai documenti, una concessione, per cui fu murata o conservata in loco una transenna di pietra che permetteva di vedere entro l'oratorio e di assistere alla Messa. Questa transenna a scaglie di tipo della rinascenza, che cadeva nel bel mezzo del dipinto, suggerì all'artista l'idea felice di servirsene per la creazione di quel mobile, sul fianco del quale egli ripetè i medesimi trafori, e a cui diede lo stesso colore della pietra.

La scena, pur avendo di necessità caratteri diversi dalla precedente e non mancando di un difetto di prospettiva nel disegno del frontone triangolare dell'uscio, è pure essa ricca di pregi per la felice distribuzione delle figure e per la viva espressione di spossatezza e quasi di abbandono nella puerpera, di sollecitudine nella damigella che le porge il cibo ristoratore, di attenzione nelle due ostetriche. Particolarmente quella più giovane, che si tiene pronta colla brocchetta dell'acqua e coll'asciugamano, è bella figura, disegnata e trattata con abilità vera. Preziosi poi tutti i particolari. C'è qui però un fare un po' secco che si distacca assai dal segnare ampio e sicuro del dipinto precedente, quantunque i colori siano gli stessi per intonazione e per intensità, e simile il piegare delle vesti. In questo riquadro manca ogni traccia di didascalia, a cui forse l'artista non trovò spazio, o di cui non vide la necessità.

Fig. 18
XXV - Domenico Campagnola e Gualtieri: *La distribuzione dei beni* (dopo il restauro)

III° comparto. - *Morte del padre*, (v. figg. 15-16).

La didascalia, rilevata con anche maggior fatica della precedente ([53]), dice:

COME EL PADRE
DE S. ROCHO
DETE EL DOMINIO
A SUO FIOLO ET
COME EL PADRE
[*POI*] MORÌ

La narrazione è duplice; in primo piano, si vede il padre Giovanni vestito come nel primo episodio e seduto all'aperto davanti a costruzioni architettoniche (una pare la porta di una città o di un palazzo), il quale parla al figlioletto ammonendolo coll'indice alzato; il figliuolo ascolta rispettosamente chino col berretto in mano e l'altra mano al petto; un

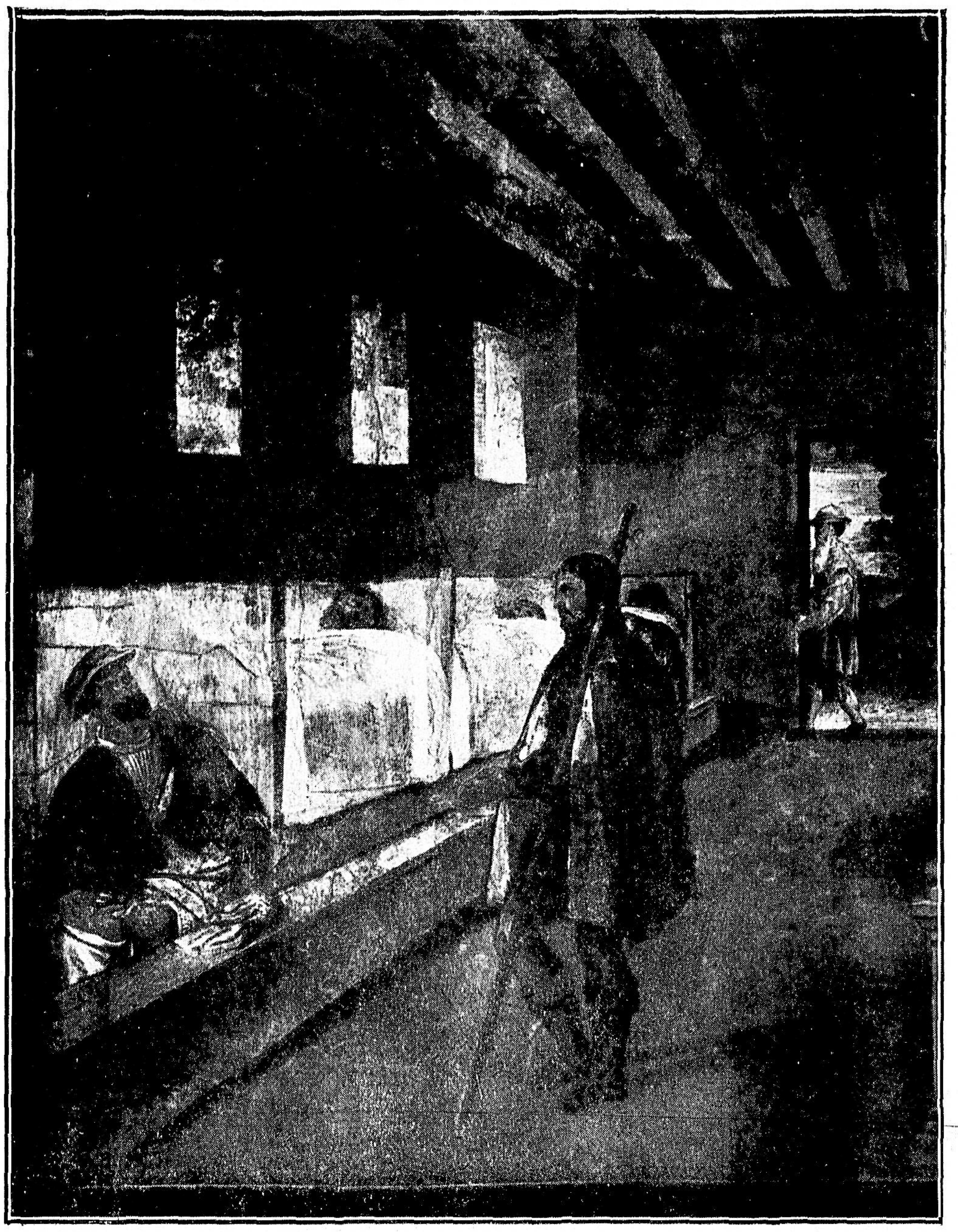


Fig. 19
XXVI - Gualtieri dall'Arzere: *Visita agli appestati* (dopo il restauro)

armigero o cortigiano, sotto l'arco della porta, veduto di schiena, assiste al colloquio; in secondo piano una piazza e una via di città con una chiesa a tre navate nella quale sta per entrare un solenne funerale, il funerale del principe Giovanni.

Il dipinto corrisponde in parte a quello che dice la leggenda di S. Gallo: *Ioannes pater aetate morboque gravatus, mortem appropinquans, Rochum arcessiri iubet; quem in hunc modum allocutus est.* E seguono le raccomandazioni di religiosità, di bontà, di carità del padre al figliuolo. *Rochus obtemperaturum se patri promittit, qui paulo post e vita migravit. Justis itaque, patrio more, solemni pompa peractis* etc. [54]. Unica differenza, dovuta quasi certamente a ragioni estetiche, sta nella rappresentazione del padre seduto e in apparenza valido ancora, non giacente a letto malato. Osservo, come curiosità, che la facciata della chiesa riproduce quella padovana di S. Sofia.

Qui ritorna la mano del primo comparto, non solo per identità di tipi, ma per grandiosità di composizione, per ampiezza di sfondo per vivacità di espressione.

IV° comparto. - *Distribuzione dei beni ai poveri* (v. figg. 17-18).

Cessano ora del tutto le didascalie, quantunque non possiamo essere sicuri che una non esistesse in origine nella parte inferiore di questo comparto, il cui intonaco era caduto quando ne imprendemmo il restauro. Seguendo la leggenda, Rocco, rimasto appena dodicenne orfano del padre e perduta ventenne anche la madre, in obbedienza ai precetti paterni di carità e di imitazione di Cristo, distribuì ai poveri tutto il suo avere.

Egli ci apparisce sulla gradinata di un ricco palazzo architettonico, del palazzo principesco, fattosi ormai un bel giovane aitante e nobile d'aspetto, vestito di dignitosa veste e accompagnato da un cortigiano, forse da quello stesso che abbiamo veduto nel comparto precedente. Con una mano tiene una borsa gonfia di denaro e coll'altra distribuisce l'elemosina ai poveri, sciancati e deformi, che gli stanno dattorno. Il gruppo principale, nella sapiente composizione, nel contrasto delle due figure, l'una dolce e regale, l'altra aspra ed ossuta, eppure anche essa giovanile e robusta, è veramente degno del maestro che concepì ed eseguì il primo ed il terzo riquadro. Dietro si estende a perdita d'occhio un paesaggio verde e ondulato, dal quale emerge una borgata fatta di case, di casolari, di mulini, di una chiesa, di alberi, che ci richiama al tipo di quelle figurette campestri così care agli incisori del tempo e

specialmente a Giulio e a Domenico Campagnola.

V° comparto. - *Visita agli appestati* (v. figg. 17 e 19).

La scena e il fare mutano profondamente. S. Rocco ha abdicato al governo di Montpellier nelle mani dello zio paterno ed è venuto in Italia. Non più la ricca veste di prima; ma, come dice la leggenda di S. Gallo, *brevi quadam coccinea veste indutus, vilique pallio superposito, pileo, pera ac baculo sumptis, pedibusque coopertis calceamentis, nullo concomitante, Romam versus iter dirigit.* Ma per via si ferma ad Acquapendente, dove infierisce la peste: *qua re intellecta Rochus ad hospitale confestim se contulit, ut pauperibus aegrotantibus inserviret* ([55]). Dopo un colloquio con Vincenzo, *hospitalis magistro,* ottiene di entrare e di fermarsi.

L'ospitale è rappresentato da uno stanzone a travature, luminoso e aereato, dove i letti dei malati sono ricavati, l'uno in fila all'altro, da una unica costruzione in legno divisa in altrettanti stalli da sottili pareti trasverse. Gli ammalati giacciono assopiti e neri in volto per la malattia; solo il primo, che è ancora vestito e col cappello in testa si scopre il ginocchio e accenna a Rocco, che gli sta dinanzi, la piaga. Anche Rocco è nero in volto; e ciò contro la leggenda che lo fa colpito dal morbo soltanto a Piacenza, dopo il suo soggiorno a Roma e la visita al pontefice.

Dall'uscio aperto si vede la campagna luminosa. Con arguzia satirica il pittore ritrae un frate confortatore (il volto bianco lo addimostra sano) che non osa avanzare, ma che fermo sulla soglia protende una croce ad assolvere un morente.

Qui altra mano ci si presenta e perizia ben diversa. La prospettiva delle finestre è grossolanamente errata; cortissimi i letti; massiccie le figure; pesante e torbido il colorito; nere le ombre; il senso stesso del paesaggio rigido e greve e del cielo carico di nubi che sembrano di stucco è molto diverso.

VI° comparto. - *Guarigione di un' appestata* (v. figg. 20-21).

La scena, a cui assistiamo, non trova riscontro, se non generico, nella leggenda. In questa si dice: *omnium* [valetudinariorum] *dextras tangit, signoque crucis communitos peste liberat* ([56]). Qui vediamo una dama nobilmente vestita, ma nera di peste il volto, la quale inginocchiata, coi guanti infilati nelle mani giunte, viene risanata dal Santo. Dietro a lei tre personaggi di nobile aspetto, forse cavalieri al seguito della dama stessa, dal viso bianco e quindi sani, assistono alla scena, che si svolge al solito in una distesa di piano ondulato, con alberi, corsi d'acqua e casamenti sparsi qua e là. Due pescatori pescano alla lenza lontano. Grosse e dense nubi nel cielo.

Rocco dalla testa rotonda, dal corpo tozzo, porta la bisaccia *(pera)* e i calzettoni; ha gettato in terra il bastone ed è senza il cappello da pellegrino *(pileus).* Egli traccia bensì il segno della croce sulla fronte della dama; ma non le tocca la destra; nè toccarla potrebbe se ambedue le mani di lei sono coperte dai guanti. L'artista è lo stesso del comparto precedente.

VII° comparto. - *Entrata in Roma* (v. fig. 22).

Si passa qui sulla parete di mezzodì, al fianco sinistro del portale. Strettissimo e lungo pannello compreso fra la vicina finestra e la porta. Il Santo pellegrino procede a sinistra verso una porta architettonica di città, sulla soglia della quale lo riceve un angelo. Dietro a questo si affolla molta gente, che lo attende con ansia. Lontano di fronte vediamo una città con torri, campanili, una chiesa (che pare gotica) sormontata da una croce, un massiccio edificio coperto da una cupola assai larga e schiacciata. Forse questa cupola vuol figurare quella del Pantheon, e l'alta croce sopra una chiesa la sede della cristianità. Certo l'artista non aveva visto Roma e si aiutava alla peggio, come diremo, con disegni altrui ([57]).

Il lavoro, forse anche perchè in luogo poco propizio per trovarsi contro luce, è assai trasandato così nel disegno degli edifici come nelle figure dell'angelo e della folla.

Il Santo si accosta a lunghi passi, quasi correndo. La composizione trova il suo riscontro nella frase della leggenda: *Romam longis itineribus contendit, quam supra caeteras Italiae urbes infestam contaminatamque persenserat* ([58]).

VIII° comparto. - *Ritiro nel bosco* (v. fig. 23).

Dal lato opposto della porta, comparto ugualmente stretto anche questo per la vicinanza dell'altra finestra.

Secondo la leggenda di S. Gallo, Rocco, entrato in Roma, guarì dal contagio, tra gli altri, un cardinale britannico, il quale lo presentò poi

al pontefice. Dopo esser vissuto tre anni in casa del cardinale ed essendo questi morto, Rocco se ne partì da Roma, e venne a Piacenza, dove fu egli stesso colpito dal morbo; e non volle essere accolto nell'ospitale, per non turbare coi suoi lamenti la quiete degli altri malati. Onde, ritenuto pazzo, venne cacciato dalla città. *Tum Rochus, deo comite, baculo innixus ut potuit, ad*

Fig. 20
XXVII - GUALTIERI DALL'ARZERE: *Guarigione di un'appestata*
(prima del restauro)
con una parte del comparto precedente

nemus urbi vicinum prorepsit. Cum vero gravissimo dolore premeretur, ad arborem (cornum) quondam constitit, ibique aliquantisper quievit ([59]).

L'artista, forse per non esatta conoscenza della leggenda, o più probabilmente per necessità di spazio, scambia di posto i due episodi; e mentre qui ci rappresenta il Santo seduto sotto l'albero, trasporta sulla parete occidentale, ritardandola, la grande scena della presentazione al pontefice.

Il Santo non pare tuttavia qui molto malato. Egli si rifocilla alquanto attingendo con una scodella l'acqua che zampilla da una sorgente vicina. In terra la bisaccia aperta mostra la metà di un grosso pane ed una boraccia. Il viso suo, che negli episodi precedenti appariva annerito, è come di persona sana; le ginocchia invece scoperte (la peste si manifestava tra altro con un fortissimo dolore e una piaga presso il ginocchio) appaiono di colore diverso l'una dall'altra: naturale la destra, di un color biancastro la seconda quasi di pietra, ma senza traccia di piaga.

L'artista riunisce qui due momenti dello stesso episodio. La leggenda infatti, continuando, narra che Rocco dall'albero, sotto cui aveva sostato, si ridusse poco dopo *in un tugurio; sopra il quale, in* seguito alle sue suppliche, Dio mandò una nube che si convertì in una scaturigine d'acqua ai piedi di lui: *qua scaturigine mirum in modum oblectatus, abluto corpore et aliquantulum refrigerato, dolorem illum acerbissimum aliqua ex parte lenisse visum est: quem quidem fontem ad haec nostra tempora servatum intuemur* ([60]). Dio inoltre mandò anche un cane, che gli portasse il pane, sottraendolo dalla mensa del padrone. Del tugurio non è ricordo; la fonte medicamentosa scaturisce addirittura vicino all'albero; il pane giace a terra dinanzi a lui; il cane non si vede.

Nè vedesi il ricco padrone del cane, Gottardo, che, accortosi del fatto, trovò Rocco nella selva e, con lui unitosi, si acconciò a mendicare per lui. Questo personaggio, che nella leggenda occupa una parte notevole, potrebbe forse a stento sottintendersi nel gesto di Rocco che colla mano alzata sembra favellare a qualcuno che non apparisce.

Questo pannello artisticamente è alquanto migliore di quello dal lato opposto della porta, ma della stessa mano.

IX° comparto. - *Dinanzi al Pontefice* (v. fig. 24).

Ecco la grande scena della presentazione al pontefice, che occupa da sola uno spazio quasi

doppio degli altri ed è la prima della parete occidentale. La leggenda, incurante della storia, fa che S. Rocco venga sino a Roma per vedere quel pontefice, che avrebbe potuto senza disagio onorare nella vicina Avignone, poichè siamo, storicamente, nel periodo detto della Cattività di Babilonia. La scena si svolge tra alti colonnati in una loggia aperta; Rocco *in terram prostratus et ad Pontificis pedes provolutus... suorum peccatorum veniam deposcit* (61). Narrano le diverse leggende che dal volto di Rocco emanasse in quel momento una luce soprannaturale; ma ciò non era noto, pare, all'artista. Nè sappiamo quale dei due cardinali presenti alla scena fosse l'ospite di Rocco, perchè nessuno ha sulla fronte la croce, che Rocco vi aveva impressa per liberare l'ospite dal contagio, e che era rimasta indelebile.

È questo un quadro largo e nobile di composizione, il migliore della serie dipinta da Gualtiero.

X° e XI° comparto. - *Sogno e Visione dell'angelo* (v. fig. 25).

Dopo questa trasposizione cronologica, dovuta, come abbiam detto, a ragioni di spazio, torniamo a Piacenza. Secondo il manoscritto di Belfort, il Santo rimasto temporaneamente solo nella selva, avendo dovuto Gottardo recarsi per negozi in città, *orationem fecerat ut a peste liberaretur, unde raptim somnus eum occupat. Interim Gothardus a civitate rediit, et cum jam esset iunctus Rocho dormienti, audivit hanc vocem angeli: Roche, amice Dei, audivit dominus preces tuas et, ecce, a peste sanatus es. Iubet ergo Dominus, ut versus patriam tuam gradum intendas* (62).

L'episodio è qui spezzato in due momenti consecutivi. Nel primo Rocco prega in ginocchio; nel secondo Rocco dorme appoggiato il capo a un rustico edificio, cioè al tugurio di sua abitazione. In lontananza si vedono, con nuova facile licenza, la basilica antoniana e le mura di Padova. L'angelo, che sarebbe stato più a suo posto nel secondo riquadro, appare a Rocco nel primo. I due racconti sono divisi da una delle solite colonne dipinte; ma, per cadere questa al disopra della porta laterale, la cui trabeazione di pietra montava alquanto nella parete, la base ne è disegnata un poco più addietro e più in alto delle altre. Il fusto di essa viene poi troncato dall'oculo, che sovrasta la porta e di cui l'artista si servì come di finestra del tugurio. Più sopra, la colonna è sommersa dalle nubi che accompagnano l'angelo. Così i due momenti di un solo episodio sono nello stesso tempo distinti ed uniti.

Fig. 21
XXVIII - Gualtieri dall'Arzere: *Guarigione di un'appestata*
(dopo il restauro)

XII° comparto. - *Fatto prigioniero* (v. fig. 26).

Secondo la leggenda di S. Gallo la voce celeste sarebbe stata udita da molti che seguivano Rocco nel suo ritorno alla selva. Questa voce, dopo l'annuncio della liberazione di lui dalla peste, avrebbe soggiunto: *In patriam, deo aspirante, revertere, poenitentiam acturus, ut Sanctorum numero ascribaris* (63). La penitenza non si fece aspettare, perchè, tornato incognito in pa-

tria dove infuriava la guerra, fu preso per una spia nemica e cacciato in carcere.

Il pittore ci fa vedere Rocco legato e condotto da due soldati, mentre il carceriere apre la porta della prigione. L'edificio della massiccia torre dagli archetti lombardi, che occupa quasi tutto il fondo, ha nel mezzo della facciata, sopra la porta, un grande oculo, - uno degli oculi dell'oratorio, dal quale l'artista, anzi che averne impaccio, ha tratto, imitando il suo predecessore, un elemento decorativo della composizione.

XIII° comparto. - *Morte del Santo* (v. fig. 27).

Siamo nell'interno del carcere dove il Santo sta morendo, dopo cinque anni di patimenti dovuti in parte alla prigionia, in parte alle penitenze con cui ivi stesso egli aveva infierito contro il proprio corpo. *Tantum denique corpus contriverat, ut vix squalida membra humi colligeret.* Infatti lo vediamo disteso per terra colle membra abbandonate e a stento sorretto sul gomito, così come lo descrive la solita leggenda: *Rochus humi deiectus, oculis ad coelum revolutis, artubusque modestissime compositis, animam Deo reddidit* [64]. Squallido è il carcere, ma non *ingressus tenebrarum*, come lo definisce la leggenda; chè in esso si apre realmente la ultima grande finestra della parete occidentale e di fianco a questa è effigiata una finestrella di solide sbarre, dal di fuori della quale un giovane incuriosito (l'artista stesso?) guarda nell'interno. E uno strano compagno ha il Santo; il cane che gli si accosta col pane in bocca, quel cane che secondo la leggenda, lo aveva cibato invece nell'eremo presso Piacenza, portandogli il pane rubato dalla mensa di Gottardo suo padrone; ma che il nostro artista aveva escluso a suo luogo dal racconto, ignorando evidentemente tutto il lungo e importante episodio di Gottardo. Egli lo introduce invece qui, furtivo soccorritore nel carcere.

Altra prova questa, che il pittore o si serviva di una redazione della leggenda diversa da quelle a noi note, o la ricostruiva incertamente ed erroneamente a memoria.

XIV° comparto. - *Compianto di S. Rocco* (v. fig. 28).

Questo ultimo riquadro, che parve per tanti anni il solo degno di venire salvato, staccandolo dalla parete per preservarlo da ogni possibile danno di umidità, e che certo si distingue non solo per migliore conservazione ma anche per caratteri tutti speciali, narra i *Funerali di S. Rocco.* Alla morte del Santo seguirono prodigi, in seguito ai quali il principe suo zio, che ignorava chi avesse tenuto in carcere per cinque anni, ordinò che il corpo fosse portato in chiesa con accompagnamento solenne, al quale egli stesso fu presente: *magnitudine rei commotus, sanctissimum corpus summa pompa ad templum deferri iubet: quam et ipse praesentia sua adornavit* [65]. Il riconoscimento avvenne essendosi cercato e trovato sul suo petto, per suggerimento della madre del principe, lo stigma di una croce col quale era nato.

Questo dipinto, che fu il primo di tutta la serie ad essere eseguito, colloca la scena all'ingresso di un grande edificio classico che ha più l'aspetto di palazzo che di chiesa. Il corpo giace nel mezzo sul catafalco, dinanzi a cui arde una candela e attorno a cui si aggruppa la folla in diversi atteggiamenti. Ai lati in prima fila il principe di un vestito grande robone violaceo, e la moglie di lui pur riccamente vestita, che si volta verso lo spettatore. A destra la via di una città porticata, con edifici di vario stile, uno dei quali in costruzione. Sotto il portico una strana vecchia curva, dalla faccia e le mani di color rosso di minio, sta per entrare in una porta, accompagnata da un maiale. Nell'angolo quel bellissimo putto, cui abbiamo già accennato, in atto di danza agita il cartiglio su cui sono scritte la dedica e la data dell'opera. Non abbiamo mancato di dire allora come i confratelli di S. Rocco, appena cominciata la costruzione del nuovo edificio, abbiano voluto perpetuare il ricordo del fatto e nello stesso tempo le proprie effigie, facendosi ritrarre aggruppati intorno al cadavere del Santo. Che infatti quelle figure siano altrettanti ritratti individuali non può rimanere dubbio nessuno in chi guardi.

***

Ed affrontiamo finalmente la questione degli autori di questi affreschi. Dico gli autori, perchè è evidente, chi appena si indugi ad osservarli, che le mani che hanno lavorato qui dentro sono state diverse e in periodi diversi. A tale risultato ci ha condotti appunto la resurrezione di quei comparti, le cui figurazioni dalle muffe e dalla salsedine erano state rese invisibili e che oggi invece occupano nella serie, per importanza artistica, un primissimo posto.

Cominciamo intanto dall'ultimo degli affreschi che siamo venuti illustrando: *Compianto*

Fig. 22
XXIX - Gualtieri dall'Arzere e aiuti
Entrata in Roma di S. Rocco
(dopo il restauro)

Fig. 23
XXX - Gualtieri dall'Arzere e aiuti
S. Rocco nel bosco
(dopo il restauro)

di S. Rocco (v. fig. 28). I suoi caratteri, ho detto, sono affatto diversi da quelli di tutti gli altri. Evidentissime intanto sono le reminiscenze mantegnesche. La veduta prospettica degli edifici che fiancheggiano la via, il disegno dell'impalcatura dell'edificio che si sta costruendo, l'arco rotondo colle Vittorie nei pennacchi, la finestra nel prospetto del tempio da cui si affacciano tre spettatori, il movimento improvviso di certe teste ci richiamano agli affreschi degli Eremitani; mentre lo scorcio del cadavere disteso sulla bara serba forse un lontano ricordo del celebre scorcio di Brera. Accanto a tali persistenze mantegnesche, non meno evidenti sono gli influssi pordenoniani nella figura del principe che benedice il morto, in quella della dama che si volge a guardare, nella modellazione scultoria di certe teste, nel putto stesso che danzando spiega il cartiglio.

Ma, dopo tutto questo, l'artista mostra una impronta sua personale così nella composizione, come nei particolari, come nella tecnica. Attorno alla salma del Santo egli aggruppa in folla i suoi personaggi, in modo però che di tutti, anche dei più lontani, si veda la faccia o di fronte o di profilo; il che solo in parte

Fig. 24
XXXI - GUALTIERI DALL'ARZERE: *Presentazione al Pontefice*
(dopo il restauro)

può spiegarsi col fatto che tutte quelle figure *siano ritratti dei confratelli della Scuola*. Il carattere di ritratto c'è in tutte quelle teste. E *tutte* o *quasi tutte guardano intensamente* al di fuori del quadro, verso lo spettatore, come suole avvenire oggi per un gruppo fotografico.

Una particolarità dell'artista è quella poi di atteggiare i suoi personaggi con un braccio disteso lungo il fianco a rialzare la veste. Tutte le quattro figure in primo piano, due uomini e due donne, hanno questo curioso atteggiamento; che forse da qui è passato poi, ma molto più raro, in taluni altri affreschi di scuola padovana del '500.

Le pieghe egli fa sovente sottili come cordoni, fitte, ondeggiate, talvolta budelliformi; si veda la *gonna di quella giovinetta a sinistra* che alzandosi sulla punta dei piedi, guarda verso il cielo; si vedano le strane pieghe sul gomito di quella donna, che sta nel mezzo del gruppo a mani giunte dietro il Santo.

Tutto poi è disegnato, profilato, finito, anche nei volti, ben diversamente dal fuso e dallo sfumato della scuola veneziana e padovana del tempo. E il segno è fiero, franco, incisivo, quasi direi ancora mantegnesco. E le sopracciglia e il taglio delle palpebre (altro carattere peculiare dell'artista) si piegano ad angolo, anzi in *figura di giogo*, formando dell'*occhio un romboide*. Da ciò e dalla vigoria del segno e dalla *potenza della modellazione*, sbalzata di chiaroscuro, e dalla vivacità dello sguardo, egli ottiene effetti notevoli, come si può particolarmente vedere in quei personaggi che stanno alla destra.

Ama egli anche assai le stoffe cangianti, specialmente nelle due note accostate del verde e del giallo; tale il vestito della fanciulla e quello della donna sopra ricordato e quello del giovane col corpo piegato di fianco che sta accanto alla stessa donna.

Un ultimo particolare importante. Egli tratteggia a fresco con una tecnica curiosa assai *simile alla tempera*; ombre e luci, ma specialmente le ombre, ottiene con uno spesseggiare *di strie diagonali parallelle e talvolta incrociate* a fitto reticolato. La riproduzione fotografica del particolare che qui presentiamo (v. fig. 29) rende evidente anche questa nostra osservazione.

Chi è questo artista? Abbiamo veduto che, durante le discussioni del Consiglio comunale e durante le trattative col Governo per la cessione dell'oratorio e per il distacco appunto di questo affresco, esso veniva di comune con-

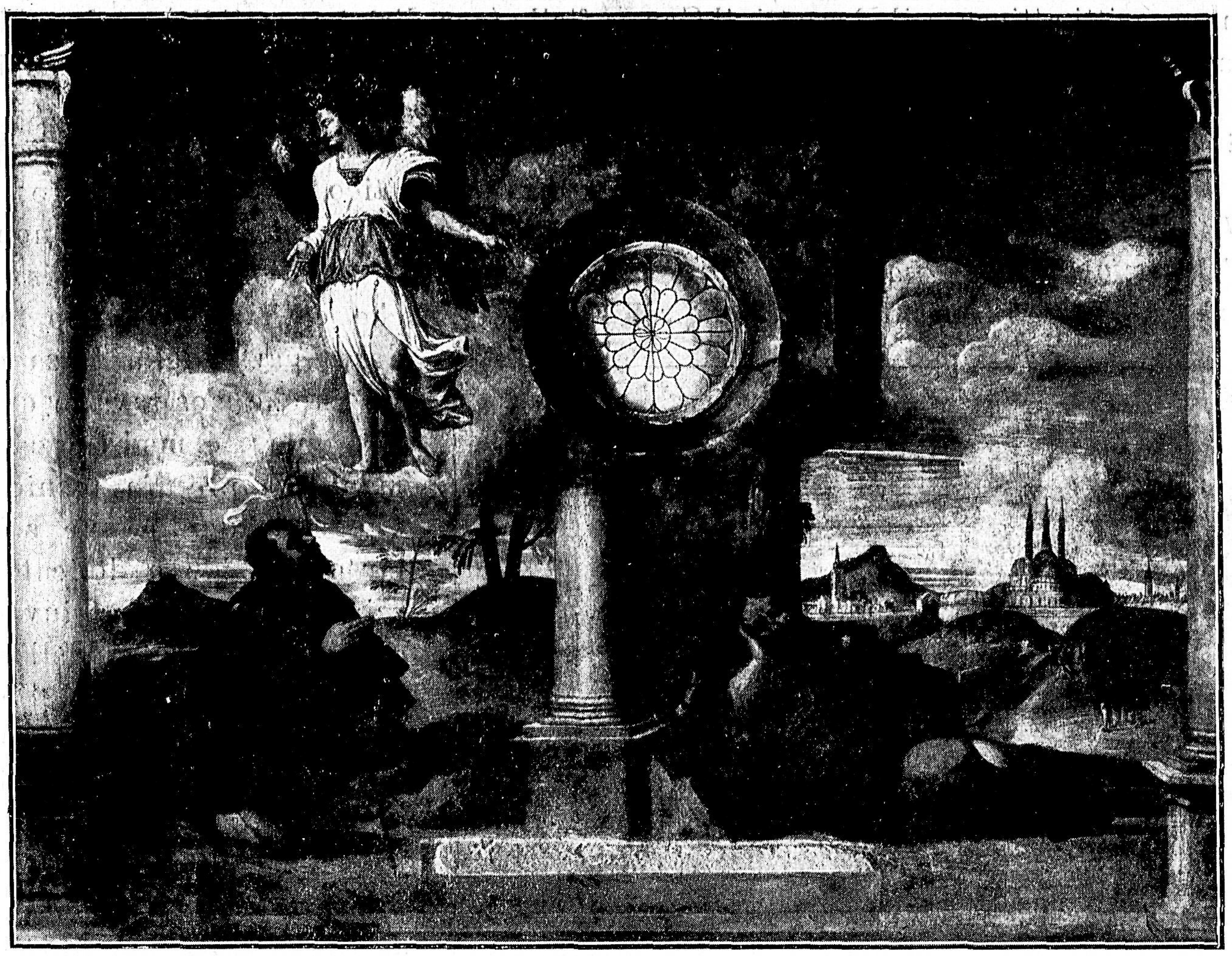


Fig. 25
XXXII - GUALTIERI DALL'ARZERE: *Sogno e visione dell'angelo*
(dopo il restauro)

senso indicato in Domenico Campagnola. Tale convinzione proveniva certamente dalla asserzione del Brandolese ([66]) confermata dalla autorità del Selvatico allora indiscussa ([67]). L'uno e l'altro dicono: «in quelli vicini all'altare si scorge la mano di Domenico Campagnola, di cui è (il Selvatico aggiunge di suo: *senza dubbio*) il fregio che gira d'intorno tutto il luogo e vi si legge l'anno 1534 in cui fu fatto».

Ma il Brandolese non apparisce questa volta bene informato, perchè il fregio non è del Campagnola, ma, come abbiamo veduto, del Gualtieri, e perchè la data scritta a grandi caratteri sulla facciata del presbiterio è MD-XXXXIIII. Ugualmente errata è, a mio vedere, la attribuzione al Campagnola dell'affresco, di cui ci stiamo occupando. Sia che noi osserviamo nel suo insieme tutta l'opera dell'artista, sia che noi risaliamo alle prime sue opere a noi note, come la decorazione a fresco del pontile in S. Maria di Vanzo o le figure dei Profeti da lui dipinte per S. Maria del Parto in Padova nel 1531 ed ora all'Accademia di Venezia, nulla in lui troviamo nè dei caratteri particolari che siamo venuti analizzando, nè dell'impressione generale che ci fa l'affresco dei Funerali di S. Rocco. Il Campagnola, sempre un po' massiccio nelle figure, sfumato nei contorni, ampio e sciolto nella esecuzione, denso nel colorito, non ha nulla a che fare con questo ritardatario mantegnesco, infarcito di pordenonismo, eccellente disegnatore e brioso narratore, dal colorito e dalla tecnica ancora primitivi.

Prima del Brandolese però nessuno aveva pensato a Domenico. Il Rossetti, con cui quegli volentieri si trova in disaccordo, aveva scritto: *il Transito di S. Rocco, ch'è alla parte del Vangelo, si tiene essere di Stefanino dall'Arzere* ([68]). Ma poi, parlando dell'altare di stucco nella sala superiore, affermava; *le due storie ai lati di questo altare dipinte a fresco sono di Domenico Campagnola*; errando almeno per quanto riguarda queste seconde, poichè ben sappiamo dai documenti che esse sono (diciamo meglio: furono) del Dall'Arzere.

La assegnazione però al Dall'Arzere del *Transito* o più esattamente del *Compianto* risaliva in origine a più remota e più autorevole fonte, al notaio Antonio Monterosso nato nel 1617 e morto nel 1672 ([69]), assai benemerito degli studi storici e artistici padovani, il quale ebbe modo di spogliare un gran numero di antichi documenti e di estrarne preziose notizie, che si conservano in parecchi suoi manoscritti esistenti nella Biblioteca del Seminario di Padova e nell'Archivio della Curia vescovile.

A questi manoscritti attinsero il Rossetti, il Gennari e quanti altri si occuparono di arte cittadina. Ora nel manoscritto della Curia intitolato *Effemeridi di Padova* egli dice: *Nella detta Scuola* [di San Rocco] *ne' pareti si vede dipinta la vita del Santo per mano del Campagnola; il Transito del Santo è di Stefano Dall' Arzere* (70).

Ma sarà stato bene informato, come sempre, il Monterosso? Ci pare lecito dubitarne, se egli non ricorda il Gualtieri, a cui veramente si deve la gran maggior parte delle storie; e ci rimane sempre il dubbio che egli per primo, attingendo questa volta alla tradizione anzi che ai documenti, abbia confuso, seguito in ciò dagli altri sino al Rossetti, le storie ai lati dell'altare nella sala superiore con quelle ai lati dell'altare nella inferiore.

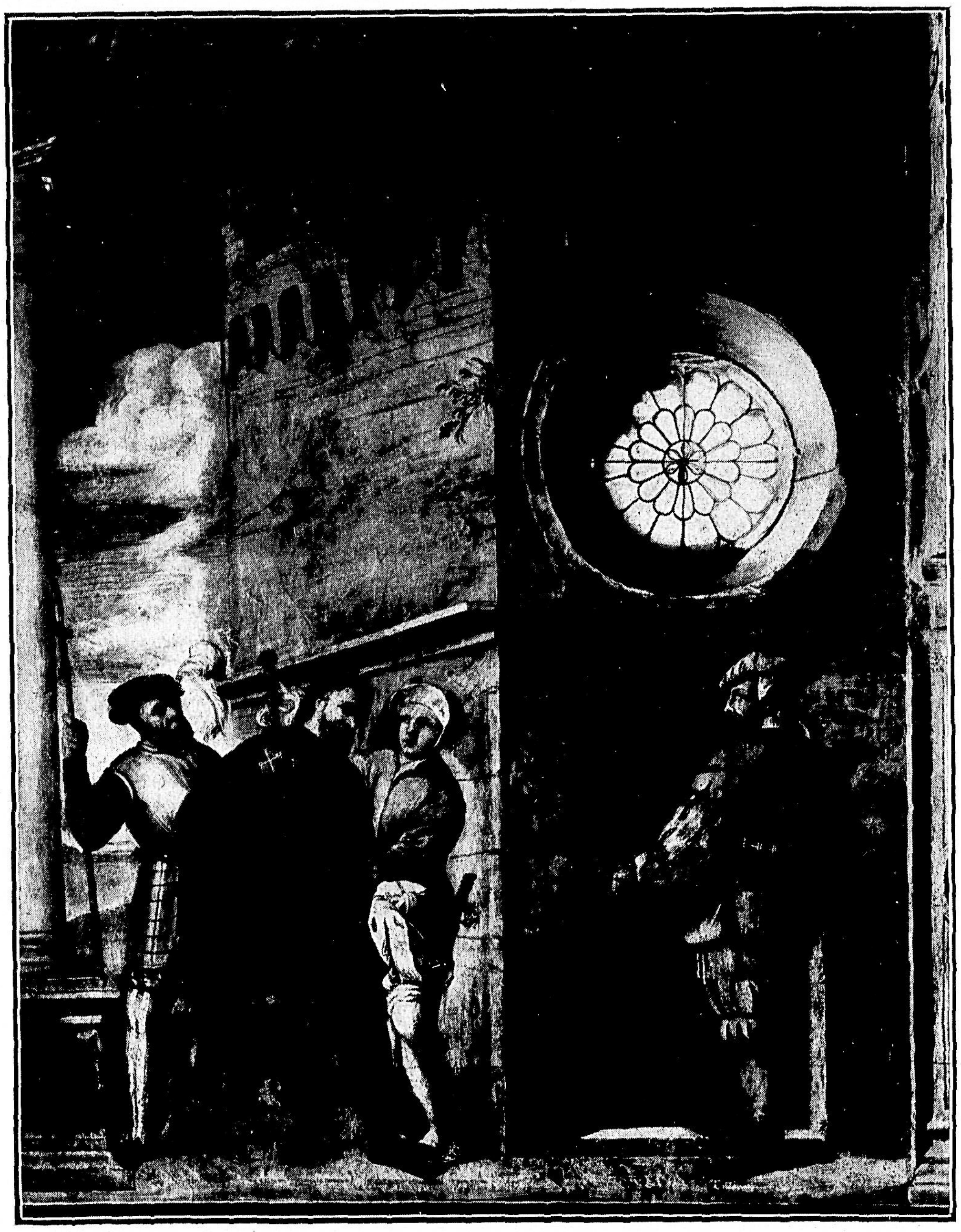


Fig. 26
XXXIII - Gualtieri dall' Arzere: *S. Rocco condotto in prigione* (dopo il restauro)

Se infatti era veramente di Stefano quel ritratto di Maria Mussato colla data 1573, già in casa De Lazzara e poi scomparso, è un po' difficile (non dirò impossibile) credere che Stefano fosse in grado di dipingere un così importante affresco nel 1525, vale a dire almeno cinquant'anni avanti la morte (71). Certo è poi che il confronto critico colle altre opere dell'artista risulta anche in questo caso, se non negativo, almeno assai dubbio, giacchè bisognerebbe ammettere che egli, progredendo in età, perdesse parte della forza e della vivacità che mostrava in quella prima sua opera, e modificasse profondamente la propria tecnica, sino ad ottenerne quelle sue solite figure tanto morbide e delicate e sovente scialbe, quanto sono invece incisive e plastiche quelle dell'affresco in questione. Nessuna delle cose che di lui ci rimangono può a questa raccostarsi per identità di caratteri.

Nè altri pittori sono a Padova in quel tempo che si possano raffrontare a questo nostro. Non certo, ad esempio, Girolamo dal Santo incerto fra il vecchio Mantegna e il nuovo Romanino (72) e quasi sempre freddo e stentato, come nell'affresco della *Morte di S. Antonio* nella Scuola del Santo e nella *Deposizione dalla Croce* nel Museo.

Un solo affresco, o per essere esatti un solo frammento di affresco, in tutta Padova sembra accompagnarsi al *Compianto di S. Rocco*; ed è quanto rimane dalla disastrosa rovina della *Deposizione dalla croce*, opera di Sebastiano Florigerio nell'Oratorio di S. Bovo. La figura di quel soldato, che in piedi presso l'orlo del quadro (secondo il Selvatico l'autoritratto dell'artista) guarda lo spettatore con occhi a losanga vivissimi, e ha modellazione del volto rapida ed energica, e tiene un braccio al fianco, e porta un berretto piumato, ci richiama alle figure dei confratelli, che circondano la bara del Santo. Anche talune pieghe delle vesti svolazzanti (si vedano a S. Rocco quelle della fanciulla che, alzandosi sulla punta dei piedi guarda al cielo) si rassomigliano. Ma, ahimè, anche qui le date non s'accordano; chè nel 1525 il Florigerio stava dipingendo la pala d'altare per la chiesa di S. Maria di Villanova presso S. Daniele del Friuli, nè abbiamo notizie che lasciasse il Friuli per venire a Padova prima

del 1533. Inoltre l'impeto violento, che muove così sovente le sue figure, facendole piegare e quasi roteare su sè stesse e che si rivela anche nel resto del frammento di S. Bovo, manca del tutto in S. Rocco, dove i personaggi sono immobili e in posizione, come dissi, fotografica.

Concludendo, il pittore del *Compianto* sfugge, almeno per ora, ad ogni determinazione critica. Di lui non possiamo se non ripetere che si tratta di tale, in cui al sustrato mantegnesco si sovrappone, con tecnica ancora arretrata, l'influsso dei grandi maestri veneziani del tempo e specialmente quello del Pordenone. Si confronti in proposito la dama che gira il capo sulla spalla colla *Giuditta* della galleria Borghese e con una delle ostetriche nella *Natività della Vergine* in S. Maria di Campagna a Piacenza (anche se questa sia più tarda), e lo scorcio del corpo di S. Rocco col corpo di Cristo nella *Deposizione* di Cremona (1521), e il putto nudo dai capelli svolazzanti con i putti della *Concezione* a Cortemaggiore. E dal Pordenone egli prende sopra tutto quel guardare delle sue figure al di fuori del quadro e quella intensità dello sguardo.

Passando dall'ultimo al primo riquadro (v. fig. 12), non abbiamo mancato di osservare che non solo muta la scena ma muta l'artista. Di mantegnesco, di quattrocentesco in ritardo qui nulla si trova. Anche quel lineato, quel profilato spariscono. Il pittore spazia nell'aperto della campagna, a cui dà maggiore profondità coll'accostamento di una massiccia costruzione architettonica, dinanzi alla quale tratteggia con larghezza le sue due sole figure. Qui siamo veramente assai vicini a Tiziano e possiamo, senza incertezza, pensare a Domenico Campagnola. La relazione di questo affresco coll'*Incontro di Anna e Gioacchino* nella Scuola del Carmine che, attribuito a Tiziano, viene ora anch'esso da Adolfo Venturi assegnato a Domenico, è evidente. Soltanto che qui, come al Carmine, avremmo un Campagnola giovane, assai superiore a quello che ci apparisce in tante altre sue opere più tarde; il Campagnola che dà alle figure ampiezza e plastica evidenza, collocandole nella profondità della campagna ondulata, come, per citare un solo esempio, nel bellissimo disegno della *Adorazione dei Pastori* all'Albertina, del quale egli ricorda qui anche la turrita borgata su una collina delfondo.

Appena i *Quattro santi protettori* nella Scuola di S. Croce, e le due rappresentazioni di *Dio Padre* e la mezza figura di *S. Daniele* nel Museo Civico possono raccostarsi a questa sua grandiosa semplice composizione e alle altre due che seguono più innanzi: *La cessione del dominio al figliolo* e *La distribuzione degli averi ai poveri*, (v. figg. 16 e 18) di uguale solennità di concezione e profondità di sfondo e ampiezza di segno, nonchè di identità di tecnica e di maniera. In una di esse rivediamo un gruppo di casolari e di mulini che ci richiamano ad un altro disegno dell'Albertina. E tutte insieme possono renderci ragione della grande fama

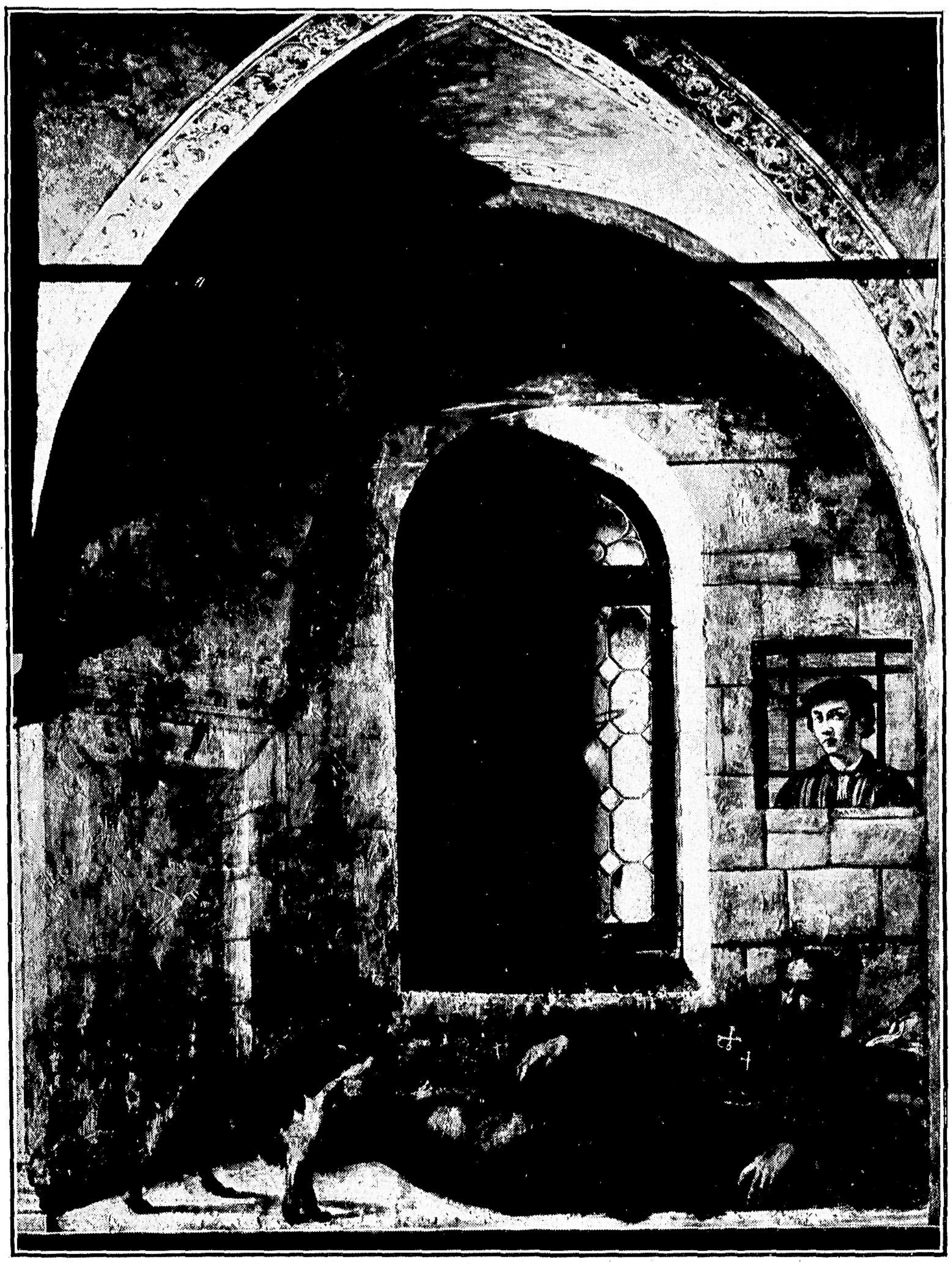


Fig. 27
XXXIV - Gualtieri dall'Arzere: *Morte di S. Rocco*
(dopo il restauro)

goduta da questo artista, che fu certamente, almeno nei primi anni, uno degli scolari di secondo ordine più fedeli al grande maestro.

Ma fra la seconda e la quarta composizione una ne intercede che sua non può essere perchè troppo si distacca, quasi in antitesi, da esse: quella della *Nascita del Santo* (v. fig. 14). Qui è una cura minuta dei particolari, una ricerca del piccolo effetto, una secchezza di modellazione, che ci richiama piuttosto ad un altro campione di quella numerosa e nobile scuola padovana del tempo, a Girolamo del Santo. Chi confronti questo affresco colla *Natività della Vergine* da lui dipinta in S. Francesco facilmente se ne convince. E la fanciulla che, tenendo pronto il brocchetto e l'asciugamano, guarda in giù verso il neonato è sorella della *Carità* che è dipinta nella stessa cappella di fianco all'altare. Si ricordi che in questo dipinto, a differenza dei due ai fianchi che sono del Campagnola, il pittore non ha curato di tracciare la didascalia.

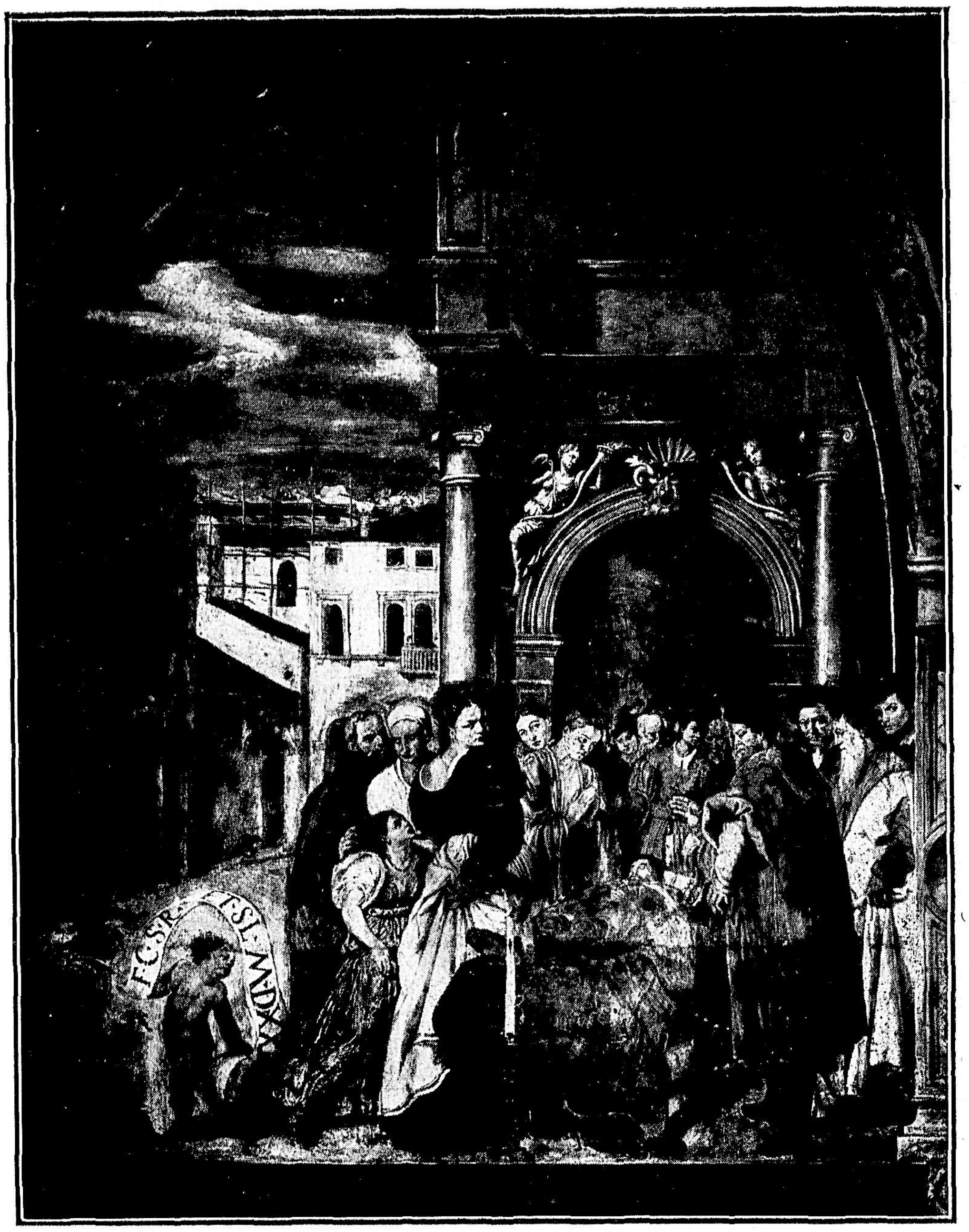


Fig. 28
XXXV - Anonimo: *Compianto di S. Rocco*

Dopo la *Distribuzione dei beni*, creazione sua anch'essa eccellente, cessa l'opera di Domenico Campagnola, cessa cioè, la serie più bella dei dipinti, alla quale segue quella del Gualtieri, che lo Scardeone dice *eius consanguineus, qui suo aevo in arte illa inter primos habitus est* (73). Anzi nemmeno è tutta di Domenico la stessa *Distribuzione*. Nelle due pesanti figure dello storpio e della poverella col bimbo in braccio può già vedersi la mano del successore, che interviene a lavoro non finito e che d'ora in poi dominerà sino alla fine.

Fu successiva o fu contemporanea l'opera dei due artisti? Il fatto che il nome del Campagnola, il quale avrebbe pur dovuto avere la preminenza, non comparisce mai nei documenti, dopo la nota dolorosa lacuna, e il fatto che la collaborazione del Gualtieri con lui è evidente proprio e solo in quel quarto comparto che è l'ultimo della serie di Domenico, ci indurrebbe a propendere per la prima ipotesi. Nel qual caso l'opera di Domenico dovrebbe collocarsi fra il 1530 e il 1536. D'altro canto invece ci par ben difficile ammettere che Domenico desse mano al terzo e al quarto comparto prima che Gualtieri iniziasse quel fregio, che, girando intorno alla sala, li corona anch'essi. Comunque sia di ciò, la separazione topografica, anche se non cronologica, delle due mani è di una evidenza tale che non ammette incertezza.

Gualtieri dall'Arzere, che ha lo stesso cognome e la stessa paternità di Stefano ma, per altre testimonianze, non pare suo fratello, ben si distingue da tutti gli altri artisti per caratteri assai diversi e, dobbiamo pur dirlo, di molto inferiori. Inoltre di lui ci narrano quasi giorno per giorno i documenti. Onde, al contrario di ciò che è avvenuto per gli affreschi precedenti, nessun dubbio possiamo avere sulla paternità dei seguenti sino alla fine.

Caratteri assai diversi, che consistono specialmente in un certo che di massiccio nel disegno e nella modellazione, di denso e di opaco

Fig. 29
XXXVI - Anonimo: *I funerali di S. Rocco*
(particolare)

Fig. 30
XXXVII - DOMENICO CAMPAGNOLA: *S. Rocco*
(dopo il restauro)

nel colorito, di nero nelle ombre; in un accorciamento delle figure, specialmente nelle gambe, che le rende tozze e talvolta sproporzionate, in un arrotondamento geometrico delle cervici, in un indurimento dei profili. Il cielo, prima frastagliato e rotto, si appesantisce di nuvoloni biancastri solidi e male lumeggiati di rosso e di nero; gli alberi, prima leggeri ed aerei, si trasformano in densi ciuffi di fogliami tra i quali il soffio del vento non passa; le ondulazioni del terreno sono grevi anch'esse e afflosciate; e lo sfondo, pur essendo ampio e profondo, appare costrutto a solo scopo decorativo e scarso di aria e di trasparenza. La prospettiva, infelicissima nel disegno delle colonne divisionali, è fanciullescamente errata in più altri luoghi. Si vedano, ad esempio, le sbagliatissime finestre del *Lazzaretto* nel primo dei comparti da lui dipinti che è il 5° della serie (v. fig. 19), dove anche i letti sono più corti che larghi, e dove le faccie degli ammalati (anche se lasciamo larga parte ai guasti dei secoli) sono grottesche.

Più bella, più ampia, più ariosa, ma non priva dei difetti notati, è la scena della *Guarigione di una dama* (v. fig. 21). Opera invece di qualche aiuto poco felice, che riesce a imitare il maestro pur senza assimilarsene i pregi, sono le due scenette ai lati della porta d'ingresso (v. figg. 22-23); almeno la prima certamente, nella quale, per figurare Roma, egli si serve del fondo di un disegno di Domenico Campagnola (*Angelica esposta al mostro*) che oggi si trova a Chatsworth. Corrispondono, un po' all'ingrosso, la porta della città, la chiesa gotica, l'edificio a cupola schiacciata, i bastioni.

Solenne e bene composta è la *Presentazione al Pontefice* (v. fig. 24), dove specialmente l'atto di profonda umiltà di S. Rocco e quello di paterno accoglimento e compiacimento da parte del papa sono resi con molta efficacia. Curioso ma esteticamente non spiacevole quel sottile panno che gira dietro il pontefice e trasparisce contro il cielo lasciando vedere attraverso a sè le colonne intorno a cui si avvolge. Anche le figure dei due cardinali, quella specialmente senza il galero, sono nobili e plastiche, benchè anch'esse un po' tozze. Che facciano invece quelle due teste di fraticelli (antoniani ?), le quali spuntano alle spalle del papa, non sappiamo.

Fig. 31
XXXVIII - DOMENICO CAMPAGNOLA: *S. Lucia*
(dopo il restauro)

L'episodio della *Preghiera* e del *Sogno* (v. fig. 25), diluito in due comparti, ha più aereo sfondo, più lievi nubi degli altri, quantunque i dossi collinosi si serbino impastati e tristi. L'angelo troppo grande e male disegnato nelle estremità, ha profilo sgraziato. Anche qui la migliore figura è quella del Santo che prega.

Naturale nella sua composizione è la scena della *Cattura* (v. fig. 26), che sarebbe una delle migliori senza quella colossale torre, che ne ostruisce tutto il fondo e che fu creata soltanto per poter inserire in essa l'oculo troppo grande della parete. La figura del carceriere è ideata con garbo e con verità.

Nell'ultimo riquadro, quello del *Carcere* e della Morte del Santo (v. fig. 27), è reso bene l'abbandono del corpo languente, ma la figura è ancora più massiccia e nereggiante delle altre. Forse questa scena fu in parte abbandonata a qualche aiuto, come quella che per l'abbagliamento della finestra male poteva vedersi. Con esso il ciclo si chiudeva, unendosi alla scena dei *Funerali*, ultima della serie ma prima nella esecuzione.

Se Gualtieri però, avendo pur non indifferenti pregi di forza e di espressione, ci appare figurista e paesista e compositore non pari alla fama che a lui attribuiva lo Scardeone, fu invece decoratore di grande brio e gusto e (ciò che non deve parere strano per altri esempi nella storia dell'arte) tanto fine e aggraziato quanto era greve nella narrazione. Ne fa prova il fregio bellissimo che, su fondo azzurro, corre al sommo delle pareti, tutt'intorno alla sala; in esso due grottesche, l'una equina, l'altra leonina affrontate sono cavalcate da geni alati, mentre le loro code a volute e a racemi finiscono graziosamente in due uccelletti. Tra grottesca e grottesca intercede una testa di cherubino esialato. È tale la bellezza di questa composizione d'ornato, che sempre fu attribuita a Domenico Campagnola, parendo veramente degna dell'artista che fu a capo della scuola padovana del suo tempo. Ma i documenti inesorabili hanno fatto giustizia a Gualtieri. Solo possiamo rimproverargli che la decorazione si ripeta uniforme a brevi intervalli, senza la minima modificazione sulle tre pareti, evidentemente ricalcata collo spolvero di sul modello (v. fig. 11).

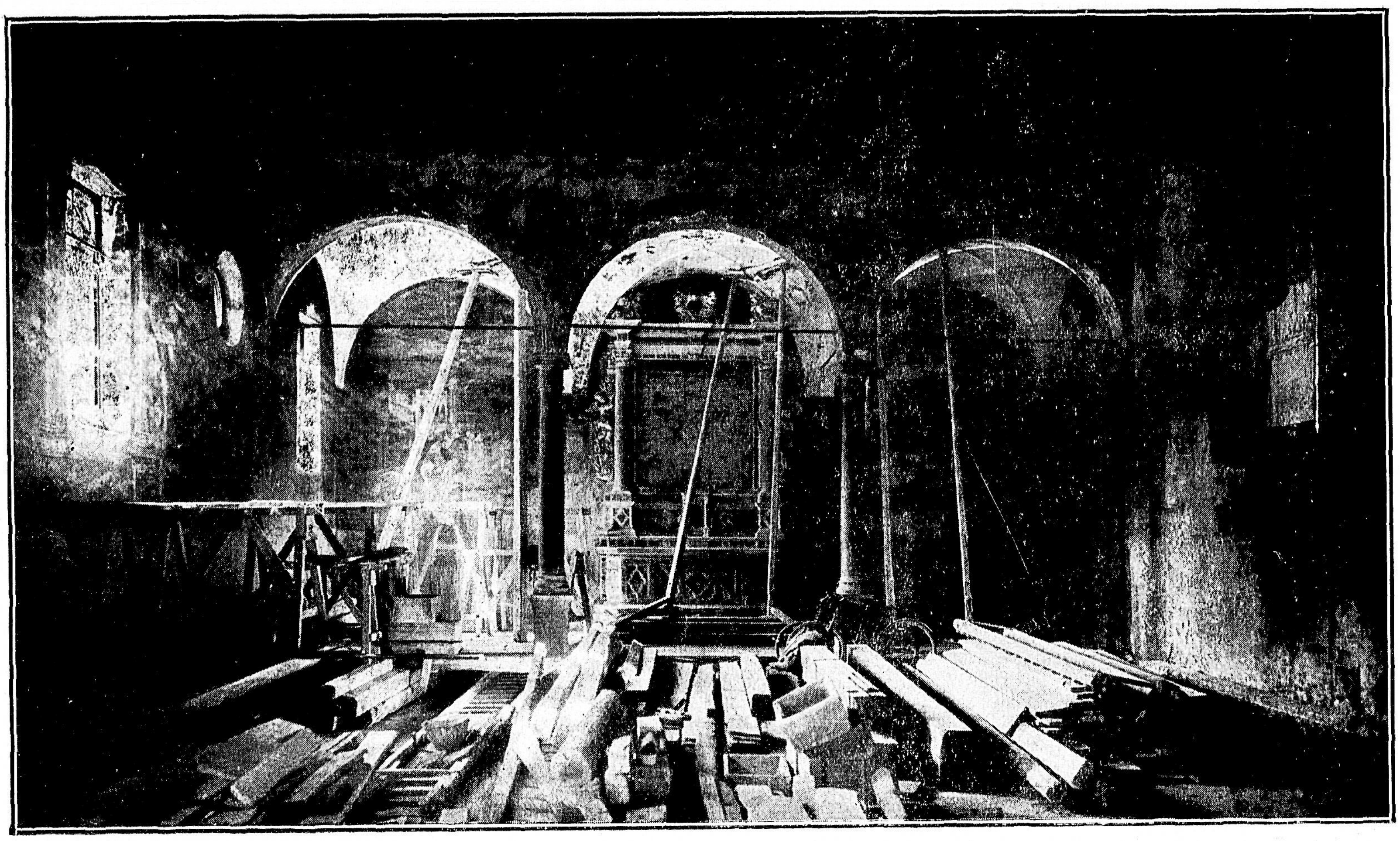


Fig. 32
XXXIX - (l'interno prima del restauro)

Ma anche qui, proprio alla fine della nostra illustrazione, un nuovo, non facile problema si presenta. Sulla fronte del presbiterio questa decorazione si arricchisce e si modifica per occupare gli angoli curvi tra le arcate e per incorniciare le mezze figure dei due santi titolari. I putti scendono dalle loro cavalcature per sedere sgambettando sulla chiave dei tre archi; le grottesche stesse mutano linea ed aspetto, e si sviluppano e si avvolgono in capriccioso girare di fogliami, su cui si arrampicano o volano gli uccelletti. E il trattamento è diverso; non così calligrafico, non a ripetizione come lungo le pareti, ma libero, variato tutto, spigliato, e sopra tutto sfumato nei contorni. Evidentemente esso appartiene ad altra mano più padrona di sè stessa. Entro questa festosa varietà troneggiano sopra le due colonne le due mezze figure di S. Rocco (v. fig. 30), e di S. Lucia (v. fig. 31) eccellenti tutte due, ma meglio conservata la seconda dall'ampio panneggiamento, dalla nobile testa, dalla dolce espressione.

La sua parentela colla madre di S. Rocco, che sta più addietro nel comparto di destra dell'altare (v. fig. 12), è innegabile. Chi dipinse questa, dipinse anche l'altra, anzi le due altre figure, e fu quindi Domenico Campagnola. E a lui si deve qui anche il fregio, che, pur prendendo il motivo da quello dipinto da Gualtieri, lo trasforma e lo vivifica di tanto. Ma allora come si giustifica la data MDXXXXIIII, che su quello stesso frontone segna la fine di tutta l'opera? Fu inserita a suo tempo nei campi lasciati liberi, a bella posta, da Domenico? Lavorò Domenico in quell'anno insieme con Gualtieri, anche se il suo nome non comparisce nei mutili documenti a fianco del nome di questo? O seppe Gualtieri, ciò che ben difficilmente potremmo credere, trovare qui forme e colori così vicini a quelli di Domenico da confermare anche nel campo dell'arte la sua consanguineità con lui? Chi può dire? La penultima ipotesi, quella di un nuovo intervento di Domenico in quell'anno a fianco di Gualtieri, ci pare la più verosimile.

E, per chiudere, un ultimo, un grave e insolubile quesito ancora: che parte ebbe Tiziano nella decorazione di questa Scuola? I documenti che abbiemo veduto, ci parlano di una minuscola somma di L. 3, riscossa nel 1536 dal sommo maestro *a suo conto*. Ma la frase «a suo conto» può nascondere in sè ben più importanti riscossioni e prima e dopo, che i documenti non dicono. Avrà egli veramente data l'opera sua di pittore alla fraglia? E in questo caso, dove, in qual parte, oggi forse troppo deteriorata perchè ce ne sia permesso il riconoscimento? O si sarà limitato a dei suggeri-

Fig. 33
XL - (l'interno dopo il restauro)

menti? O sarà stato chiamato, come usavasi, per *un giudizio o per un arbitrato?*

Tante sono anche qui, come sopra, le ipotesi, che rimangono senza risposta, mentre la verità storica e critica ci sfugge.

Vera storicamente e criticamente (ciò che più importa) è però la bellezza complessiva dell'opera. Alla quale, rivolgendo lo sguardo e abbracciandola nel suo insieme, tutta fusa in un armonia di tinte calde e luminose e tranquille dal pavimento al soffitto, avvivate le pareti da un ininterrotto rincorrersi di nobili scene, piene di evidenza e di chiarità, che si compongono in un unico coro, e ripensando allo stato di abbandono e di rovina in cui giaceva fino a qualche anno fa, noi non possiamo frenare nell'*animo nostro un moto di viva gioia e compiacenza* per vedere ridonato a Padova, pur così ricca in ogni tempo di insigni opere dell'affresco, *un monumento che si credeva in gran parte* perduto e che si aggiunge ora, nuova gemma preziosa, *alla* sua gloriosa corona di arte (v. figg. 32-33).

Nella grandiosità delle sue proporzioni, nella ampiezza dei suoi comparti pittorici, nella semplicità della sua ispirazione, il Capitolo di San Rocco si distingue per caratteri propri da tutti gli altri simili monumenti padovani, non solo dei secoli precedenti ma da quelli stessi del suo tempo, a capo dei quali sta la insuperabile tizianesca Scuola del Santo.

In questo momento va più che mai grato il nostro pensiero a coloro che per decenni e decenni hanno combattuta la buona battaglia *e a coloro alla cui cooperazione amorosa* e valente dobbiamo la felice odierna riuscita.

CAPITOLO V

LA SALA SUPERIORE

Ed ora, prima di lasciare del tutto la Scuola di San Rocco, ci conviene salire un istante per la ripida scala, parte di pietra e parte di legno, alla sala superiore, già adibita particolarmente a Capitolo ed ora del tutto spoglia di ogni pregio. Quale ne fosse un giorno l'aspetto ci è impossibile ricostruire, sia pure idealmente. Bianche di calce le pareti, privo di soffitto il coperto, le cui incavallature si presentano intieramente nude, povero il pavimento di pianelle di

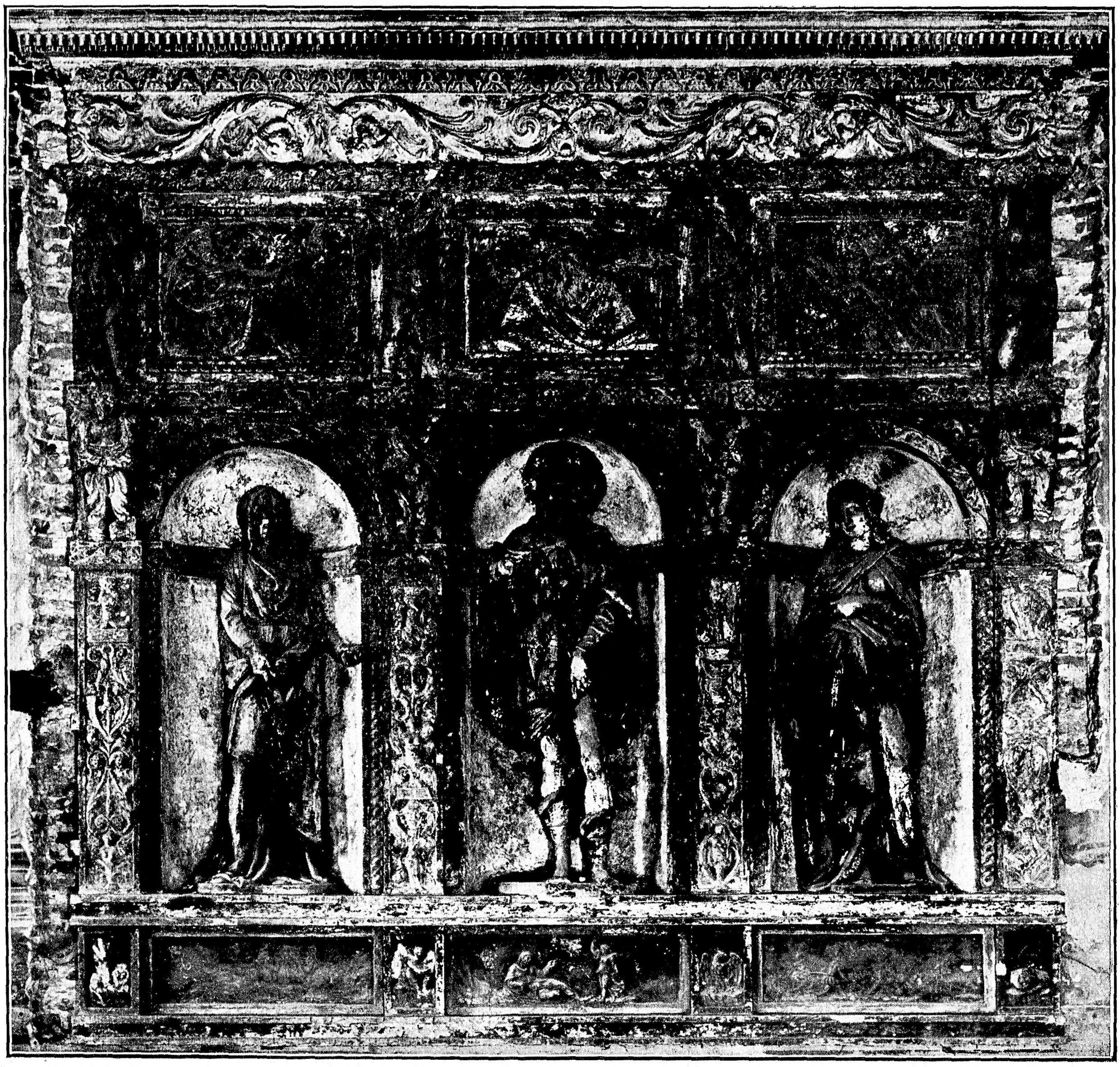


Fig. 34
XLI - Jacopo Sansovino: *Dossale di stucco*
ora nel Museo Civico

cotto, nulla essa serbava di interessante, tranne il grande altare di stucco nella parete di fondo e ai lati di esso due dipinti rappresentanti l'uno: *S. Lucia dinanzi al giudice*, l'altro *S. Lucia fa l'elemosina.*

Il Rossetti e il Brandolese ([74]) attribuiscono questi a Domenico Campagnola; ma dai documenti, che abbiamo citati e che più avanti pubblichiamo, risultano opera certa di Stefano dall'Arzere. Al tempo del Brandolese essi erano stati già ricoperti di tinta ad olio da certo Alipio; non sì però che sotto la velatura non si avvertano in parte i caratteri originali dell'artista. Si tratta in ogni modo di cosa già di assai mediocre valore e ormai troppo deteriorata per guasti d'ogni sorta anche sulle faccie e per numerosi larghi rappezzi perchè si possa farne alcun conto e meriti di venire restaurata. Se in origine l'opera di Stefano si estendesse per maggior tratto anche alle altre pareti non sappiamo ([75]). Numerosi assaggi da me tentati e sotto l'imbiancatura e più profondamente sotto l'intonaco in tutti i lati della sala diedero esito intieramente negativo; onde saremmo indotti a credere che quelle altre pareti siano state sempre bianche, se la somma pagata a Stefano non fosse troppo forte per due soli affreschi in proporzione di quella pagata a Gualtieri per tanti altri. Certo è tuttavia che la sala aveva in origine almeno il soffitto, forse a cassettoni dorati, e doveva presentarsi più decorosa e non nell'apparenza odierna di misero granaio.

Fig. 35
XLII - Jacopo Sansovino: *M. V. Santi*
Terracotta (particolare)
nel Museo di Berlino

Fig. 36
XLIII - Jacopo Sansovino: *Dossale di stucco*
(particolare)
ora nel Museo Civico

L'azione nostra dunque si appagò di rifare le vetrate sullo stesso tipo di quelle inferiori; e ciò non solo per impedire l'entrata alle intemperie e per salvare dalla conseguente umidità il pavimento; ma anche per togliere esteriormente ogni apparenza indecorosa all'edificio. Non bisogna poi dimenticare in quali condizioni di poca sicurezza, già da noi descritte, si trovi quel pavimento. Anche il solo camminarvi di qualche persona produce un'oscillazione impressionante e un continuo cadere nella sala inferiore di polvere calcinosa, che posandosi sulle gibbosità degli affreschi li deturperebbe e li rovinerebbe mettendo in risalto i fili della rete metallica che li protegge. Perciò siamo stati costretti a chiudere con una ribalta a chiave lo sbocco della scala di legno, per impedire l'accesso al detto piano superiore.

E per la stessa ragione d'accordo colla r. Sovraintendenza abbiamo deliberato di togliere di lì e portare al Museo il grande dossale d'altare cinquecentesco di stucco o più esattamente di marmorino (calce di ciottolo e polvere di marmo), che, se fosse lì rimasto, sarebbe stato nascosto ad ogni occhio come era stato fino allora, e in luogo indecoroso, mentre non c'era alcun posto per esso (come avremmo desiderato) nella sala inferiore. Staccando, trasportando con esso di necessità parte del muro su cui era stato modellato senza guastarne minimamente nemmeno gli orli, e rimetterlo insieme inalterato nella sala maggiore del Museo fu impresa di somma difficoltà, vinta dall'amore che noi avevamo posto all'oggetto prezioso. E dico noi, intendendo con me non solo il collega ing. Paoletti che mi sovvenne dei suoi consigli, ma più ancora, a titolo di alta lode, il modesto quanto valoroso muratore Angelo Moretto e il tagliapietra Domenico Tedeschi.

Poichè si tratta in questo caso di un'opera

d'arte di veramente eccezionale valore (v. fig. 34) per la bellezza e l'imponenza sua e per il nome altissimo dell'autore. Ha questo dossale d'altare forma di polittico, composto di tre ordini di sculture. In basso una predella a rilievo

Fig. 37
XLIV - JACOPO SANSOVINO: *Dossale di stucco* particolare
ora nel Museo Civico

in tre campi, dei quali i due ai lati dipinti da due infantili ridevoli storiette settecentesche di S. Lucia a sinistra, di S. Caterina a destra, certamente sostituite a rilievi distrutti o scomparsi, mentre quello di mezzo conserva l'originale e squisitissimo rilievo a stucco dell'*Angelo che appare a S. Rocco*. Sui piedritti, che dividono i tre pannelli, sono i simboli evangelici. Nell'ordine mediano e principale sono tre grandi nicchie includenti tre statue a tutto tondo: quella del Santo titolare nel mezzo, di S. Lucia a sinistra, della Madonna o di S. Caterina a destra; le tre nicchie sono fiancheggiate da candelabre a basso rilievo assai fine ed eleganti, che finiscono in grottesche di carattere barocheggiante. Il piano superiore, diviso anch'esso in tre pannelli, comprende nel mezzo a bassorilievo la mezza figura di Dio Padre, ai lati l'Angelo annunciante e la Vergine annunciata. Quattro putti cariatidi, di grande bellezza e di forte aggetto, sostengono fra pannello e pannello la elegantissima trabeazione dal fregio a girasi di fogliami slanciati e robusti. Il tutto, come ho detto, è di marmorino impastato con un po' di giallo, così da prendere una lieve tinta d'avorio, e lumeggiato largamente di fulgido oro su tutti i profili architettonici, sugli orli delle vesti, lungo le candelabre, nei contorni dei riquadri e via dicendo.

L'oggetto, pur essendo nel suo insieme abbastanza bene conservato, rivela, oltre le due lamentate lacune, qualche rabberciamento parziale eseguito in sullo scorcio del secolo XVIII, quando il Brandolese deplorava che, insieme colla ridipintura ad olio degli affreschi di Stefano dall'Arzere, si fosse creduto bene *di far coprire di colori naturali anche le statue ed i bassorilievi di stucco che ornano l'altare.* Quei colori però dati a semplice colla sono già in parte caduti, lasciando scoperto il gesso sottostante. Nel restauro scompariranno del tutto e ritornerà in luce l'avorio antico del marmorino e l'oro profuso a piene mani. Guastati irrimediabilmente sono i piedi di tutte le statue, caduta e perduta una mano di S. Rocco, in qualche luogo rifatti malamente gli ornati.

Di chi sia quest'opera grandiosa, nota fino ad oggi a nessuno studioso tranne che a me, che nel suo insieme ci richiama agli altari di stucco dei Minello nella chiesa degli Eremitani, parmi di poter dire con certezza, pur nel silenzio assoluto di ogni documento o di ogni storica tradizione o precedente attribuzione.

Piena affinità infatti si avverte in essa a colpo d'occhio colle opere di Jacopo Sansovino. Concordano i tipi, il gesto delle mani, gli orli delle vesti a gradinata, le pieghe adagiate sul terreno presso i piedi. Ma la affinità diviene identità assoluta, se noi confrontiamo le pieghe delle vesti e del manto di S. Caterina (v. fig. 36) con quelle di Maria nella celebre *Sacra conversazione* di Berlino in terracotta (v. fig. 35), e la testa e le pieghe della pezzuola di S. Lucia con quella della stessa figura di Berlino, e la testa di S. Rocco con la testa di S. Gio. Evangelista nella statuetta bronzea di S. Marco di Venezia. Anche la Vergine dell'*Annunciazione*

nell'attico ripete il solito tipo della Vergine sansoviniana e più particolarmente di quella marmorea nell'ex Magistrato dei Fondi in Palazzo ducale ([76]). E putti-cariatidi (v. fig. 37) hanno tipo, mosse, pieghe identiche a quelle dei putti nella trabeazione della Libreria o nella Madonna della chiesetta dietro il Collegio nel palazzo ducale.

Siamo dunque dinanzi ad una nuova e grande opera del Maestro, eseguita, come dicemmo, nel 1536, in quell'anno stesso in cui, dopo aver consegnato ai massari, della cappella di S. Antonio il rilievo marmoreo del *Miracolo del fanciullo Parrasio* lasciato interrotto da Antonio Minello, egli riceveva l'incarico dagli stessi massari di eseguire l'altro rilievo della *Guarigione di Carilla*. Evidentemente della sua presenza in Padova approfittarono i gastaldi della Fraglia di S. Rocco per chiedergli l'opera sua nella sala superiore che si stava preparando.

Oggi questo dossale superbo, debitamente ripulito e restaurato, sta per offrirsi, in modo nobile e degno, all'ammirazione universale nella maggiore sala del Museo, fra le grandi opere del Campagnola, del Gualtieri, del Dall'Arzere, di Girolamo del Santo, di tutti coloro che collaborarono all'abbellimento di quella stessa Scuola, da cui per necessità fu staccato.

Andrea Moschetti

DOCUMENTI

I

Arch. Corporazioni soppresse in Arch. civ. antico (Museo Civico); *Scuola di S. Rocco*, mazzo IV fasc. n. 46, (copia del sec. XVIII).

c. 1... Anno... millesimo trecentesimo vigesimo quarto indictione septima die jovis nono mensis maii Paduae sub porticali maioris ecclesiae praesentibus ecc., accedens ad presentiam domini fratris Gufredi de Laude prioris sancti Lazari prope Paduam venerabilis in Christo patris domini Bernardini Dei et Apostolica gratia episcopi paduani in spiritualibus vicarii generalis, dominus presbiter Grandonius rector ecclesiae sanctae Luciae de Padua exposuit per cuiuscumque pluries alias personas Deo et beatae Luciae devotas qua[m]dam societatem sive frataleam et regulam et ea quae habentur in ipsam petierunt... per ipsum dominum vicarium confirmari ...Qui quidem dominus vicarius, ipsorum devotionem expositam tamquam laudabile recomendans..... auctoritate supradicta domini episcopi... confirmavit atque approbavit.

II

Ibidem, c. 3. - *26 luglio 1394.*

Il vescovo tusculano e card. Pietro concede indulgenze alla Scuola di S. Lucia in Padova... « azò che se accenda la divotione a quella medesima giesia de Santa Lucia... et esser recreadi della misericordia de lo onnipotente Dio e di beati apostoli San Piero e San Paolo e della beata Santa Lucia vergine e martire et San Rocho confessore della intercessione a tutti voi e singuli della detta Scola cossì homini cossì femine e done e singuli intrante la detta Scola li quali veramente saranno pentidi e confessi... ».

III

Ibidem., mazzo I fasc. n. 4. - *Parte et instrumento di cessione della capella et altare con sepolcro posto in S. Lucia alli nobili sig. Maldura,* (in copia del sec. XVIII).

c. 1. - 1468, die lune, VI mensis junii Paduae super cemeterio Sanctae Luciae.

(*omissis*)

Franciscus Beraldus de Andolfis filius quondam eccelentissimi iuris doctoris domini Danielis, civis et abitator Padue... donavit... gastaldionibus venerabilis et devotae frataleae sancti Rochi et Luciae de Padua.

(*omissis*)

statium et locum sepulcri cum archivolto, collonellis et ferramentis quod iam fuit illorum de Mediis comitibus situati in cemeterio dictae ecclesiae sanctae Luciae.

(*omissis*)

ad hoc ut dicta Fratalea comodius et ornatius posset fabricari et construi facere unam pulcram capellam in honorem Sancti Rochi prefati quam fratres dictae frataleae intendunt..... fabricari.

IV

Arch. dei Consigli del Comune in Arch. civ. ant. (Museo Civico); *Deputati ad utilia*, vol. LXI.

c. 11. v. - Die tercio Januarii 1472, indict. quarta. Concessio edificandi supra sacrato sancte Lucie pro fratalea sancti Rochi per deputatos communis (*segue la pagina in bianco*).

V

Arch. Corpor. soppr. c. s.; mazzo IV fasc. n. 46.

c. 7, 1473, 4 ottobre. - Petrus miseratione Divina tituli sancti Sixti sacrosantae Romanae Ecclesiae presbiter Cardinalis Patriarca Constantinopolitanus

(*omissis*)

ut capella ad honorem sancti Rochi de Padua in parochiali ecclesia sanctae Luciae fundata Paduae, ad quam Christi fideles devotionis causa confluunt in copioso numero consumpserunt in piis structuris, libris et calicibus et ceteris ornamentis ecclesiasticis ad cultum divinum necessariis, aliisque reparationibus quibus non modicum sumptuosis indiget, ad quas faciendas reparationes non suppetunt facultates... *concede nuove indulgenze a chi darà elemosine.*

VI

ARCH. DEI CONSIGLI DEL COMUNE in Arch. civ. ant. (Museo Civico); *Consiglio del Comune*, Atti, vol. V, 1470-76.

c. 30 v. die mercurii tercio januarii [1476]

(*omissis*)

proposita fuit supplicatio pro fratalea et hominibus frataleae sancti Rochi et sancte Lucie. Qua lecta et abalotata fuit capta. Cuius supplicationis et gratie tenor talis est.

Magnifici et generosi signori Rectori padue et protectori nostri, spectabile et generoso consiglio de la regia Cità de padoa per parte de li homini de la venerabile fraternità deli gloriosissimi san Rocho et sancta Lucia de la prefata Cità de padoa humiliter se expone che cum sit che la dicta fraya novamente da anni octo in qua sia levata in honore et laude de lo eterno dio et deli predicti Sancti et a honore de questa Cità e conservatione de li corpi nostri da morbo come è notorio a tuta questa citade e tuto el contado suo, da quel tempo in qua per li meriti di dicti Sancti e processione devotissima ha facto fare ogni anno el zorno del prefato misser San Rocho la soa povera schola, è stato liberato e conservato da tale infirmitade e molti e infiniti miracoli misser Domenedio per i meriti de san Rocho et sancta Lucia *** a la soa devota capella. Et perchè la dicta fraternità è poverissima et niente ha de proprio e per mantegnire la devotione de la festa fano ogni ano per reverentia de esso misser san Rocho hanno spexo tanto che la povera scolla non può risestere, et aziò la se possa mantenire e che la non se ambandona ma più presto augumentarla et acressere la devotione nel populo, humilemente et divotamente se supplica le vostre magnificentie et spect. voglia de gratia conciedierli a la prefata fraternità videlicet de prehender per parte in questo consiglo magnifico che tute le fraye de questa città temporale siano obligate annuatim in lo di de san Rocho de vegnir a offerire ordinate cum le cere lavorate segondo le vano ad alcune altre chiexie in padoa, non astrenzando le dicte fraye tamen ad alcuna specifica quantità, ma segondo parerà a soa divotione offerire. La qual cossa serà picola obligatione a le dicte fraye e serà honore de misser domenedio et di prefati sancti i qualli intercederano davanti al conspecto di esso eterno dio che ne guarde e libere da pestilentia e ogni altro pericolo de questo mondo e serà etiam honore et laude de questa Cità e acressimento de essa fraternità, la qual non ha pur uno riducto dove possa far habilmente el suo capitolo e congregatione. Notificando ale Vostre magn.tie et spect. che la cità de bressa et de verona hanno pigliato questo exempio da questa Cità; imperò che loro hano levato questa ven. schuola de san Rocho cum grandissime oblatione et hanno fabricate capelle et capitoli in honore del dicto Sancto, el qual per soi meriti ha liberato le dicte Citade da morbo, come ha facto anche questa. Pocho interesso serà a dicte fraye e grande socorso ala povera scolla che se affana e fatica volentiera in honore de questi sancti *etc. etc.*

VII

ARCH. CORPOR. SOPPR. c. s., mazzo I, fasc. n. 3, *Codice diplomatico* (copia del secolo XVII).

c. 3. - Livellus de loco capituli.

Anno..... millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto, indict. nona, die sabbati sexto mensis julii, Paduae in cancellaria communis *ecc.* Cum tractatum deliberatum et conclusum fuerit in capitulo Fraternitatis sanctorum Rochi et Luciae accipiendi ad livellum infrascriptum locum causa aedifficari faciendi unum capitulum pro dicta fraternitate..... ser Bartholomeus de Martinis..... investivit prudentes viros ser Joanni de Margnano *merzarium* de Mediolano civem et habitatorem Padue in contrada sanctae Luciae et ser Antonium de Mutonibus aromatharium civem et habitatorem Paduae in contrata sancti Bartholomei praesentes et nomine et vice dictae Fraternitatis sanctorum Rochi et Luciae ac hominum ipsius Frathaleae... de uno Albergo murato circumcirca cum quodam travamento et cohoperto coppis, posito Paduae in contrata sanctae Luciae prope domum hospitii ab Angelo et contiguo ipsi hospitio et sacrato dictae ecclesiae sanctae Luciae, cui coheret a duabus partibus dictum hospitium, a parte anteriori dictum sacratum ecclesiae sanctae Luciae et ab alia parte via communis.

c. 7. - Laudatio suprascripti livelli.

Anno..... millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto, indict. nona, die dominico quartodecimo mensis julii Paduae super sala Capituli frataleae sanctorum *Rochi et Luciae, quae est contigua dictae* ecclesiae Sanctae Luciae... laudaverunt, ratificaverunt, approbaverunt antedictum livelli instrumentum.

VIII

Ibidem.

c. 19 v. - Convention con li preti di santa Lucia circa le crose d'arzento et oblationis.

Anno millesimo quingentesimo septimo, indictione decima, die mercurii vigesimo quarto mensis novembris, paduae in communi palatio, poenes scalam qua ascenditur ad torturam.....

Cum sit quod ven. presbiter Martinus, rector ecclesiae sanctae Luciae de Padua et massarii fabricae ipsius Ecclesiae, nec non domini guardianus et gastaldiones frathaleae sanctorum Rochi et Luciae fabricari fecerint unam crucem argenteam, partim de argentis oblatis altari sanctae Luciae et partim de argentis oblatis altari sive capellae sancti Rochi situatae in dicta ecclesia sancte Luciae et modo sit solvenda merces et manifactura aurificis et etiam opus sit solvere ipsi aurifici certum argentum quod positum est in opere dictae crucis ultra dicta argenta oblata; ideo praefatus vener. d. presbiter Martinus rector dictae ecclesiae sanctae Luciae et spect. juris doctor d. Valerius de Colonia depositarius argentorum dictae fabricae seu dictae ecclesiae sanctae Luciae *ecc.* et ser Antonius de *Fabriano cartularius* guardianus suprascriptae frathaleae sanctorum Rochi et Luciae *ecc.* devenerunt ad infrascriptas compositiones

(*omissis*)

item quod dicta crux sit et esse debeat communis inter ipsam ecclesiam seu fabricam et dictam frathaleam,
item quod dicta frathalea habere possit et debeat dictam crucem pro ornando altare situm in capitulo ipsius Frathaleae singula secunda dominica cuiuslibet mensis,
item in die festivitatis sancti Rochi et quotiescumque opus esset dictam frathaleam in processionem accedere, excepto die festivitatis sanctae Luciae; in foesto vero sanctae Luciae et in aliis festivitatibus et solemnitati-

bus currentibus infra annum ipsa crux haberi possit et debeat per Rectores dictae ecclesiae pro ornatu ipsius ecclesiae.

IX

Ibidem.

c. - 23. Sententia de l'abbate de Saccolongo circa le oblation e voti.

Anno... millesimo quingentesimo decimo quarto, indictione secunda, die vero dominico, duodecimo mensis martii, Paduae in loco capituli venerabilis fraternitatis beati Rochi. Quoniam alias iamdiu versa fuit et est lis et controversia inter venerabiles dominos..... rectores parochialis ecclesiae sanctae Luciae..... et confratres fraternitatis praedictae..... occasione omnium et singulorum emolumentorum seu oblationum tam factarum quam fiendarum..... altari beati Rochi sito in ecclesia sanctae Luciae praedicte tam pro votis adimplendis quam missis celebrandis

(*omissis*)

concorditer devenerunt ad infrascriptam compositionem... quod oblationes, emolumenta et legata quaecumque et quomodocumque ad honorem beati Rochi relicta... et oblata ac offerenda, quando expresse constabit quod fiant ed offerantur ad scholam et altare dictae Fraternitatis, quod cedant in utilitatem et ornamentum dictae scolae et fraternitatis; quando autem apparuerit et expresse constabit quod fiant ed offerantur altari beati Rochi sito in ecclesia sanctae Luciae quod tunc cedant in utilitatem et ornamentum dicti altaris et capellae.....

X

Archivio c. s. - mazzo I, fasc. n. 4; *Parte et instrumento* cit.

c. 3. - adì 31 decembre 1700.

Copia tratta dal Libro delle Parti della Veneranda Scuola di S. Rocco di Padova.

Essendo con instromento 1468, 6 giugno stato donato dal quondam nob. sig. Franc. Beraldo alla Ven^a^. Confraternità di s. Lucia et s. Rocco il statio et luoco della sepoltura con archivolto, collonelle e ferramenti essistenti nel cimiterio di S. Lucia... ad effetto che detta Confraternità potesse fabricare et construere una bella capella in honore di s. Rocco... et essendo successo che la confraternità stessa ha stimato più proprio il fabricarsi una Chiesa separata con l'Altare di S. Rocco e con il Capitolo per le devotione de fratelli come si vede al giorno d'hoggi, così che è restata imperfecta la fabbrica della cappella come sopra donata et in stato di poco decente al decoro della chiesa ove è situata.

(*omissis*)

risolvono di renontiar et ceder la detta capella *ecc.* al nob. sig. Maldura *ecc.*

XI

Archivio c. s. - mazzo IV, fasc. n. 46.

c. 41. 1525 - maggio 17

in domo habitationis dominae Constantiae relictae ser Joannis Aloysii de Rubeis quondam ser Baldassaris, posita in contrata Sanctae Luciae

(*omissis*)

quod post mortem dicti ser Baldassaris vendita fuit ad publicum incantum provido viro ser Bernardino de Albanensibus una domus magna nuncupata dell'Agnolo prédicti ser Baldassaris posita Paduae in contrata sanctae Luciae

(*omissis*)

et quod postmodum dictus ser Bernardinus de Albanensibus vigore certi concordii et compositionis factae cum ipsa domina Constantia... ipsam tutorio nomine filiorum suorum iure livelli investivit de domo praedicta

(*omissis*)

item quod pars dictae domus existens versus viam publicam quia minabatur ruinam ipsa domina Constantia destrui fecit adeo quod non reperiuntur nisi parietes sive muri pro parte erecti quia pro parte destructi fuere ex qua parte destructa nulla percipitur utilitas nec percipi potest nisi refabricetur, ad quam refabricandam requiritur impensa ducatorum quingentorum et ultra.... et quod ipsi filii sui non habent modum illam refabricari faciendi, cum hactenus non invenerint nec communi omnium inditio inventuri sint personam aliquam quae velit intrare in dictam ruinam et fabricare...... attenta magna expensa et attento quod dicta pars nihil habet ad discopertum, nisi quod in presentiarum intervenientes pro ven. Confraternitate sanctorum Rochi et Luciae ipsi loco coherentes pro ipsa confraternitate contentantur ipsum locum accipere ad livellum... et in ipso loco fabricare ipsumque meliorare, quia si ipsum habebunt pretendunt fabricari facere unum capitulum sive locum in quo se habeant congregare confratres ipsius fraternitatis ad faciendum devotiones suas...

(*omissis*)

Quare... consuluerunt dictam concessionem seu livellationem faciendam esse ipsi confraternitati...

(*omissis*)

Quo facto... domina Constantia... investivit praefatos ser Sebastianum dominum Bonamicum *etc.* presentes et acceptantes pro se et ipsa confraternitate... de dicta parte domus destructa sive loco antedicto existente versus viam publicam cui coheret a parte anteriori via communis, a parte posteriori et a capite versus tramontanam praedicti adulti et pupillus pro iuribus praedictae earum domus, et a parte alia versus meridiem dicta confraternitas cum suo loco sive capitulo.

c. 55. 1557, 10 luglio. - *Conferma del livello sopra detto. Si dice...* investivit de parte domus olim destructae et nunc fabricatae expensis dictae confraternitatis.

XII

Ibidem.

c. 49 - 1525 ultimo junii.

Convocato et congregato Consilio magnificae communitatis Paduae... havendo la veneranda scola e confraternità del misser san Rocho e madona santa Lucia... condoto a livello una casa ruinata posta nella contrà di santa Lucia appresso la giesia e de drio al capitolo de deta scuola e confraternità, chiamata la casa dell'angelo, per fabricare un bello e grande et honorevole loco over capitolo dove s'abbiano a congregare li fratelli di detta scuola e far le sue devotioni, celebrar messe et altri divini officii..... qual capitolo sarà etiam ad honore et ornamento di questa magn. città, et perchè detta casa dita del Angelo... ha un certo portego verso la via publica inusitato qual si vuol più presto e con verità spettar et partenir a ditta casa che a questa magnifica

Comunità per non aver da un capo di esso portego nè ingresso nè egresso, niente di manco, sia come si voglia, volendo li fratelli di detta scuola recognoscer ditto portego in don et di gratia speciale da questa magn. Comunità..... si suplica et di gratia speciale dimandasi se degneno in don concederli detto portego, qual possino introcluder et passare in detto suo capitolo et fabrica che hanno a fare.... Qua suplicatione lecta et contradicta posita fuit ad suffragia et fuerunt

pro . . . . B. 63
contra . . . B. 4

XIII

Arch. c. s.; mazzo I, fasc. n. 3, *Codice diplomatico.*

c. 45. - Parte de lassare fabricare sotto el capitolo vecchio a li preti de Santa Lucia.

Exemplum assumptum ex rogationibus mei Leonardi Tassara notarii pub. paduani sub anno domini 1531 indict. IIIJ, die mercurii 29 mensis martii Paduae in capitulo Frathaleae sancti Rochi.....

Ibique convocato et congregato Capitulo..... fuit expositum quod domini rectores ecclesiae sanctae Luciae una cum suis parochianis praetendunt ampliare praedictam ecclesiam et fabricare subtus voltus capituli et saletae veteris dictae Frathaleae... fuit posita pars... quod talis fabrica fieri possit... et fuit obtenta ballotis 30 pro, et 3 contra.

XIV

Arch. c. s. - mazzo IV, fasc. n. 46, *Libro B: Inventari e spese diverse della ven. Confraternità de San Rocho.*

c. 17. - 24 febraro 1527.

El se dichiara per la presente scritura come adì e millesimo ut supra scritto è sta fatto e congregato Capitolo el quale ha proposto el nostro Guardian e compagni de voler trovar danari in prestido dai fradei per far le ditte cose e de voler desfar over vender de quelli arzenti che saranno molto utile sel sarà de bisogno. *(Segue l'elenco delle offerte dei confratelli).*

c. 19. - 20 lujio 1530. Speso perchè havè mistro Piero marangon comenzando a 2 aprile per sin a 2 luglio per manifatura della travamenta.

c. 25. - 30 lujo [1530]. Speso che havè mistro Piero per manifatura del solaro sopra l'altaro.

c. 26. - 1533 adì 8 zugno.

Conto de danari spesi per conto della fragia di missier san Roco e madona santa Lucia *etc.*

(Ceteris omissis)

Adì 2 lujo 1533 speso per far cargar cara n. quatro calcina soldi otto.

(*Seguono tutte le spese di pietre, travature, sabbia etc.*).

c. 28. - adì 17 feveraro 1534 (*continua come sopra*). Adì 20 marzo per contadi al muraro smaltò el muro e fece l'armatura soldi cinquanta dui.

c. 28 v. - adì 27 novembrio speso per contadi per uno mastello calcina per el depentore e farla impastar soldi 13.

(*Intanto si fabbrica la scala, si trammezza la corte, etc.*).

c. 30 v. - Adì 14 febraro 1536 speso per contadi al marangon per far i cavaleti et armadure nel capitolo di soso da depenzere.

c. 31 - Adì 15 detto speso per contadi al muraro el quale ha descalcinà dal muro per depenzere et perchè ha immurà alcuni busi in tutto . . . L. — s. 16

Adì 30 detto speso per contadi a mistro Berto muraro per che *ismaltata da una banda* del capitolo per fare el frizo . . » 2 s. 12

Adì 3 aprile per contadi a mistro Gualtiero depentore a bon conto de suo depenzere come appare per suo ricevere in nel capitolo da basso . . . . » 12.—

c. 31 v. - Adì 9 detto per contadi a mistro Gualtiero a bon conto de suo depenzere » 14.—

c. 32 - Adì 8 zugno spesi per contadi a uno marangon per fare l'armadura de suso a l'altaro . . . . » — 4

c. 32 v. - Adì 9 detto [luio] speso per contadi a mistro Gualtiero depentore a bon conto de suo depenzere . . . . » 19 s. 9

Adì 9 avosto spesi per contadi a mistro Tician depentore a suo conto come per suo ricevere appare . . . . . » 3.—

Adì 12 detto speso per contadi a mistro Gualtiero depentore a bon conto . . . » 18.—

Adì 24 detto speso per contadi a mistro dal Monicho per tanta calcina bianca per la palla de su . . . . » 5 s. 19

c. 33 v. - Adì 9 detto [aprile 1537] speso per contadi a mistro Andrea marangon per aver fatto l'armadura da basso per el depenzere . . . . » — 4

c. 34 - Adì 13 detto [luio 1537] speso per contadi a mistro Gualtiero a bon conto » 3.—

c. 34 v. - Adì 19 detto (*come sopra*) . . » 3.—

Adì 24 detto (*come sopra*) . . . . » 3.—

c. 35 - Adì 6 agosto (*come sopra*) . . » 50.—

Adì 12 detto (*come sopra*) . . . . » 12.—

Adì detto speso per contadi a mistro Gualtiero depentore ditto li quali danari ha fatto far boni a mistro Bernardin speciale alla rosa a conto del fitto lui paga a santa Giustina passada 1536 et per la rata de pasqua passada 1537 in tutto . » 9.—

c. 36 v. - Adì detto [29 settembrio 1542] speso per contadi a Monsignor per venir a benedir il capitolo . . . . . » 12.—

c. 37 - Adì 16 agosto [1544] primo havè mistro Antonio taiapria per la porta come appare per uno ricevere de sua mano » 155 s. 8

(*Seguono le spese per il muratore che ha murato la porta, per il falegname che ha fatto i battenti di larice etc., per l'olio da ungerla,* e infine per *il notaio* «per lo istrumento di detta porta»).

c. 38 - Adì detto speso per contadi a missier Zuan Batista scoltore perche ha conzà el san Rocho . . . . . » 2.—

c. 38 v. - Adì detto speso per haver fatto menar via bare numero quatordese di rovinazo . . . . L. 2 s. 18

Adì detto speso per far spazzare el sagrà di santa Lucia e portar via el legname de m. Zuane che l'haveva imprestà . . » — s. 8

c. 39 - Adì detto speso per tutta la portadura de tutta la calcina tolta per la fabrica e porta * * * el miaro per la scala o legne da far l'armadura . . . » 3 s. 7

c. 39 v. - Adì detto speso per lo depentore della faza della Scola havè mistro Gualtiero depentore . . . . . . » 12.—

Adì detto speso che havè mistro Battista organista per lo sonare la nostra festa . » 1 s. 10

(Seguono le spese di miele e pepe « per fare le fogaze per la festa di missier S. Rocho ».

c. 52 - 1559 adì 7 detto [zugno] per contadi a mistro Stefano depentore per depenzer el capitolo che furo contà a lui . . » 34.—

c. 53 - Adì 22 detto per spesi in pezi n°. 400 d'oro a L. 6 s. 10 il cento monta . . » 26.—

Adì detto per contadi al portalettere che portò d°. oro da Venezia . . . » — s. 6

c. 53 v. - Adì 9 luglio per contadi a mistro Steffano depentor ducati quatro veneziani » 27 s. 4

Adì detto [7 avosto] per spesi in pezze n. 100 d'oro . . . . » 6 s. 10

c. 54 - adì 14 detto per contadi per oro tolto qui in Padoa . . . . » — s. 10

Adì 16 detto per contadi a mistro Steffano depentore ducati doi venetiani . . » 13 s. 12

c. 54 v. - Adì detto [17 avosto] per contadi a mistro Steffano depentor per sue mercedi per haver depento el capitolo de sopra » 13 s. 12

(Nello stesso giorno si fa disfare l'armatura e si porta via).

XV

ARCH. c. s. - mazzo I, fasc. n. 3, *Codice diplomatico* c. 106 v. - 1726 luglio 18.

Desiderando la ven. Scola del Santissimo Sacramento di santa Lucia ridur a perfetione la fabrica della Sua Chiesa già come si vede avanzata nè potendosi ciò fare senza demolir le due camere vecchie, chiamate il Capitolo vecchio della ven. Scuola di S. Rocco a essa chiesa di Santa Lucia contigue et apoggiate alla antica facciata della med.ma.....

(omissis)

resta permesso alla ven. Scola del St.mo Sacramento di santa Lucia di poter demolire le camere stesse e prevalersi del materiale tutto indistintamente spetante et quanto speta alle medesime eccettuato l'armaro e porta dell'archivio e possa rifabricar quandocumque le piacerà nel loco stesso quello e quanto le occorrerà senza però portarsi più in fuori con il muro maestro o facciata di dette camere dalli siti e loco che ora si atrova,

con dichiaratione che come detta ven. Scola di san Rocco non può effettivamente e liberamente alienar, rilassar e donar le camere e luoco suddetto, così prima che sia posto mano alla demolicione stessa debba detta ven. Scola di santa Lucia a tutte sue spese e danni haver erette e stabilite del tutto due altre camere con camerino contiguo sopra la sommità della casa di ragione di detta ven. Scola di s. Rocco contigua al nuovo capitolo... e con scala e con porta nel camerin che dissendi nella casa sudeta *etc.*

dichiarandosi inoltre e similmente dover rimaner per detta ven. Scola di San Rocco il luoco commune contiguo alle camere o capitolo vecchio, e così quello posto di sotto al medesimo, et esser murata la porta della Chiesa di s. Lucia che in quello entra et resti fatta un altra porta sopra il pato della scala di detta ven. Scola di s. Rocco nel muro contiguo al suddetto commune di sopra, per la quale possano li Fratelli a quelle portarsi et averne il pieno uso *etc.*

NOTE

(1) V. Doc. I.

(2) Morì il 16 agosto 1327.

(3) NICOLÒ DE CLARICINI, *Per l'oratorio di S. Rocco;* Padova, giornale "Il Veneto" del 30 marzo 1902.

(4) V. Doc. II.

(5) V. Doc. III.

(6) ARCHIVIO DELLA SCUOLA in Museo civico di Padova, *mazzo IV, fasc. n. 46 A,* c. 5.

(7) V. Doc. IV.

(8) V. Doc. V.

(9) V. Doc. VI, che trascriviamo dal volume ufficiale degli Atti del Consiglio. Questo documento trovasi inserito anche nel *Codice diplomatico* dell'Archivio della Scuola, ma con data erronea 3 gennaio 1475 invece che 1476.

(10) In ARCHIVIO DELLA SCUOLA fasc. cit., c. 12 sgg.

(11) Ibidem, *Codice diplomatico*, pag. 13.

(12) Della locanda dell'Angelo si trovano ricordi precedenti e più tardi; e di essa rimane ancora il palazzo di stile della rinascenza ma con molte traccie di stile romanico e di qualche affresco del 300, che sorge dietro la chiesa di S. Lucia e di fianco all'Oratorio di S. Rocco. Il suo piano terreno era adibito, fino a giorni sono, a stallaggio. V. in proposito il breve cenno che ne fa GIOVANNI FABRIS *(Le Case di Pietro d'Abano, di Andrea Mantegna, e dei Savonarola,* in "Atti e Memorie della r. Accad. di Padova" vol. XLV, 1929, pag. 75).

(13) V. Doc. VII.

([14]) In ARCHIVIO DELLA SCUOLA, *Cod. dipl.* passim.

([15]) V. Doc. VIII.

([16]) V. Doc. IX.

([17]) V. Doc. X.

([18]) V. Doc. XI.

([19]) V. Doc. XII.

([20]) V. Doc. XIII.

([21]) Nell' instrumento di cessione livellaria della casa De Rossi è fatto cenno della porta sulla facciata; ma i De Rossi si riservano la proprietà del serramento ligneo, dei cardini e delle pietre in cui i cardini sono infissi, evidentemente per usare altrove il materiale. Essa dunque non può aver nulla che fare con questa della chiesa.

([22]) È stato eseguito a cura dell'Ufficio comunale dei LL. PP.

([23]) Se queste furono veramente, sulla fede dell'eruditissimo Scardeone, le case degli Ezzelini, si spiegherebbe facilmente come più tardi esse venissero scambiate con quell'imponente palazzo romanico-gotico a breve distanza, che, per giudizio del prof. Fabris (op. cit.), usurpa il nome del famoso tiranno. Ma lo usurpa veramente? Questi fortilizi cittadini di famiglia feudale non si restringevano a due o tre fabbricati cingenti un cortile e a una o due torri, ma si estendevano di solito ampiamente con vicine case (tutte più o meno fortificate) di parenti e di clienti, dall'una all'altra delle quali all'evenienza si gettavano a cavallo della via travi e impalcati di su quei denti di macigno che tuttora in molte si vedono, e si calavano serrande per resistere agli assalti delle fazioni avversarie. Chi può dire se il bellissimo palazzo, oggi volgarmente chiamato di Ezzelino, non fosse compreso in origine o non si collegasse cogli altri edifici *dell'agnolo* di cui stiamo parlando? Comunque sia (poichè di conservazione non è nemmeno il caso di discutere e poichè per il palazzo dell'angelo si sta ormai provvedendo) a quando il restauro di questo, che forma veramente con pochi altri vicini un prezioso nucleo superstite della nostra città medioevale? Questo restauro si impone; e converrà pure che enti e privati concorrano senza lesinare la spesa.

([24]) Le spese che ci interessano cominciano da c. 12 v.

([25]) Il fatto che le figure sono tutte dei ritratti personali ci impedisce di supporre che l'affresco sia stato eseguito più tardi e segnato poi con data anteriore.

([26]) *Inventari* cit., c. 19.

([27]) Veramente nel gennaio 1545 si pagano lire 6 e soldi 10 di *coppi per far coverzere el capitolo;* ma di ciò diremo tra poco.

([28]) Ibidem c. 26. Il documento dice *le porte* ma si deve intendere la parte architettonica interna ed esterna della stessa porta, perchè subito dopo per i battenti e i gradini si parla di una porta sola, che è quella di cui rimane visibile il contorno.

([29]) Per tutte le spese seguenti veggasi il Doc. XIV.

([30]) Veramente la data precisa della benedizione e consacrazione risulta alquanto controversa. Una inscrizione dipinta sotto la terza finestra a sinistra di fianco alla porta che sola in quegli anni era aperta, dice:

NEL ANNO DEL SIGNORE
MDXXXX ADI VII NOVEMBRIO
FU CONSECRATO E BENEDETTO
IL CAPITULO DE LA VENERANDA
FRAGIA DE S. ROCHO.

La scrittura appare originale e contemporanea. Invece una lapide collocata nell'arco della scala che conduce al capitolo superiore dice: *Consecrationem et beneditionem huiusce capituli venerandae frataleae S. Rochi actam die VII nov. anno sal. MDXLII et in hunc usque diem paucis notam in hoc lapide Paulus de Maranis guardianus et Antonius Bolognatus Carolus Prandinus gastaldiones incidi curarunt die X apr. MDCLXXXV. Claudio Grisato mass^o. et com^o.* Questa tarda testimonianza sembra dunque desunta da documenti ufficiali oggi scomparsi. Ma il quaderno *B Spese*, di cui ci stiamo giovando, registra *adì 29 settembrio 1542* tra altro: *adì detto speso per contadi a Monsignor per venir a benedir il capitolo L. 12.* Tre date dunque diverse, tutte tre documentate.

([31]) Si noti infatti la formula della registrazione, diversa dalle solite: *speso per lo depentore dela faza della Scola havè mistro Gualtiero depentore.* Gualtiero è dunque pagato come imprenditore dell'opera per colui da chi la fece eseguire.

([32]) L'ultima notizia di lui vivo, nei documenti della sig.^a Grazzini-Cocco, è del 1551; lo Scardeone, scrivendo nel 1560 o prima, dice di lui: *iampridem obiit Gualterius (De antiq. urb. Patavii*, pag. 373).

([33]) Il lettore, a cui questa parte può sembrare superflua o soverchiamente prolissa, è pregato di tener conto che questo mio articolo è scritto per una Rivista di attività comunale e non può quindi prescindere dalle opportunità che ne derivano.

([34]) *Atti del Consiglio comunale di Padova,* anno 1888; Padova, 1889, pag. 375; adunanza 21 dicembre 1888.

([35]) *Atti* c. s., a. 1889; Padova 1890; pagg. 542 sgg.; adunanza 6 settembre 1889.

([36]) *Atti* c. s., 1891, Padova, 1892, pagg. 173 sgg.; adunanza 2 aprile 1891.

([37]) *Atti* c. s., c. s., pagg. 78 sg.

([38]) *Atti* c. s., Padova, 1895, pag. 479, adunanza 20 decembre 1895.

([39]) Op. cit.

([40]) Identico cornicione (scemato solo della fascia e delle modanature inferiori) ed identica struttura dei modiglioni si vede tutt'attorno al cortile ed alla chiesa di Ca' Lando. Poichè questo edificio fu costruito, per testamento di Marco Lando nel 1513 o poco dopo, è da credere che esso si debba allo stesso architetto della nostra Scuola.

([41]) Nella fotografia, che riproduciamo, non è visibile che la parte inferiore di essa.

([42]) Mentre scrivo, qualcuno ha già cominciato a spaccarla a colpi di maglio.

([43]) *Descrittione di Padova e suo territorio* ecc., in Bibl. civ. di Padova, B P. 324, pag. 37. Veggasi su di essò quanto ne dico in *Bollett. del Museo civico di Padova,* N. S., a. III, 1927, pagg. 123 sg.

([44]) V. Doc. XV.

([45]) Brandolese, *Pitture, sculture* ecc., Padova, 1795, pag. 205.

([46]) Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture* etc., Padova, 1780, pag. 254.

([47]) III, Venezia 1752, pagg. 400 sgg., *die decima sexta augusti.*

([48]) Su Francesco Diedo, filosofo e giureconsulto, morto podestà di Verona nel 1484, v. Apostolo Zeno, *Dissertazioni vossiane,* Venezia, 1752, vol. II, e Weiss in *Biografia univ.* edita dal Missaglia, vol XV.

([49]) *Acta sanctorum,* cit., pag. 400.

([50]) Sono escluse dal computo tutte le finestre e le altre parti non istoriate; sono poi da aggiungere le due figure dei Santi sulla fronte del presbiterio.

([51]) *Acta* cit.,

([52]) *Acta* cit., pag. 407.

([53]) La parola *morì* non appare nella fotografia, perchè da me decifrata dopo già compiuto il restauro ed eseguita la riproduzione.

([54]) *Acta* cit. pag. 401.

([55]) Ibidem.

([56]) *Acta* cit., pag. 402.

([57]) Siamo dolenti che, a motivo delle difficili condizioni di luce, il fondo del dipinto non sia visibile che in parte nella nostra fotografia.

([58]) Loc. cit.

([59]) *Acta* cit., pag. 403.

([60]) Ibidem.

([61]) *Acta* cit., pag. 404.

([62]) Op. cit., pag. 409.

([63]) Ibidem.

([64]) Ibid., pag. 406.

([65]) Ibid. pag. 410.

([66]) Loc. cit.

([67]) *Guida di Padova e dei suoi principali contorni,* s. a., pag. 188.

([68]) Loco cit.

([69]) Per la sua biografia v. Vedova, *Scrittori padovani.*

([70]) Pag. 378. Le stesse parole si trovano negli appunti per le medesime *Effemeridi* nella Biblioteca del Seminario, vol. II, pag. 490.

([71]) Per la biografia e le opere di Stefano Dall'Arzere vedi il mio articolo, condotto in gran parte su documenti inediti, nel *Lexicon Thieme-Becker.*

([72]) V. G. Fiocco, *Piccoli maestri.* VI; in *Bollett. d'arte,* genn. 1927.

([73]) *De antiquitate urbis Patavii,* pag. 373.

([74]) Opp. citt., loc. cit.

([75]) Oggi sulle due pareti di fianco, nel primo tratto vicino a quella di fondo, sono quattro figure di terra gialla in forma di finte statue su finte mensole e rappresentanti la *Giustizia,* la *Pace,* la *Fede,* la *Pietà;* opera puerile settecentesca priva di ogni valore come i fregi che la circondano.

([76]) Date le condizioni di apparente deterioramento, che non permettono di eseguirne delle buone fotografie, ci appaghiamo di riprodurre qui due soli particolari, i più interessanti per i confronti, del grande dossale. È nostra intenzione però, non appena questo sia ricostrutto nella maggior sala del Museo e ridotto a migliore aspetto, di illustrarlo altrove in tutte le sue parti, come si conviene ad opera di tale importanza.

LA STAGIONE LIRICA AL TEATRO VERDI

Se anche quest'anno il nostro massimo teatro ha potuto aprire i suoi battenti per una stagione lirica durata esattamente un mese (8 febbraio - 9 marzo), di ciò va data, anzitutto, ampia lode alla decisa volontà del co: Giusti, benemerito Podestà di Padova, che non ha voluta interrotta una stagione gloriosa per la quale la nostra scena lirica non fu, nel passato, inferiore ad alcun'altra.

Considerato come un obbligo morale quello di concorrere, con una somma adeguata, all'allestimento di spettacoli lirici atti a favorire l'incremento dell'arte teatrale e ad educare il senso artistico della cittadinanza, l' Amministrazione Civica ha elargito anche nell'anno corrente il consueto fondo di L. 50.000.

Un Comitato cittadino, che ha atteso per lungo tempo con amore e sacrificio alla preparazione di una stagione lirica degna delle tradizioni artistiche del nostro Teatro, riuscì ad elaborare un programma di spettacoli di cospicuo valore.

Un' Impresa, scelta fra quelle che davano affidamento di serietà di propositi e di alto senso di responsabilità, curò l'attuazione di tale programma in modo veramente ammirevole.

Si ebbe così una serie di ventiquattro rappresentazioni - tra serali e pomeridiane - dei seguenti spartiti: *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai, *Lohengrin* di R. Wagner, *Trovatore e Traviata* di G. Verdi *e Italiana in Algeri* di G. Rossini: un'esumazione quest'ultima, che soddisfece più il senso storico che quello estetico, per quanto essa non manchi di pagine degne della miglior musa rossiniana.

E' da riconoscere che il livello artistico dei singoli spettacoli, - tenuto conto delle condizioni odierne delle scene liriche - si mantenne tale da soddisfare il pubblico e la critica, che potè conservare quasi intatta la sua abituale riserva di eufemismi intesi a benevoli salvataggi, che questa volta non furono necessari.

Grandi manifestazioni di simpatia furono dedicate a Riccardo Zandonai, che inaugurò la stagione dirigendo *Francesca da Rimini*, la sua opera più compiuta ch'è pur sempre quella che conserva più stretto ed assiduo il contatto fra il maestro trentino e il pubblico italiano.

Molto apprezzata fu, per gli altri cinque spartiti, l'opera del maestro Franco Ghione, che trovò un valido aiuto nel maestro del coro Guido Palumbo e, nel sostituto Cordone, e ch'ebbe ai suoi ordini artisti per la maggior parte rispondenti alle esigenze di una stagione impostata su basi non esclusivamente e inesorabilmente speculative.

Tra questi artisti ricorderemo in particolar modo il tenore Francesco Merli, la soprano Gilda Dalla Rizza, il baritono concittadino Stracciari, il basso Bettoni, le sig.re Jacobo e Minghini-Cattaneo.

L' opera che rese di più fu la *Traviata*: *babbo* Verdi continua a fare il tempo bello e quello cattivo e sul suo nome continuano a giocare le imprese che vogliono assicurar la cassetta, ben sapendo che *l'orbetto*, quand'è adescato da un ospite così generoso, raramente manca all'invito.

L'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA INAUGURATO DALL'ON. BODRERO

Il nuovo Istituto fascista di cultura, sorto in sostituzione della vecchia Università popolare, venne solennemente inaugurato dall'on. Bodrero la sera del 2 gennaio, nella Sala della Gran Guardia, in presenza di spiccate personalità politiche, civili e militari e di moltissimo pubblico.

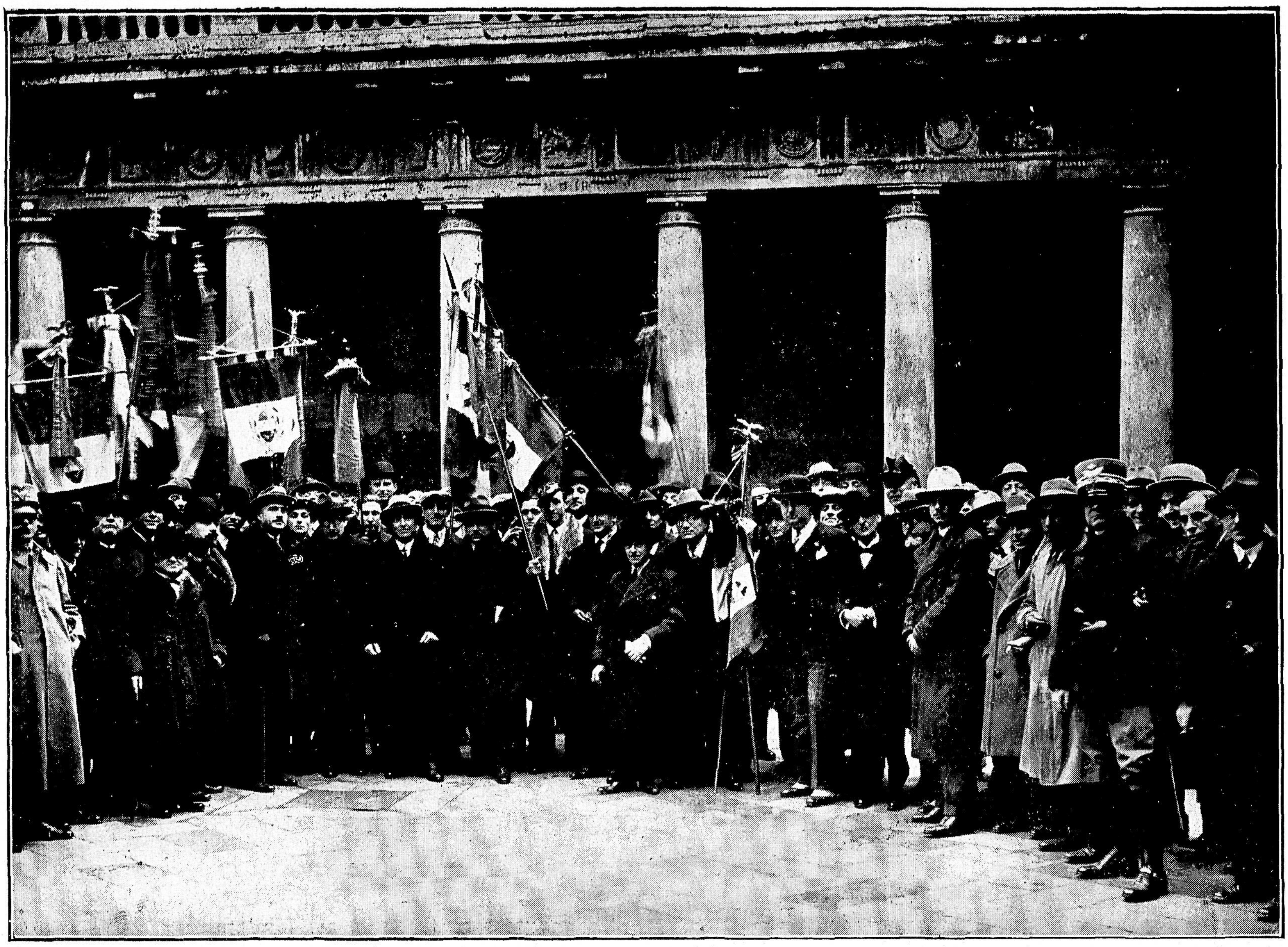
Preceduto dal Segretario federale de Fasci co. Mario, che spiegò brevemente la natura e gli scopi del nuovo Istituto, l'on. Bodrero, fra la più viva attenzione dei presenti, pronunciò una dotta conferenza sul tema *Il Duce e la cultura.*

Dopo aver accennato alla meraviglia che desta in Italia e nel mondo il modo con cui Mussolini riesce a studiare e risolvere i più vasti e complessi problemi, l' oratore trasse motivo dalla trattazione di due spiccate qualità possedute dal Duce, quali quella di essere un grandissimo giornalista e l'altra di vivere una vita interiore che tende ad equilibrare la cognizione tecnica con la scientifica, per parlare del valore del giornalismo nel campo della cultura e della missione che Mussolini ha dato al giornalista.

Dimostrò poi come il Duce non abbia solo una cultura che viene dal di fuori, ma abbia anche la personalità della propria cultura ed un programma proprio di studi per ogni questione che deve svolgere e trattare.

Parlando, infine, dell' universalità del carattere italiano e dello sviluppo che è necessario dare alla cultura, l'oratore chiuse il suo dire facendo presente che Mussolini sa quanto rappresenti per un popolo la sua civiltà e che, pertanto, vuole che si riprendano gli elementi essenziali del passato per vivificare la cultura, giacchè quando torneranno ad imperare i valori morali allora soltanto tornerà a rifulgere il nome immortale di Roma nel suo vivo splendore.

Alla fine della sua brillante conferenza l' oratore riscosse unanimi e prolungati applausi.



XLV - L'INAUGURAZIONE DEL CENTRO PROVINCIALE DI CULTURA E PROPAGANDA CORPORATIVA
L'ON. DI GIACOMO E L'AVV. ROBERTI NEL GRUPPO DELLE AUTORITÀ PRESENTI ALLA CERIMONIA
9 FEBBRAIO 1930 - VIII *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

IL CENTRO PROVINCIALE DI CULTURA E PROPAGANDA CORPORATIVA INAUGURATO ALLA PRESENZA DELL'ON. DI GIACOMO

Il mattino del 9 febbraio, nella R. Università, ebbe luogo l' inaugurazione del Centro provinciale di cultura e propaganda corporativa, a cui furono anche presenti l' on. Di Giacomo, Presidente della C.N.S.F. Professionisti ed Artisti ed il gr. uff. avv. Roberti fiduciario nazionale dei Centri di cultura.

Moltissime furono le autorità e personalità intervenute alla cerimonia.

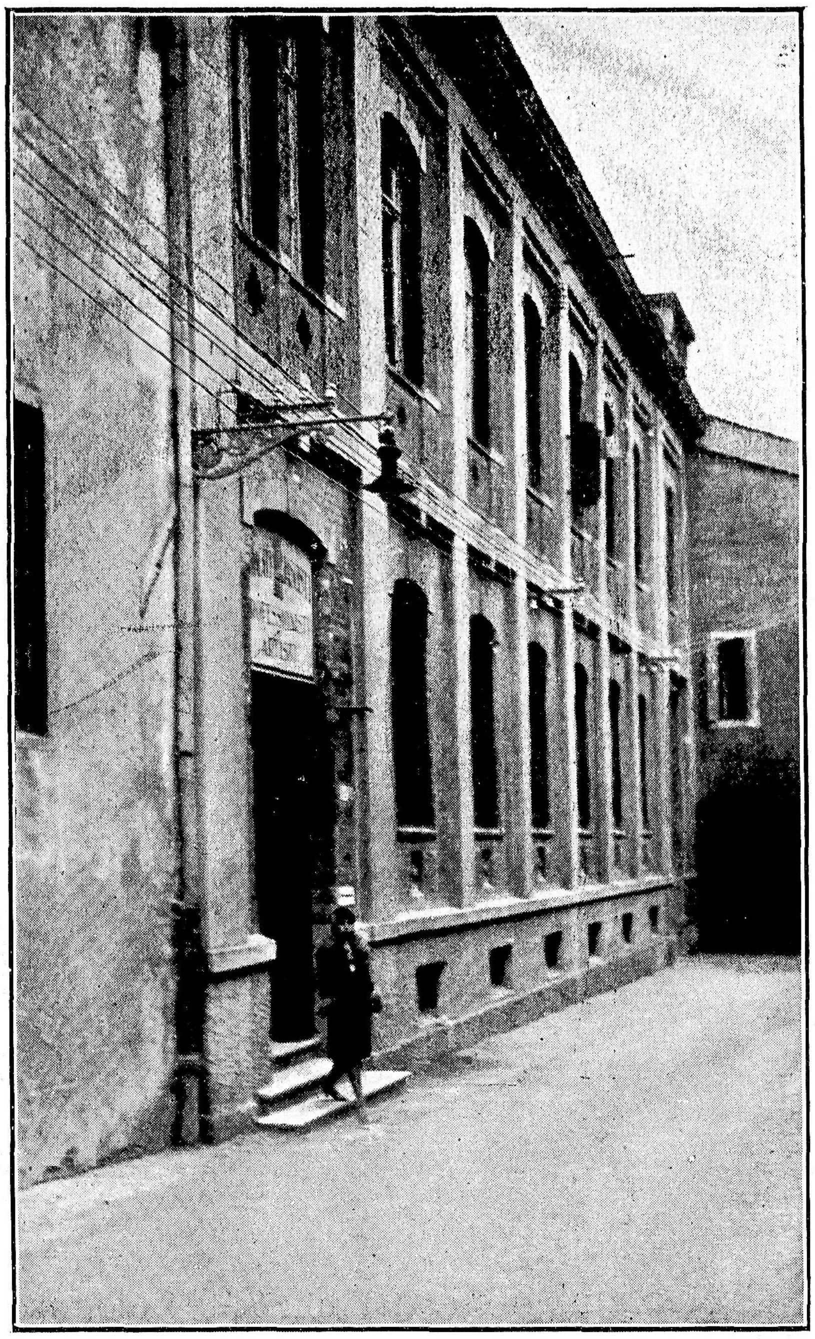
Presentato dal Rettore Magnifico, l'on. Di Giacomo iniziò la sua prolusione ricordando che nel periodo intercorso tra l' inaugurazione del Centro di cultura corporativa di Torino ed oggi si sono avute due manifestazioni magnifiche di notevole rilievo: la prolusione del Ministro Bottai al Centro di cultura corporativa di Roma, e la circolare di Turati sul coordinamento delle Istituzioni fasciste di cultura. Rammentò che il Segretario del Partito ha raccomandato di fondere e coordinare più che sia possibile le iniziative culturali fasciste esistenti.

Passò quindi a spiegare perchè sono stati costituiti i Centri di cultura fascista corporativa; perchè sono stati affidati ai Sindacati dei professionisti ed artisti;

quali sono i compiti culturali e spirituali, attuali e avvenire, di questi Sindacati. E quì disse: *Quelli che vollero la Rivoluzione fascista erano un pugno di volitivi, di intellettuali. Questo servirà anche a spiegarvi l'unità simbolica delle date della entrata in guerra, della costituzione dei Fasci di combattimento e della Marcia su Roma; questo vi farà parer logico il ritorno alle sane tradizioni italiane.*

Proseguì dimostrando come il popolo d'Italia abbia iniziata la sua nuova storia con la guerra e con la Rivoluzione fino agli ultimi logici naturali sviluppi, facendo piazza pulita di tutti gli organismi vuoti ed inutili del passato, sostituendo alla formula dei *Diritti dell' uomo* la formula schiettamente italiana: *Diritti del lavoro.*

Stigmatizzò quei giovani che ancora non si sono allontanati da una vita d'infiacchimento e di corruzione, mentre — come il Capo ed il Regime vogliono — ciascuno deve assumersi la propria responsabilità di disciplina, di lavoro, d'ascesa. Dimostrò quindi come la chiave di volta della Rivoluzione fascista sia il Sindacalismo. Caratteristica del Sindacalismo fascista: le Associazioni dei lavoratori intellettuali, professionisti ed artisti.



XLVI - LA SEDE DEL SINDACATO FASCISTA « PROFESSIONISTI ED ARTISTI » INAUGURATA DALL'ON. DI GIACOMO

L'ESTERNO DELL'EDIFICIO

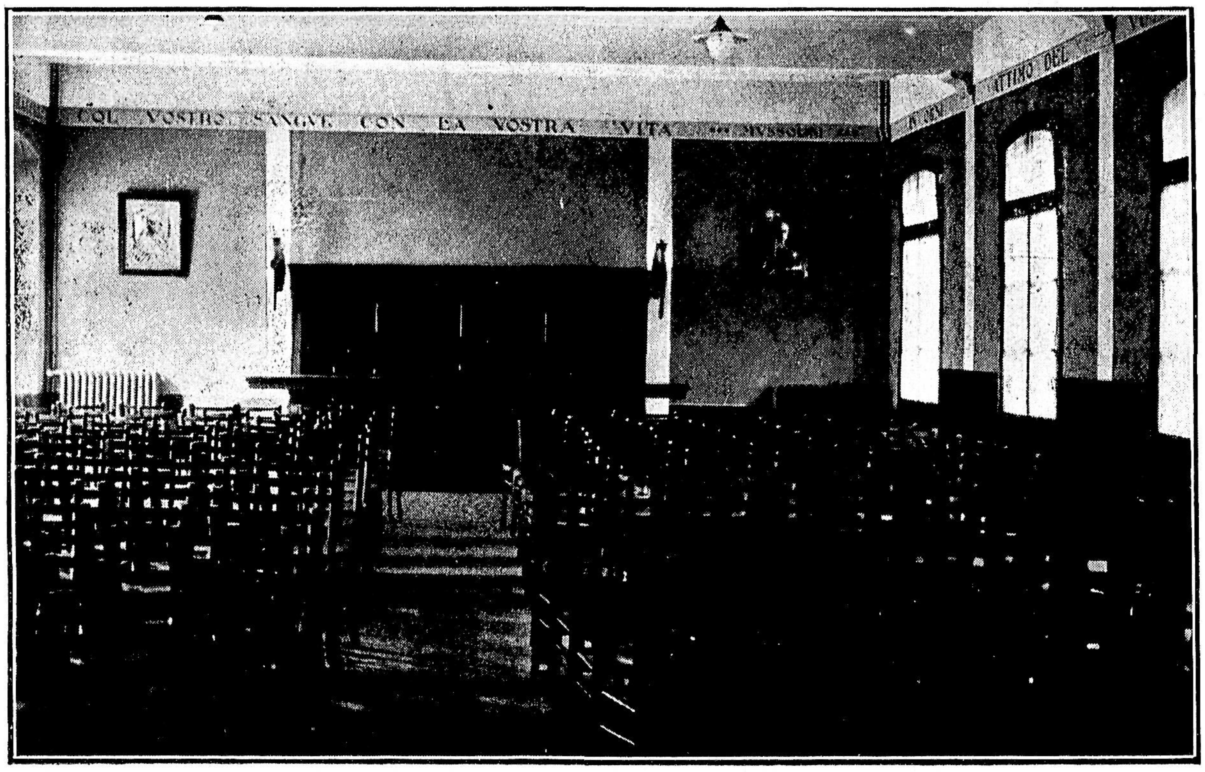
9 FEBBRAIO 1930 - VIII — *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

Perfino gli artisti — disse l'oratore — oggi uniti e coordinati nei Sindacati, combattono per un'arte propria, seria, tipica, rappresentativa, inquadrata nell'ampio quadro della Patria nella quale è il volto soffuso della luce della bellezza. Informò che dai 25 mila iscritti del 1925, si è saliti a 500.000 tesserati.

Proseguì con grande chiarezza, e trattò del perfezionamento della produzione. Si disse sicuro che i Sindacati di Padova faranno fronte all'impegno assunto, poichè non è possibile che non si sentano orgogliosi del nuovo compito loro affidato, cioè di contribuire ciascuno, con attività artistiche, morali, spirituali e politiche, alla costruzione architettonica michelangiolesca della Nazione grande e potente, che vuole il suo posto nel mondo.

Il vibrante discorso dell'on. Di Giacomo, fu accolto da una vera ovazione.

Indi l'avv. Roberti illustrò le finalità dei centri di cultura corporativa e delle scuole per dirigenti sindacali. E chiuse promettendo che a Padova sorgerà un corso corporativo anche per raccogliere e utilizzare l'attrezzatura scientifica già in possesso della nostra R. Università.



XLVII - LA SEDE DEL SINDACATO FASCISTA «PROFESSIONISTI ED ARTISTI» INAUGURATA DALL'ON. DI GIACOMO
LA SALA DELLE RIUNIONI DEDICATA A S. E. MICHELE BIANCHI
9 Febbraio 1930 - VIII *Fot. Art. A. Gislon - Padova*

Terminati i discorsi, gli astanti si posero in corteo e si recarono alla sede del Sindacato fascista « Professionisti ed Artisti », in via Porciglia, dove ebbe luogo la breve cerimonia di inaugurazione. La benedizione alla sede venne impartita da mons. Lancerotto. Dopo il rito religioso porse il saluto ed il ringraziamento, per la loro presenza, alle autorità e agli invitati l'avv. Schiesari fiduciario del Sindacato *Professionisti ed Artisti.* Poscia si passò a visitare tutti i locali della bellissima sede.

A mezzogiorno, nella *Taverna* dello Storione, ebbe luogo una colazione, durante la quale non mancarono i brindisi, nè la più schietta e fraterna allegria. Alle ore 16, nelle sale del palazzo dell'Orologio, gentilmente messe a disposizione dalla Presidenza del Circolo Filarmonico, l'Amministrazione comunale offrì un *The* in onore degli illustri ospiti.

ASSISTENZA E BENEFICENZA

I DONI DELLA BEFANA AI BIMBI DELL'ALTO ADIGE

Per il quinto anno il Club Alpino di Padova, nel giorno della Epifania, ha distribuito i doni consueti (indumenti, giocattoli, aranci e dolci) ai bimbi poveri dell'Ato Adige, nelle tre vallate prossime ai suoi rifugi, e precisamente in Valle Senales, in Valle Passiria e a Sesto di Pusteria.

— In Val Senales si è recato il Commissario del Club Alpino, ing. V. Alocco, ricevuto dal Podestà dott. Sancassoni.

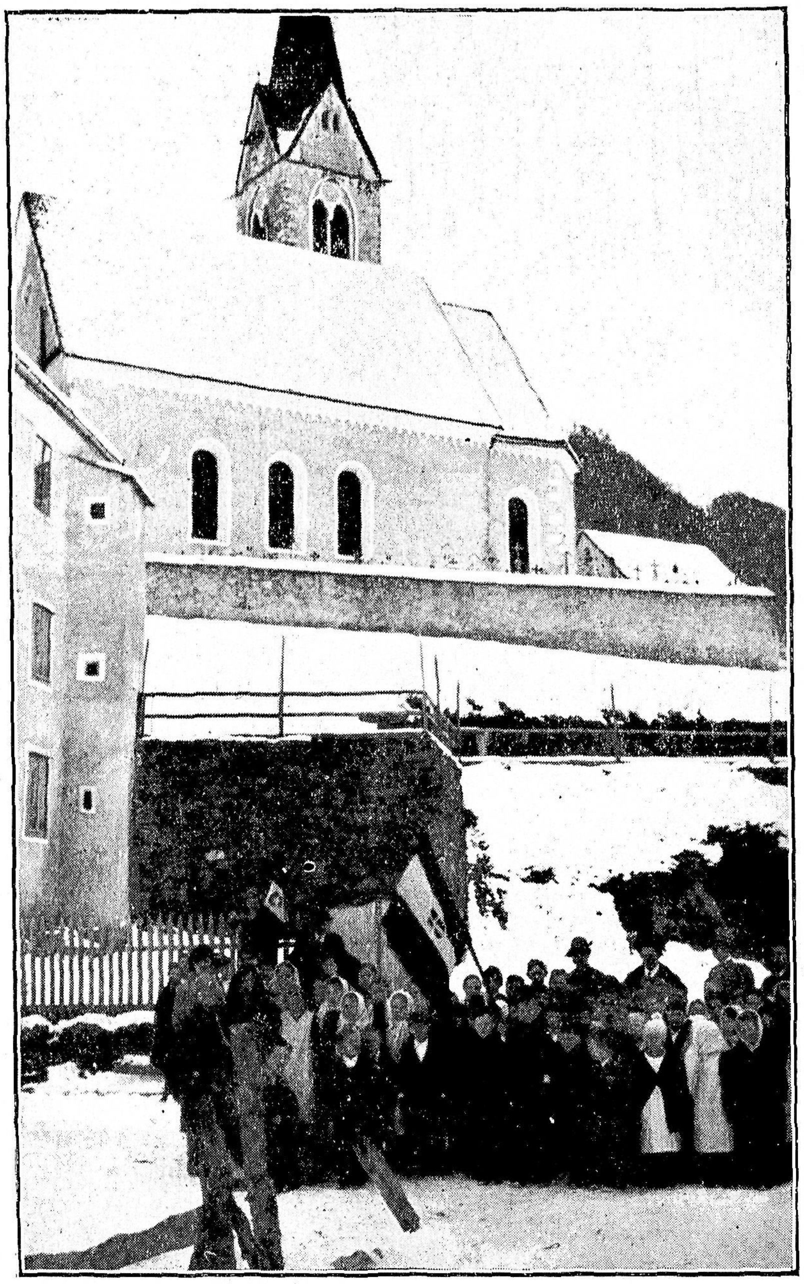
Alle ore 13 i bimbi delle quattro frazioni di Senales, Certosa, Pifrail, Madonna e Monte S. Caterina, con i loro parenti, si radunarono nella scuola di Certosa per ricevere i doni. Erano anche intervenute moltissime personalità del luogo.

XLVIII - I DONI DELLA BEFANA AI BIMBI DELL'ALTO ADIGE
I PICCOLI BENEFICATI DI VAL SENALES RIUNITI A CERTOSA
6 Gennaio 1930 - VIII *Fot. Zenari*

L'ing. Alocco, dopo aver spiegato ai ragazzi lo scopo della cerimonia, recò il saluto della città di Padova, dicendo come i piccoli atesini siano considerati veramente come piccoli fratelli. Ricordò infine le nozze del Principe Umberto ed esortò il giovanissimo uditorio ad amare sempre la Patria. Rispose ringraziando il rappresentante del Comune. Quindi venne effettuata la consegna dei doni,

Vennero distribuiti pacchi ad una cinquantina di famiglie per un complesso di circa duecento capi di vestiario e inoltre giocattoli, aranci e dolci; furono poi consegnati alle maestre alcuni libri, perchè fossero dati in premio ai migliori alunni, e vennero regalate a tutti i presenti medagliette e immagini di S. Antonio, omaggio del padre Guardiano della Basilica del Santo.

All' offerta dei doni per i bimbi di Certosa concorsero anche la Scuola di avviamento al lavoro di Besozzo (Varese) diretta dalla professoressa Colombo-Alocco, sorella dell'ing. Alocco, ed il Gruppo Alpinistico milanese *Maquignaz* che nell' estate scorsa ha fatto campeggio in Prà di Toro, al Rifugio *Padova*.



XLIX - I DONI DELLA BEFANA
AI BIMBI DELL'ALTO ADIGE
I PICCOLI BENEFICATI DI VAL PASSIRIA RIUNITI A PLATA
6 Gennaio 1930 - VIII — *Fot. Zenari*

— In Valle Passiria si recarono le sig.ne sorelle Zenari. A S. Leonardo di Passiria erano ad attenderle il Podestà di Moso e S. Leonardo, sig. V. Menegot. A Plata si fecero incontro alle ospiti gli scolaretti riuniti di Plata e Maso ed i Balilla.

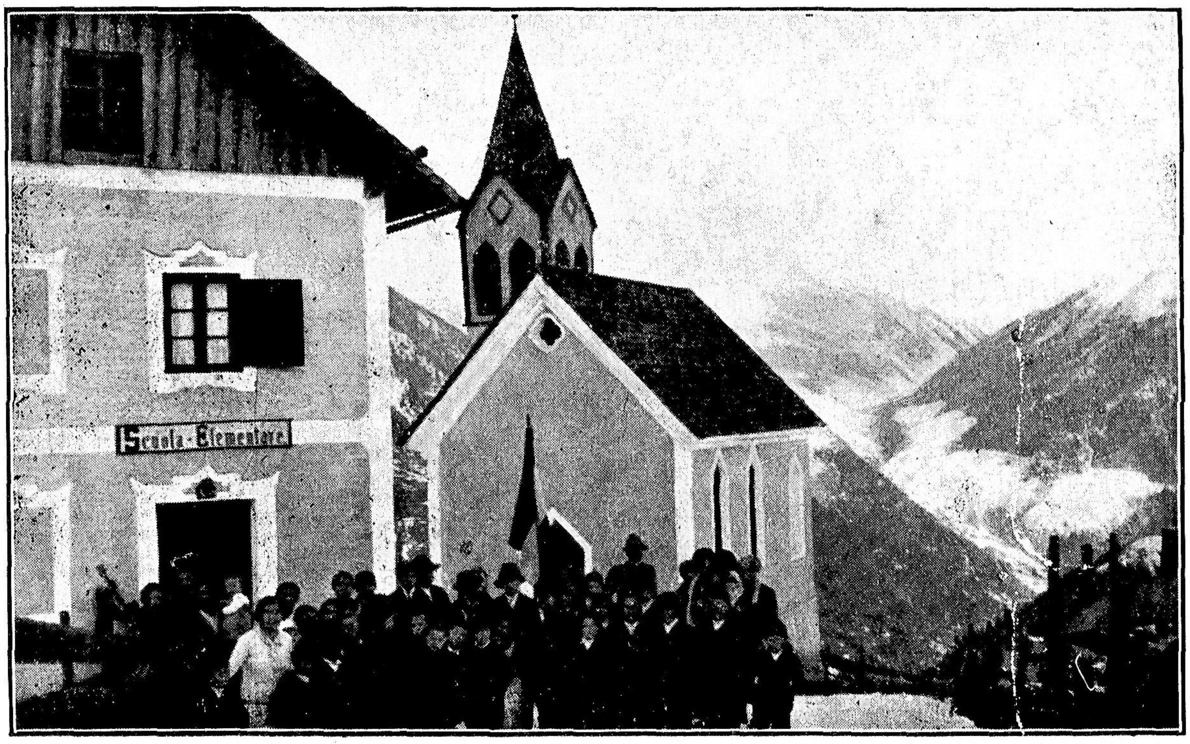
Tutti i bimbi vennero raccolti nell'aula scolastica, trasformata in una piccola sala, addobbata con tricolori e fronde d'abete, dov'erano ad attendere varie autorità.

La sig.^{na} dott. S. Zenari si rivolse ai bimbi ricordando loro che i doni di Padova vogliono esprimere tutto l'amore che si ha per essi in ogni parte della Patria comune ed esortandoli a crescere sempre buoni e bravi sotto la guida affettuosa e paziente delle loro insegnanti; li invitò infine a rivolgere un pensiero affettuoso e devoto a Casa Savoia, simbolo d'ogni grande amore e di ogni bontà fattiva, traendo motivo dalla prossima celebrazione delle nozze del Principe Umberto.

Rispose il Podestà ringraziando vivamente il Club Alpino Italiano, le sue delegate, e la cittadinanza di Padova. Quindi il maestro sig. G. Cavagna rappresentante il Direttore didattico, porse il ringraziamento della scuola per l'opera altamente patriottica ed umanitaria ed esortò i bimbi allo studio, alla riconoscenza, alla devozione verso l'Italia nuova. Da ultimo, a nome dei beneficati pronunciò parole di viva riconoscenza un piccolo Balilla.

Nel pomeriggio, le sig.ne Zenari salirono a portare i doni alla frazione di Ulfas, dove, ebbe luogo una semplice ed affettuosa cerimonia con gran gioia dei bimbi.

Il giorno 7, infine le sig.ne Zenari si recarono fino alla ultima frazione di Plan, presso il confine. Alle 13 i bimbi si raccolsero nella scuoletta, lieta di sole e di tricolori, ed in presenza della maestra e del parroco di Plan si rinnovò la gioiosa cerimonia della distribuzione dei doni.



L - I DONI DELLA BEFANA AI BIMBI DELL'ALTO ADIGE

I PICCOLI BENEFICATI DI ULFAS (VAL PASSIRIA)

6 Gennaio 1930 - VIII

Fot. Zenari

Anche in Valle Passiria furono distribuiti doni ad oltre cinquanta famiglie.

Tanto in Valle Passiria quanto in Valle Senales ogni distribuzione fu allietata da cori di bimbi, da evviva all'Italia, a Casa Savoia, al Duce, al C. A. I., a Padova, e si concluse all' aria aperta per la presa di un gruppo fotografico.

— A Sesto di Pusteria si recò il cav. ing. A. Pajetta. La simpatica riunione annuale della popolazione di ogni ceto, promossa da tutte le autorità per festeggiare la Befana della sezione patavina del C. A. I., si svolse con grande solennità. Nella circostanza si volle anche ricordare il lieto evento delle nozze del Principe Umberto con la Principessa Maria del Belgio.

Il Podestà cav. Watschanger, nel presentare il cav. ing. Pajetta, disse che i molti doni offerti dal C. A. I. in nome della cittadinanza di Padova, erano un affettuoso legame d' amore fra le terre antiche e nuove della Patria comune.

Il cav. Pajetta parlò della utilità di queste riunioni che fanno di tutti gli italiani una sola famiglia, e la distribuzione si chiuse anche qui con cori degli scolaretti, e con i più entusiastici «alalà».

— I ringraziamenti espressi a viva voce furono poi rinnovati per iscritto dalle insegnanti, felici della gioia procurata ai loro piccoli, e dai bambini stessi che vollero esprimere con parole gentili la loro riconoscenza. In una lettera scritta da un Balilla di Plata, si leggono queste parole che meritano di essere rilevate:

« ..... *Ci sentiamo ogni giorno più stretti attorno alla nostra cara Patria, l' Italia, e promettiamo di diventare sempre più buoni e più degni della grande Madre, che ci ama e ci pensa* ».

E' il buon seme che non va perduto.

L'APERTURA DEL "REFETTORIO MATERNO"

Alle ore 12,30 dell'8 gennaio, in due sale della Casa civica del Lavoro, sita in via Porciglia, gentilmente e gratuitamente offerte dal Comune, sotto la protezione del Patronato pro assistenza della maternità e infanzia, ha funzionato per la prima volta il *Refettorio materno*.

Con sentimento squisitamente patriottico, da parte del presidente prof. Veronese e di tutti i patroni e patronesse del tanto provvido Comitato, si è voluta iniziare la benefica attività del Refettorio proprio nel giorno delle auspicate nozze del Principe Ereditario con Maria Josè del Belgio. E' stato pure questo un omaggio augurale che Padova, con un'opera di bene ha rivolto agli Sposi augusti nel giorno della loro unione.

Per ora i beneficati sono una trentina fra madri e bambini bisognosi e già sussidiati dal Patronato; ma fra non molto il numero salirà a sessanta.

La sorveglianza del refettorio, durante il quotidiano pranzo, è stata affidata ad un gruppo di patronesse.

Ad ogni singola persona vengono somministrati, per ogni pasto, una minestra abbondante, un piatto di carne con contorno, e pane a sufficienza.

Le persone ammesse al pranzo nel « Refettorio materno » sono tutte scrupolosamente sottoposte a visita medica. I malati si escludono. Ma il Patronato che ha già dato una copiosa messe di bene, provvederà anche per questi.

Il refettorio è stato allestito in due sale pulitissime, dove sono stati posti quattro lunghi tavoli attorniati di sedie e coperti di tela cerata. In una delle due vaste stanze, dove pure sono collocati altri due tavoli, si fa per ora la cucina.

L'ambiente è caldo, sereno e vi spira un'aria di conforto e di pace.

In un angolo della prima sala vi è un lavandino per la pulizia delle mani che devono fare tutti i commensali prima di sedere a tavola. Vi è pure una fila di attaccapanni e due armadi. La sobrietà dei mobili contribuisce al buon gusto dell' ambiente. Alle pareti sono appesi il Crocefisso, i ritratti del Sovrano, del Principe, del Duce.

PADOVA E GLI SPORT INVERNALI

La guerra ha richiamato gli Italiani alle Alpi, divenute davvero palestra di ardimento della nuova generazione.

Gli Alpini, che durante i lunghi inverni della trincea, avevano apprezzato gli immensi servizi resi dagli sciatori, sono ritornati nelle loro vallate armati di sci e di bastoncini, ed ora i loro figlioli vanno a scuola cogli arnesi con cui il papà ha fatto la guerra.

Nelle grandi città, ufficiali provenienti dagli alpini, hanno promosso club invernali e scuole di sci. L'arte del pattino da neve, così semplice nelle sue linee fondamentali, eppure tanto difficile quando si voglia raggiungere la perfezione, si è dovunque diffusa.

Ora l'esercito ha i suoi corpi specializzati di alpini sciatori, per i quali non vi è limite di ardimento, mentre per merito del Regime, una grande massa di giovani addestrati ai segreti dello sci e della montagna, ne costituisce una riserva preziosa.

Siamo lontani dai tempi in cui l'inverno chiudeva inesorabilmente le porte delle valli alpine: la montagna ha deposto ogni segreto: lo sci porta l' alpinista alle più alte vette, si confà ad ogni più difficile percorso: consente le salite più lontane.

E' di ieri la salita al Monte Rosa di una foltissima compagnia di sciatori (anche Padova vi era rappresentata); mentre ovunque si tracciano itinerari più vari, sicchè ormai si può dire che la catena delle Alpi è percorsa da una *haute route* tracciata idealmente dal Tenda al Nevoso, di valle in valle, di monte in monte. Se le Alpi fossero..... in America forse si sarebbe già organizzato una gigantesca gara sciistica, una specie di coppa delle Alpi per i veloci dello sci.

Fortunatamente lo sci non è solo arnese di gara: è squisito strumento di velocità, il cui ritmo leggerissimo, non guastano, nè pulsare di motore nè odore di essenza. Il silenzio è la più bella dote della sua corsa: perciò la velocità e la ebbrezza acquistano le caratteristiche del volo e lo sciatore in cospetto delle montagne, protese al cielo, sotto la volta azzurra s'inalza nella folle corsa su invisibili ali verso gli spazi dell'infinito.

Anche Padova ha sentito il fascino degli sport della neve ed attualmente conta un folto gruppo di sciatori e di sciatrici facenti parti *dello Sci Club "Padova,,* il promettente sodalizio, sorto nella nostra città a lato della locale sezione del C. A. I.

Gli abitanti della città del Santo non sono stati certamente dei pionieri dell'Alpe invernale, che al contrario l'inverno significava per la gioventù cittadina la temporanea rinuncia all'aria aperta, al sole, ai luminosi orizzonti; la domenica non portava con sè altro divertimento che la partita di *footbal* e la passeggiata sul corso, nè a molti passava per la mente che, se in città era nebbia e pioggia, in alto, ai limiti, della pianura, a poche ore dalla città, l' Alpe attendeva fosse conosciuto il potere della sua aria vibrata, il sorriso del suo sole luminoso.

LI - GARE SCIATORIE A S. MARTINO DI CASTROZZA
ANNO 1930 - VIII Fot. Pasquero

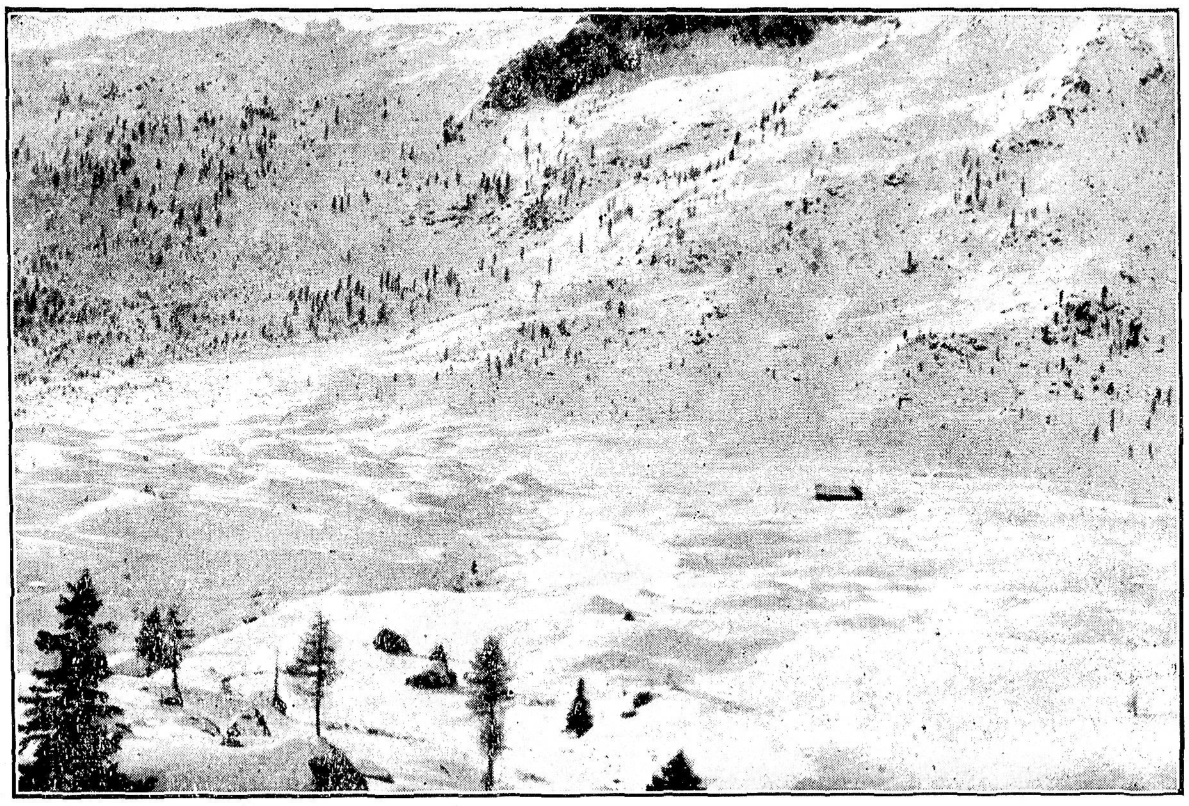
Anche i medici, riuniti in apposito congresso, hanno proclamato, dopo averne analizzato, pesato e dosato gli elementi, il beneficio del sole e dell'aria della montagna invernale, che è stata riconosciuta come potente stimolatrice di energie a salvaguardia dell' organismo, in ciò preceduti dagli entusiasti dello *sci*, che per istinto erano da tempo fuggiti dalla città uggiosa verso gli orizzonti vasti dell'Alpe, per irrobustire il fisico in una fatica sanissima, per la ricchezza di elementi attivi dell'ambiente in cui essa si svolge.

Il medico consiglia ora la montagna invernale agli ammalati e ai sani: *ai fanciulli ed ai giovanetti*; mentre centri di montagna fino a ieri sconosciuti e negletti, perchè tagliati fuori dal consorzio umano, per mesi, dal cumulo delle nevi, sono diventati, nel volgere di pochi anni, rinomate stazioni di sport invernali: un movimento turistico di primo ordine si è sviluppato dalla città della pianura, alla montagna: l'industria alberghiera ne ha tratto profitto: l' industria dei trasporti turistici, in città più avanzate in questo campo della nostra, ha creato tutta una serie di linee dirette dalla città ai monti: l'arte della lavorazione del legno di frassino e di *Hicorj,* fino a ieri poco conosciuta, si è sviluppata largamente e in molti luoghi sono sorte potenti fabbriche di materiale sciistico. Tutto una rete di interessi, piccoli e grandi, si sviluppa col progredire della conoscenza della montagna invernale. Non mai come ora l'Alpe è amata, conosciuta, e percorsa in ogni

sua parte, anche meno nota, dalla gioventù Italiana.

Padova non poteva non partecipare a questo movimento; e anche da essa partono domenicalmente comitive di sciatori e di sciatrici diretti alle mete più vicine e più lontane, dovunque la neve possa permettere le eleganti discese su pendii soffici, e monti e valli consentano le lunghe meravigliose gite al cospetto di paesaggi incantevoli.

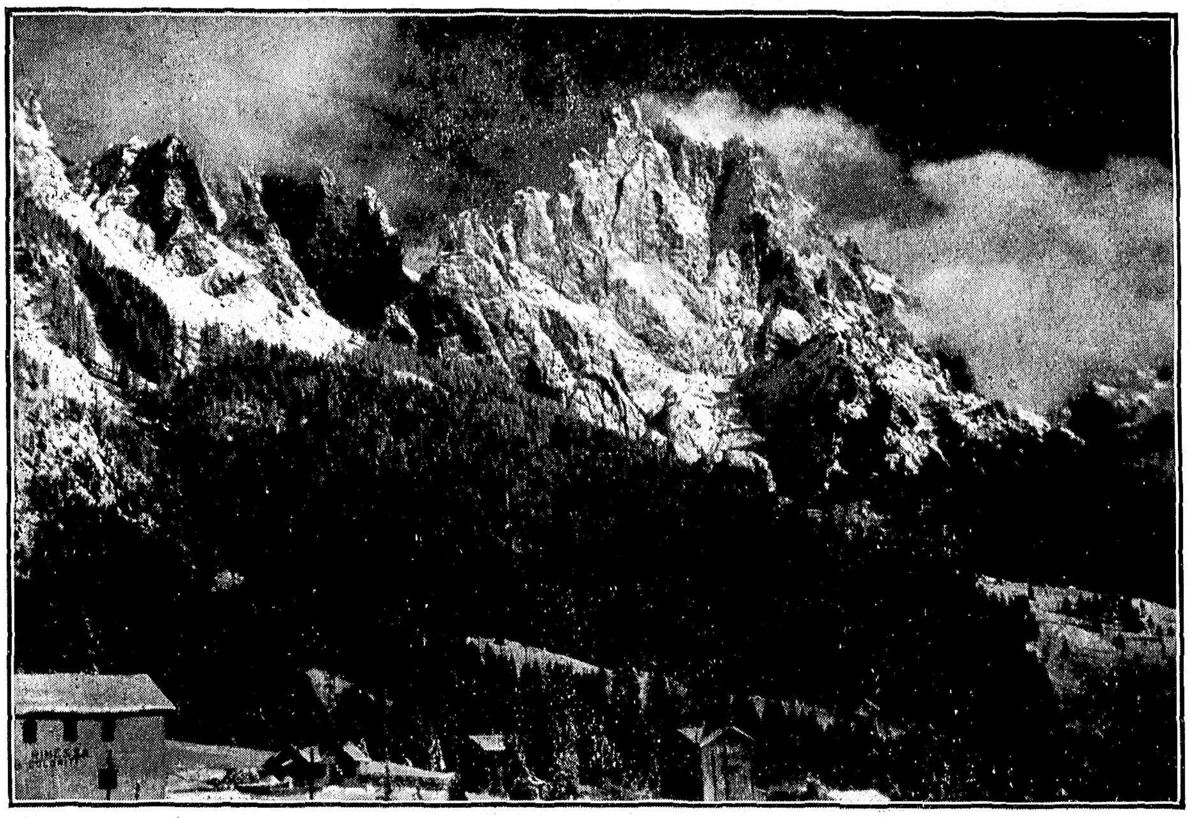
La posizione geografica della nostra città facilita la scelta delle mete più svariate, che ormai sono molte le località che offrono allo sciatore patavino il confort necessario per l'esercizio dello sci.



LII - LA CANTONIERA DEL PASSO S. PELLEGRINO

ANNO 1930 - VIII *Fot. Pasquero*

Cortina di Ampezzo, regina delle nevi; S. Martino di Castrozza, superba

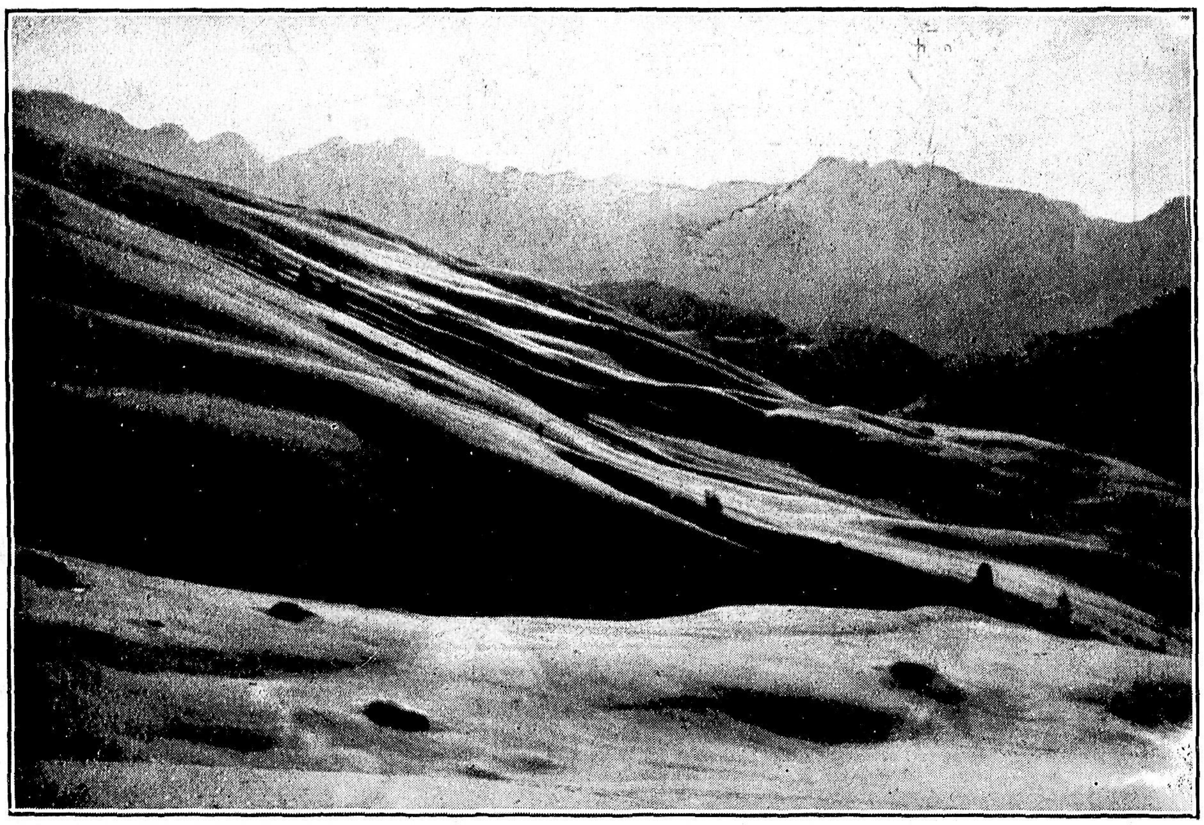


LIII - SAN MARTINO DI CASTROZZA, SUPERBA DELLE SUE DOLOMITI

ANNO 1930 - VIII *Fot. Pasquero*

delle sue dolomiti, incombenti sui campi di neve; Asiago, da cui, nell'alba dorata, salgono ai monti onusti di gloria le squille di guerra delle fanfare alpine; Castel Tesino, le cui vette furono vigile scolta di italianità sui confini oramai cancellati per sempre; l'Agordino, che su per il Biois, schiude allo sciatore l'ampia distesa nevosa del Passo di S. Pellegrino, degradante dalla Forca Rossa, in immobili onde, alla Cantoniera ospitale; il feltrino, che a Croce d'Aune vanta campi vicinissimi e grandiosi; Enego, di cui il Lisser è meta pre-

ferita dell'alpinista sciatore; ovunque in queste località, lo sciatore di Padova può



LIV - L'AMPIA DISTESA DI NEVE NEL PASSO S. PELLEGRINO
ANNO 1930 - VIII Fot. Pasquero

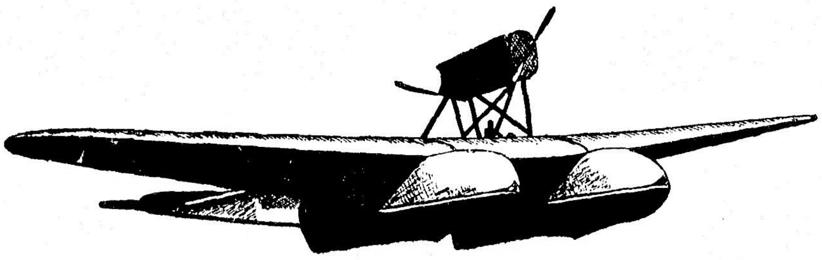
trovare con poche ore di automobile, campi adatti per i suoi sci: le facili conche per i primi faticosi passi, le forti pendenze per le volate vertiginose, le comode valli per le escursioni alpine, le vette per le ascensioni di impegno.

Per lo sciatore cittadino, il connubbio ideale è *una automobile e un paio di sci;* quella, come docile e comodo mezzo di trasporto, per arrivare ai campi di neve; questi per le ebbrezze della aerea corsa sul soffice tappeto bianco.

Chi non ha una macchina propria o amici ospitali, prende posto il sabato sera, o alle prime luci della domenica mattina, nell'autobus dello Sci Club Padova. Al cospetto delle montagne si dimenticheranno, nelle folli corse sugli sci, i disagi del viaggio. Al ritorno rimarrà il ricordo delle ore fugaci, e si incominceranno a formulare i progetti per la domenica ventura.

O neve, neve gioventù dei monti....

ROBBIATI PIERO.



NECROLOGIO

Cav. Prof. Comm. ANTONIO MEDIN DI LASTUA

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO VENETO

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DELLE VENEZIE E DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI DI PADOVA

MORTO IN PADOVA L'8 GENNAIO 1930

dalla lettera del Podestà alla Vedova :

.... Per quanto, per la sua grande modestia, l'Estinto abbia sempre cercato di tenere lontana da sè ogni umana ammirazione, pure erano troppo note la sua profonda cultura, la sua perspicace intelligenza, il suo vivo amore per le ricerche storiche e per le discipline letterarie, perchè la Città non si sentisse onorata della luce del suo sapere.

Collaboratore di Alessandro d'Ancona, stimato da Giosuè Carducci, scrittore fecondo, membro di Istituti e di Accademie, libero docente nella R. Università, avrebbe potuto facilmente ascendere ad alte vette; invece preferì restare per lunghi anni insegnante apprezzato ed amato in queste Scuole secondarie, pur di non allontanarsi dalla Città che tanto amava e di poter prodigare ivi la sua opera a favore dei locali Istituti di istruzione, tra i quali predilesse il Museo Civico.

Ed è anche per questo riguardo che io debbo esprimere alla S. V. ed agli altri Congiunti tutto il cordoglio di questa Amministrazione per la dolorosa perdita, poichè il co: Medin, e come membro effettivo, e come presidente della Deputazione del Museo Civico, ha cooperato efficacemente all'incremento del Museo stesso, che lo ebbe sempre quale amico e tutore affezionato e competente.

Possa la memoria che Egli lascia di sè, quale cittadino benemerito, essere di qualche conforto all'adorata Famiglia.

Con sensi di particolare stima

Il Podestà: GIUSTI

A testimonianza del particolare amore nutrito sempre per le istituzioni cittadine, con testamento olografo pubblicato dal dott. Cristoforo Piovan, l'Estinto lasciava in legato al Museo Civico di Padova un esemplare del Planisfero arabo a stampa, in forma di cuore, intagliato in legno da Hadgi Meemed tunisino nel 1559, le cui tavole originali si conservano nella Sala dello Scudo del Palazzo Ducale di Venezia.

Il Planisfero, proveniente da una galera turca predata dalla flotta veneziana, fu impresso dal Pinelli per commissione del Consiglio dei Dieci; le poche copie tirate furono donate ad alcuni Patrizi Veneziani e si ritiene che di tali copie quella donata dal co: Medin sia l'unica superstite.

Il prezioso oggetto è stato esposto nella saletta n. 4 del Museo, destinata alle Raccolte orientali.

Mons. Cav. GIUSEPPE FLUCCO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI PADOVA - PROTONOTARIO APOSTOLICO AD INSTAR

MORTO IN PADOVA IL 21 GENNAIO 1930 - VIII

dalla lettera del Podestà alla Famiglia :

..... Padova l' aveva accolto entro le sue mura ancor fanciullo, l'aveva apprezzato per oltre un ventennio come Cappellano, prima, e Vicario, poi, nelle sue parrocchie, ed infine l'aveva risalutato di gran cuore Canonico in questa Cattedrale. Scrittore e pubblicista di grande valore, oratore sacro efficacissimo, fu pastore di anime esemplari, aprendo a tutti la sua casa e profondendo tutto il suo per assistere gli altrui bisogni.

Era, quindi, stimato ed amato da tutti, ed Enti pubblici e privati erano felici di poterlo avvicinare.

Rappresentante più volte della Curia Vescovile, ebbe varie occasioni di palesare la sua devozione al nuovo Regime, e di manifestare il suo entusiasmo per ogni opera bella.

Questa Amministrazione lo ricorda benedicente la Colonia alpina « Padova » di Lavarone con uno slancio così giovanile da far sperare ancora in una lunga operosa esistenza.

Ma la morte ha troncata ogni speranza, ed a me non resta che unire il mio cordoglio a quello della Curia, della Famiglia e degli amici, e di rivolgere alla memoria del compianto Monsignore il mio reverente omaggio.

Con stima

Il Podestà: GIUSTI

AVV. ALFREDO CANALINI - SEGRETARIO GENERALE DEL COMUNE - *Direttore responsabile*
DOTT. GIUSTINO MATTUCCI - SEGRETARIO AGGIUNTO - *Redattore Capo*
RAG. EDGARDO COCCONCELLI - CAPO-UFFICIO STATISTICA - *Collaboratore Artistico*

125617